

EVANGELIZZARE IN PARROCCHIA

Giuseppe Macchioni

INTRODUZIONE

L'esperienza di evangelizzazione presentata in questo testo è una realtà vissuta e ormai fatta propria da molte parrocchie di tutti i continenti. Il consenso dunque dato a questo metodo da chi, avendolo provato, se ne è entusiasmato, la continua richiesta di illustrazione di questo progetto da parte di un numero sempre maggiore di sacerdoti e laici, il desiderio, da parte dei pastori e dei responsabili delle comunità, di approfondirne continuamente le dinamiche di sviluppo, man mano che la struttura delle cellule prende forma nelle loro parrocchie, è stata la molla principale a mettere per iscritto le seguenti riflessioni.

Un'altra molla non indifferente è stata quella di veder rifiorire, nell'uso di questo metodo, la forza del ministero pastorale e sacerdotale in me stesso ed in tanti altri confratelli, che ora non potrebbero più vivere la loro vita presbiterale se non annunciando sempre più appassionatamente il Vangelo della salvezza.

Quanto qui veniamo a dire è dunque il risultato, per la più parte, di una esperienza originale, vissuta ormai da diversi anni; il frutto innanzitutto di una particolare grazia di Dio, che ha permesso alla comunità parrocchiale di S. Eustorgio ed al suo pastore Don PiGi Perini, di lanciarsi in questa nuova avventura pastorale; la conseguenza di riflessioni maturate in seno alla comunità stessa per il continuo approfondire l'opera di cui lo Spirito di Dio ci ha fatto partecipi e testimoni.

Non dobbiamo e non vogliamo uscire dall'ambito di questa esperienza e, per quanto molto di quello che è qui spiegato possa essere utile a chiunque desideri impegnarsi nel gioioso e faticoso ministero dell'evangelizzazione, specifichiamo che l'oggetto in questione è una realtà ben precisa: il *"Sistema di Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione"*.

Per *"sistema"* intendiamo una struttura specifica, una realtà organica ed organizzata che, con costante riferimento al Pastore e con una relazione di dipendenza reciproca tra le varie parti, permette di vivere in modo serio e preciso il mistero del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Un sistema di evangelizzazione che parte dalla convinzione che lo Spirito Santo non vuole prescindere dalle virtù dell'ordine, dell'obbedienza e della responsabilizzazione.

Per *"cellule"* intendiamo dei piccoli gruppi di condivisione della vita cristiana e di evangelizzazione che, secondo la dinamica propria delle cellule degli organismi viventi, tendono a crescere e a dare vita ad altre cellule, attraverso un processo di moltiplicazione, una volta sufficientemente cresciute.

Per *"parrocchiali"* intendiamo che il metodo qui proposto prevede la sua applicazione integrale esclusivamente nell'ambito parrocchiale, sotto l'autorità del parroco e con la continua relazione al Vescovo diocesano.

Per “*cellule di evangelizzazione*” intendiamo che lo spirito che deve animare questi gruppi deve essere lo Spirito Santo effuso a Pentecoste sugli Apostoli, lo Spirito che spinge ancora i credenti ad obbedire al comando di Gesù di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini, ad aprirsi con amore ai fratelli perché ascoltino la chiamata a conversione, e che suscita un forte desiderio di far crescere il Regno di Dio.

Quello che vogliamo ricordare qui, e che vorremmo fosse sempre presente nella mente del lettore, è che l’evangelizzazione, opera innanzitutto dello Spirito Santo, nasce e porta frutti prima di tutto con la preghiera.

Le tecniche dell’evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l’azione discreta dello Spirito. (...) Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore. (...) Si può dire che lo Spirito Santo è l’agente principale dell’evangelizzazione: è lui che spinge ad annunciare il Vangelo e che nell’intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza (EN 75).

Senza la preghiera non c’è nessuna tecnica valida, perché non c’è la conversione a Dio, con la preghiera qualunque metodo può diventare utile, purché abbia la meta chiara di portare gli uomini all’incontro con Gesù ed alla vita nella Chiesa.

Con tutto ciò non esitiamo a dire che questo metodo di evangelizzazione, non solo entusiasma chi lo usa, ma si dimostra, per quanto ci è noto, come il più efficace. Infatti lo hanno sperimentato e adottato con successo, in tutti i continenti, comunità di differenti confessioni cristiane e parrocchie di ogni dimensione e ceto sociale.

Il segreto del successo riteniamo però non sia tanto nella metodologia in se stessa, quanto nel fatto che la metodologia costringe a vivere e ad applicare il Vangelo.

Questo non ci esime certamente dal cercare di migliorare ancora quanto fin qui è stato fatto. Sono infatti molte le iniziative sorte qua e là per affiancare sostenere, alimentare e arricchire questa metodologia. Siamo quindi in continuo desiderio di conoscere ed approfondire tutto ciò che lo Spirito Santo vuole oggi suscitare nella sua Chiesa, attraverso le sue infinite e sempre nuove risorse spirituali, intellettuali ed umane, per far giungere a tutti gli uomini la gioia della salvezza.

Capitolo primo

L'URGENZA DI EVANGELIZZARE IN PARROCCHIA

La situazione delle comunità cristiane oggi

Già prima del Vaticano II, ma soprattutto in seguito alla spinta pastorale che esso ha suscitato, la Chiesa cattolica ha cercato, sperimentato e sofferto un forte tempo di rinnovamento e spesso di trasformazione in tutti gli aspetti della sua vita.

Le comunità cristiane sono oggi molto diverse da come erano qualche decina di anni fa. Le stesse tradizioni cristiane che formavano le popolazioni delle parrocchie spesso non esistono più, la penuria crescente di sacerdoti poi porta inevitabilmente a modifiche profonde nella vita e nelle strutture stesse.

Non mancano le iniziative pastorali a tanti livelli, i vescovi, anzi, pubblicano ogni anno indicazioni pastorali, ma sembra che la buona volontà di proposte, anche coraggiose, si scontri con risultati decisamente scarsi che solitamente non vengono neppure analizzati.

Se pensiamo, ad esempio, a quante iniziative a tutti i livelli sono stati fatti, da cinquant'anni a oggi per promuovere la conoscenza e la lettura quotidiana della parola di Dio tra i credenti, secondo le indicazioni dei Papi, dei vescovi, dei parroci, dei predicatori a tutti i livelli, e vediamo la percentuale dei cristiani praticanti che effettivamente la conoscono e la usano, dobbiamo dire che è un risultato completamente fallimentare. Se poi escludiamo i partecipanti ai vari movimenti ecclesiali, ai vari gruppi di preghiera che si moltiplicano, ai devoti frequentanti i luoghi di apparizioni mariane e ci limitiamo alla pastorale parrocchiale, il risultato è praticamente ininfluenza.

La stessa cosa possiamo dire per l'argomento del nostro scrivere: il bisogno e l'urgenza di evangelizzare. Proviamo a valutare i risultati dalla pubblicazione dell'Evangelii Nuntiandi di Paolo VI nel 1976, a tutte le proposte di evangelizzazione degli anni seguenti e della "Nuova evangelizzazione" ripresentate autorevolmente da Giovanni Paolo II, fino alle ultime direttive pastorali; quali risultati possiamo dire abbiano dato queste proposte nella vita della Chiesa fino ad oggi, almeno nel mondo occidentale? Quali cambiamenti nella vita delle nostre comunità parrocchiali? La risposta non può essere consolante!

I cambiamenti esteriori, organizzativi e liturgici fatti sono stati tanti, ma i cristiani che si possono riconoscere tali non solo di nome, ma anche nell'impegno coerente sono una chiara minoranza, almeno in quel mondo occidentale che pure è stato permeato dal messaggio evangelico e formato dalla cultura cristiana, mentre ora sembra non averli più come punto di riferimento.

Anche la stessa morale ha perso ogni riferimento alla legge divina, rimanendo solo un vago riferimento alla legge civile quando conviene. Se il riferimento è solo divino, come in alcuni aspetti della sessualità, della discrezione nelle parole, nei pensieri, nelle omissioni ..., non viene più considerato valido neppure dagli stessi credenti.

Certamente mosso da simili considerazioni il Papa ha sentito il bisogno di promuovere il "Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione" nei Paesi dove è già risuonato il primo annuncio della fede e sono presenti Chiese di antica fondazione, ma che stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di "eclissi del senso di Dio", che costi-

tuiscono una sfida a trovare mezzi adeguati per riproporre la perenne verità del Vangelo di Cristo. (Benedetto XVI – 28 giugno 2010)

Il bisogno stesso di compiere continue indagini di tipo sociologico sulla vita di fede dei credenti, appare spesso come un riconsolarsi, un vedere a che punto siamo nell'assalto che l'ateismo pratico ed il paganesimo moderno stanno conducendo contro la vita di fede e la mentalità cristiane.

Molto spesso non si sa bene cosa fare, non si ha più la mentalità della "missione", la mentalità del "successo", anzi, quest'ultima parola sembra addirittura impropria nel definire una missione pastorale. Sembra spesso di assistere a giustificazioni teologiche della presenza del "piccolo gregge", quando, in realtà, il Signore ha parlato di piccolo gregge iniziale, ma ha chiaramente comandato di far discepoli tutti i popoli! (Mt 28,19)

Già Paolo VI, nel presentare il documento che è all'inizio della storia dell'evangelizzazione contemporanea, l'"Evangelii Nuntiandi", diceva: «Non bisogna aver paura a ricominciare da capo la complicata ed estenuante missione della evangelizzazione».

Il cristianesimo, il "pensiero forte" per eccellenza, il pensiero più alto della storia umana, una fede capace di cambiare modi di pensare, di vivere la famiglia, i rapporti umani, le strutture sociali, lo stile del governare, il volto delle società e delle nazioni, sembra oggi, a volte, ridotto ad un "pensiero debole" e non più vincente, persino nella mentalità degli stessi credenti.

Oggi, a livello di pastorale, è più facile parlare di problematiche sociali, di fenomeni culturali, di cambiamenti epocali che stanno avvenendo, di problemi di emarginazione, di immigrazione ... Sono realtà che vengono sempre presentate come ineluttabili, delle quali è necessario tener conto se non si vuole cadere nell'utopia e compiere gravi errori di prospettiva, mentre, al contrario, dovrebbero essere considerate realtà che la forza del Vangelo può cambiare. L'utopia del Vangelo, infatti sa cambiare tutto quanto riguarda la vita umana, perché cambia gli uomini nel loro intimo e nelle loro scelte concrete.

Vogliamo nuovamente confermare che il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda (EN 14).

Ma solo molto lentamente, e tra le persone più sensibili, si va facendo strada lo studio di come annunciare la salvezza che Gesù ha portato agli uomini, e la convinzione che solo dal cambiamento radicale dei loro cuori verrà la forza di vincere i condizionamenti sociali di una civiltà non più realmente umana perché non più cristiana.

Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorché, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri (EN 18).

Sembra di dover affermare che c'è qualcosa di non corretto nella mentalità degli uomini di Chiesa oggi. Sembra cioè che abbiano dimenticato un fatto storico ricorrente da duemila anni: tutte le volte che il cristianesimo ha cambiato le società, la vita dei paesi o delle nazioni, non è stato con proclami di principio diffusi dai mezzi di comunicazione, con manifestazioni, con il dialogo con il potere politico o economico, ma con la forza dell'amore e dell'evangelizzazione. Conquistati gli uomini, le loro famiglie, le relazioni umane all'amore di Gesù e alla conoscenza del Vangelo, la società civile ha poi necessariamente adeguato le sue leggi e tutto il suo ordinamento civile.

Certamente dobbiamo difendere la verità, e i cristiani si devono impegnare nell'affermare leggi che tutelino la dignità di ogni essere umano, ma senza una grazia di Dio e una evangelizzazione che la diffonda concretamente, rischiamo di affermare delle splendide realtà che non possono né vogliono essere accolte.

La Chiesa cerca sempre più di suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offre a questi cristiani «liberatori» una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale al quale il vero cristiano non può non essere attento, ma che deve porre alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurlo concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno (EN 38).

Gli stessi operatori pastorali, a volte, non dimostrano di credere con convinzione che Gesù è il Salvatore, che il suo nome ed il suo Spirito hanno cambiato e possono cambiare ancora il modo di vivere e pensare degli uomini, purché la Chiesa annunci Lui, il Signore del mondo, esattamente come hanno fatto Paolo e gli altri apostoli: «Io ritenni infatti di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso». (1 Cor 2,2). Succede infatti che: «Oggi gli uomini di Chiesa sono bravissimi ad affrontare qualunque discorso sociale ma spesso non sono capaci di parlare di Gesù ad un bambino di undici anni». (Don Bruno Maggioni)

Certamente non è facile, oggi, educare alla preghiera; spesso la partecipazione alla liturgia sembra più un peso da ridurre, che non l'accoglienza di un dono divino; il parlare di Gesù e i momenti di formazione cristiana sembrano una fatica da ridimensionare il più possibile, con la conseguenza che le comunità cristiane sono entusiaste nelle feste e nelle loro attività, non motivate e superficiali nei momenti di lode, quando la presenza dello Spirito dovrebbe maggiormente infiammarle.

Pur tuttavia il cristianesimo sta ritrovando validissimi fondamenti culturali e sociali, sta anche vivendo momenti molto felici di impegno ecclesiale; manifesta una sostanziale compattezza di comunione pur nel rinnovamento di forme e di strutture, soprattutto in questo momento di caduta di ideologie; si avverte però una fatica notevole nella vita cristiana delle comunità e spesso cresce la sfiducia nei pastori e nel popolo di Dio: quasi una rassegnazione.

La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la verità. Merita che l'Apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita (EN 5).

Mi sembra opportuno aggiungere anche quanto Giovanni Paolo II ha lasciato scritto al termine del Giubileo del 2000:

Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti. Non è stato forse per riprendere contatto con questa fonte viva della nostra speranza, che abbiamo celebrato l'Anno giubilare? Ora il Cristo contemplato e amato ci invita ancora una volta a metterci in cammino: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora: possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza «che non delude» (Rm 5,5).

Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo, deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo. (NMI 58)

E così, nonostante si sia parlato e si parli molto di rievangelizzazione e di nuova evangelizzazione, nonostante non ci sia piano pastorale diocesano che non parta da queste premesse, il numero dei partecipanti alla vita ecclesiale non riesce ad essere mediamente in crescita evidente.

La situazione si riflette in modo drammatico in tanti pastori del popolo di Dio che si ritrovano scoraggiati per i ricorrenti insuccessi delle loro iniziative, per la scarsità di clero e di religiosi, per le energie che si sprecano senza grandi risultati. Sappiamo tutti e crediamo fermamente che la Chiesa di Dio non verrà meno, forse lo si crede tanto fermamente che non ci si preoccupa abbastanza di cercare in quale modo essa ritroverà energia e vigore.

La novità dei movimenti di aggregazione

In ordine al problema dell'annuncio del Vangelo agli uomini di oggi, una delle più valide prospettive di lavoro e di crescita è presente nelle attività dei movimenti che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa Cattolica prima e dopo il Vaticano II. Nessuno può negare che la loro forza di aggregazione, di coinvolgimento, di educazione alla fede dei propri aderenti, è senz'altro mediamente superiore al servizio prestato nello stesso ambito, dalle parrocchie tradizionali.

I Movimenti rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta. Raccomando, quindi, di diffonderli e di avvalersene per ridare vigore, soprattutto tra i giovani, alla vita cristiana e all'evangelizzazione, in una visione pluralistica dei modi di associarsi e di esprimersi (RM 72).

Sono le realtà ecclesiali che sanno condurre più facilmente alla fede anche chi ne era lontano e che spesso riescono a portare ad una vera e matura esperienza cristiana, ad una comunione con Gesù e ad una vita nello Spirito.

Lo Spirito Santo ha suscitato in questi anni gruppi, movimenti e associazioni che hanno arricchito la Chiesa di una presenza vivace e dinamica. Pur connotandosi secondo la loro particolare identità, essi sono chiamati a trovare concrete forme di impegno e di stile missionario nello spirito di un'autentica comunione ecclesiale. (CCM 21)

Purtroppo spesso mancano il collegamento e l'integrazione, non con la Chiesa istituzionale ad alto livello, ma con le comunità parrocchiali, con le strutture quotidiane di vita cristiana; l'aderente al movimento è tentato di distaccarsi dalla vita parrocchiale che trova a volte non accogliente, non capace di nutrire la sua vita spirituale divenuta più esigente, non capace cioè di creare quella aggregazione di cuori e di idee che sa dare il movimento stesso, umanamente più omogeneo e più coinvolgente, ma involontariamente anche più elitario.

A volte poi è la stessa parrocchia che giudica negativamente il fedele che cerca altri lidi; a volte lo vorrebbe veramente partecipe della vita parrocchiale. Proprio perché ne riconosce la preparazione e l'impegno esemplare di vita cristiana, desidererebbe poterlo utilizzare per i propri ministeri, per la catechesi, per l'esercizio della carità, per una liturgia più partecipata. Gli chiede di impegnarsi però secondo i propri criteri, pretendendo un adeguamento acritico alla pastorale già in atto e non in un dialogo proficuo perché di reciproco arricchimento.

Nella vita e nell'organizzazione delle parrocchie traspare oggi, troppo spesso, l'incapacità di nutrire di "cibo solido" i fedeli che cercano un autentico cammino di vita spirituale, proprio mentre viene chiesto loro un serio impegno ministeriale.

La nota pastorale della CEI sulle aggregazioni laicali (1993), riconosce pienamente in esse una grazia ed un dono dello Spirito e le invita ad assumere pienamente l'impegno di una nuova evangelizzazione:

Esse [le aggregazioni laicali] sono, perciò, soggetti indispensabili per la "nuova evangelizzazione" e, come tali, devono aprirsi sempre più generosamente alla missione: tanto più che anche nel nostro Paese si fanno sempre più evidenti i tentativi di emarginare la fede e i valori cristiani da ogni manifestazione della vita pubblica. (ALnC 33)

I vescovi rivolgono un chiaro invito alle aggregazioni affinché collaborino tra loro e realizzino una comunione sincera e proficua con le parrocchie, così da fare dell'unica celebrazione domenicale dell'Eucaristia il fondamento della Chiesa e la riunione di tutti i membri del Popolo di Dio.

Questa situazione è talmente in vista a tutti che non esiste studio attuale sulla realtà parrocchiale che non metta in rilievo il disagio in cui oggi si trovano le parrocchie, tanto che si mette in forse, a livello di studio, se non siano superate come struttura. Certo è che oggi non sanno mediamente rispondere alle esigenze enormi che richiede l'impatto con la società contemporanea, per lo meno non sono del tutto capaci ed idonee ad influire, a livello sociale, in modo da rigenerare la vita e le relazioni, da creare quelle scelte e quelle trasformazioni che ha operato la Chiesa nella storia dei popoli attraverso l'evangelizzazione.

Ciò sarà probabilmente dovuto alla non sufficiente capacità dei pastori di esercitare in maniera matura e aperta il loro ministero di fondatori della comunione parrocchiale, e di non avere una visione sufficientemente spirituale e carismatica della loro missione. Il recente anno sacerdotale, vissuto nella ripresentazione del Santo Curato d'Ars, ha certamente voluto dare stimoli positivi a questa riflessione.

Il compito non facile del pastore infatti deve essere quello di riconoscere i doni che Dio suscita nella sua comunità, sia singolarmente che comunitariamente, e indirizzarli verso il servizio della crescita globale del corpo di Cristo. Come? Aiutando attivamente tutti i membri della comunità ad avere un cuore in ansia per il servizio del Vangelo, precisamente come il cuore di Cristo, e vivendo contemporaneamente egli stesso in uno spirito di conversione. In tal modo valorizzerà quei doni che Dio stesso gli ha concesso di riconoscere presenti nella sua comunità.

La conversione del pastore

Emerge qui il vero problema della nuova evangelizzazione nelle parrocchie, di una evangelizzazione che sia, come dice il Papa Giovanni Paolo II, «nuova quanto al fervore, ai metodi ed alla sua espressione» (Haiti, 1983; Spagna 1993).

Non si tratta di una conversione a Gesù Cristo nel senso di un nuovo cammino spirituale, ma di una conversione alla potenza del ministero sacerdotale, di una rinnovata comprensione del compito apostolico, del comando preciso che Gesù ha dato ai suoi Apostoli e quindi a tutti i loro successori e collaboratori: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura». (Mc 16,15)

Questo comando, che Gesù ha dato come ultimo ai suoi discepoli, deve operare nel cuore dei responsabili di comunità una conversione vera nella scelta delle priorità pastorali. E poiché non ci si trova più davanti ad un mondo cristiano, ma ad un mondo lontano da Dio, occorre ritornare a dare importanza a ciò che rende la Chiesa evangelizzatrice: la forza della preghiera, la necessità dell'annuncio kerigmatico, l'uso dei beni economici e di tutte le altre energie, con motivazioni più precise e specifiche per l'annuncio del Vangelo, il rivolgere lo sguardo e le proprie attenzioni pastorali non alla minima percentuale di partecipanti alla vita parrocchiale, ma a quella stragrande maggioranza di non praticanti o non credenti che sono invece oggetto dell'ansia del cuore di Gesù.

Nel nome del Signore Gesù Cristo, e nel nome degli Apostoli Pietro e Paolo, Noi esortiamo tutti coloro che, grazie ai carismi dello Spirito Santo e al mandato della Chiesa, sono veri evangelizzatori, ad essere degni di questa vocazione, ad esercitarla senza le reticenze del dubbio e della paura, a non trascurare le condizioni che renderanno tale evangelizzazione non soltanto possibile ma anche attiva e fruttuosa. (EN 74)

La conversione consiste anche nel credere che ci sono una autorevolezza, una grazia ed una forza

tipiche di questo carisma apostolico, che i pastori di comunità hanno il santo dovere di esercitare, essi per primi. Questo carisma non può essere delegato a nessun altro. I pastori invece, possono, anzi devono chiedere agli altri fratelli della comunità di collaborare ed impegnarsi con loro nello stesso compito.

Solo un pastore convertito, riesce a capire ciò che è più importante nel suo ministero, ciò che il Signore risorto gli chiede di comunicare ai fedeli. Non lo è innanzitutto la bella chiesa, ma nemmeno le splendide opere parrocchiali, le attività ricreative per i ragazzi, gli incontri per la terza età, le gite parrocchiali o i pranzi comunitari, meno che meno l'impegno sociale, il giudizio sulle problematiche contemporanee, le conferenze psicologiche e la dotta catechesi per gli adulti. Egli deve comunicare la salvezza per ogni uomo, l'incontro personale con Gesù, l'educazione alla preghiera ed alla vita spirituale dei fedeli, l'amministrazione carismatica dei Sacramenti, la consolazione e la guarigione dei cuori feriti da una società malata, la formazione di una comunità cristiana dove si condivide l'amore accogliente e la gioia di essere fratelli. (1Tess 5,14- 22; Col 3,12-17; Fil 4,4-9; Ef 5,15-20; 2Cor 13,11; Rom 12,9-16; 1Pt 3,8-9; 1Gv 4,19-21...)

Quante volte, nel ministero, ciò che deve venire al secondo o al terzo posto nell'ordine della salvezza, viene messo al primo, e ciò che deve essere primo viene posto in secondo o terzo ordine quanto a preparazione, impegno, cura dei particolari, attenzione e tempo dedicati.

Le difficoltà nell'evangelizzazione

La difficoltà di evangelizzare nelle realtà parrocchiali, si possono riassumere così:

Tradizionalismo

Non si può dire, dopo i continui cambiamenti, che le nostre parrocchie siano rimaste legate al "si è sempre fatto così". La mancanza di presbiteri, la necessità di dover ridurre il carico delle attività pastorali, sta trasformando pian piano la vita delle comunità. Questo non vuol dire però che si cerchino automaticamente nuove forme di vita pastorale e di evangelizzazione. Anche ora la pastorale non è impostata per annunciare il Vangelo a chi non lo vive, ma per conservare quel poco di vita cristiana in chi già la accoglie. La cosa più importante sembra quella di offrire la celebrazione della Messa a più persone possibili, assicurare l'offerta dei Sacramenti a chi li chiede, preparare i fanciulli della iniziazione cristiana, giungere ai malati ...

La fede profonda, capace di cambiare le vite e i cuori, è minoritaria nella media delle parrocchie, ma forse si spera ugualmente che succeda qualcosa, che le situazioni cambino. Non si ha il coraggio di lasciar cadere ciò che è rimasto ed è portato avanti a fatica, magari con l'aiuto di qualche sacerdote straniero, nella speranza che qualcosa di nuovo possa produrre più frutti. Manca insomma proprio la "visione" di qualcosa di nuovo che lo Spirito vuol far nascere. Le parrocchie che hanno una storia poi spesso sono incatenate da gravi e magari gloriose tradizioni e strutture che impediscono loro di vivere l'agilità dello Spirito.

Realtà composita

Spesso le nostre comunità cristiane, quando hanno al loro interno una gamma di attività, sono certamente animate dai più lodevoli intenti di servizio al Vangelo, ma appaiono come un insieme più o meno amalgamato e integrato di gruppi, sottogruppi, iniziative (sociali, caritative, sportive, ricreative, educative, catechetiche) tutte protese, più o meno, nella stessa direzione. Sembra spesso che ogni gruppo cerchi uno spazio per sé, per essere riconosciuto nella sua esistenza, nella sua capacità di dare un servizio, nella ricerca assai sterile di apprezzamento, di meriti e di diritti.

Una delle definizioni più in voga delle comunità parrocchiali più rinnovate, qualche tempo fa, è

stata quella di essere: “comunità di comunità”. Nel senso che la grande comunità parrocchiale poteva dare a tutti una voce, riconoscere a tutti i gruppi un diritto di ecclesialità. Permettersi queste aggregazioni (cosa in sé lecita e, in altri tempi, positiva) è un lusso che oggi non può essere più assunto come ideale, anche perché esprime uno stile che non rientra nella mentalità dell’evangelizzazione. Nello stile del Vangelo conta soltanto un’unica direzione per tutti, un unico entusiasmo: la capacità di sostenersi tutti per poter proseguire con efficacia nella meta prefissa.

In altri termini, si può chiarire meglio il concetto con una eloquente immagine biblica: si tratta di entrare nella mentalità della “guerra”, della “conquista”, della lotta per il Regno: non si può combattere disuniti o con interessi privati o settoriali! (Mt 12,25).

La mentalità più corretta è dunque quella di riconoscere giustamente che il Signore Gesù dona carismi diversi, esperienze spirituali e modi di aggregarsi più consone alla personalità dei singoli ed alle situazioni locali, ma deve essere chiaro che tutto è chiamato a contribuire alla crescita dell’unica Chiesa, l’unico Corpo di Cristo. Ogni realtà ecclesiale diventa importante per il corpo nella misura in cui sa contribuire allo sviluppo di tutto il corpo stesso, nella misura in cui non vuole vivere per sé ma per servire l’annuncio del Vangelo e la crescita della comunità dei credenti, nella misura in cui sa dimenticare se stessa invece di affermare la propria identità e diversità. Come infatti esistono carismi per i singoli membri della Chiesa, perché servano all’utilità comune, (1Cor 12,7) è corretto ritenere che esistano anche i carismi dei movimenti ecclesiali e, se tali sono, devono servire per la Chiesa sia particolare che locale che universale.

Allo stesso modo occorre avere il coraggio di rivedere le strutture su cui finora si è basata la pastorale e verificare se convenga mantenere in piedi quelle che, pur valide in sé, assorbono energie senza produrre risultati di evangelizzazione. Appunto come quando si decide di entrare in “guerra”: si smettono opere che sono pur belle e degne, ma che sono tipiche del tempo di pace.

Convieni certamente anche verificare come si spendono i denari delle comunità parrocchiali, come sono utilizzate le energie del volontariato, come vengono impiegate le persone che si sono date a Dio con una speciale consacrazione, quali scelte pastorali motivano la destinazione dei parroci, quale capacità di scegliere collaboratori stabili tra i laici.

Anche dal coraggio di scelte di questo genere nascono uno spirito ed uno stile che danno un’impronta nuova e più efficace all’azione evangelizzatrice di una comunità parrocchiale.

Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l’evangelizzare se stessa. (...) Essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo. (EN 15)

Lodevoli tentativi di crescita e superficiali travisamenti:

Non si può tuttavia negare che si facciano sforzi lodevoli e pieni di entusiasmo per rispondere alla chiamata dello Spirito, del Papa e dei Vescovi ad una nuova evangelizzazione. Spesso in verità vengono riprese iniziative tradizionali vestendole con abiti nuovi. E poiché sono animate da un vero Spirito di zelo, producono inizialmente anche frutti consolanti, a lungo andare tuttavia non reggono il confronto con l’entusiasmo degli inizi e con le speranze suscitate.

Così almeno sembra si debba dire delle iniziative che sono più conosciute e che sono qui di seguito riassunte a modo di esempio, molto brevemente e schematicamente:

- catechesi organica e per adulti;
- incontri per i genitori dei fanciulli dell’iniziazione cristiana;
- missioni al popolo;
- comunità ecclesiali di base, centri di ascolto, gruppi del Vangelo, gruppi familiari ecc;
- attività caritative e sociali;
- gestione economica trasparente;

- educazione alla preghiera, alla liturgia, alla lettura della Parola di Dio;
- accoglienza di gruppi e movimenti di vario genere nelle comunità parrocchiali;
- incontri e momenti di formazione per fidanzati e per sposi.

Queste iniziative possono e devono diventare certamente momenti di evangelizzazione, ma non lo sono naturalmente per il fatto stesso di essere attuate.

Insieme a queste iniziative si trovano addirittura delle mistificazioni dell'evangelizzazione, usata come etichetta per mascherare di novità vecchie cose che si sono sempre fatte o per contrabbandare attività che con la nuova evangelizzazione non hanno nulla da spartire. Cito qualche esempio: l'inaugurazione del nuovo centro sociale parrocchiale, la pur lodevole attività del "Movimento per la vita", la cura dei fanciulli, qualche incontro psico-pedagogico per genitori, l'apertura di un centro familiare, addirittura le attività sportive o ricreative della parrocchia.

Il Papa ricorda che è la missione evangelizzatrice che rivela con chiarezza la verità della fede di una comunità:

In Cristo, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. (...) La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi. (RM 11)

Quando assistiamo a certi tentativi per rivitalizzare le nostre parrocchie, sembra di vedere un medico che, davanti allo stato di totale collasso del malato, si preoccupa di alleviargli il mal di testa o il dolore a una mano, cioè di combattere qualche sintomo particolare, invece di andare all'origine del male compiendo una diagnosi esatta, premessa di una terapia efficace e di una guarigione completa. Infatti, comunicare il Vangelo, non è una singola attività, una iniziativa, una panacea temporanea: è una passione, una vita intera, una esperienza trasformante che si comunica dall'evangelizzatore all'evangelizzato.

Mancanza di metodologie collaudate di successo

Nel parlare di evangelizzazione, si deve riconoscere però che mancano, almeno a livello parrocchiale, metodi collaudati che durino a lungo nel tempo e portino frutti di crescita significativa.

Ogni movimento ecclesiale e spesso singole comunità, infatti, utilizzano metodi propri che quasi mai si adattano felicemente a una autentica evangelizzazione parrocchiale.

In realtà, una evangelizzazione che non sia occasionale deve poter condurre chi accetta di essere educato alla fede, non solo alla conoscenza di Gesù e all'esperienza del suo amore, ma anche ad una vita inserita pienamente nella comunità cristiana. Gesù, infatti, ha lasciato la Chiesa come luogo della sua presenza, non intendendo con ciò solo la Chiesa universale.

I discepoli hanno subito visto la possibilità di attuare la volontà di Gesù nella realizzazione concreta di comunità di credenti nelle quali si potesse effettivamente sperimentare la forza del suo amore, la presenza del suo Spirito che consola e crea comunione fraterna, l'azione salvifica dell'Eucaristia e degli altri sacramenti. E questo in modo veramente coinvolgente, con una irresistibile forza di impatto nella vita e nel comportamento umano.

Solo a condizione di creare tali comunità vive, capaci di entusiasmare e di rivelare in maniera evidente che l'amore di Gesù è presente tra i suoi discepoli, solo facendo sì che queste stesse comunità siano pienamente strutturate nella realtà ecclesiale – segni normali ed "ufficiali" della presenza della Chiesa Cattolica – si può sperare in una efficace rievangelizzazione, legata non ad un movimento o ad una persona particolarmente santa e profetica, ma ad una ricostruzione della Chiesa come comunità di santi, quale è presentata dal Nuovo Testamento.

Se c'è un carisma che il Signore ha affidato in modo specifico alle strutture ufficiali della Chiesa, agli Apostoli ed ai loro successori e non all'iniziativa privata di qualche santo, è infatti proprio quello dell'evangelizzazione nella forza dello Spirito. Occorre che la Chiesa, anche nei paesi che

non erano chiamati “di missione”, faccia di tutto per far rivivere questo carisma che è suo, che è, in primo luogo dei vescovi, dei parroci, di tutti i sacerdoti, dei diaconi, dei catechisti, di tutti i collaboratori delle chiese particolari. Questo carisma è la potente forza che la Chiesa ha, di portare frutti nello Spirito Santo. È garantito come dono dato dallo Spirito esattamente come la presenza di Gesù nel Sacramento dell’Eucaristia. (Mc 16,15-20; Mt 28,18-20; At 1,8)

Il successo di una proposta di evangelizzazione non sta dunque essenzialmente in una strategia, ma certamente una strategia valida potrà aiutare i pastori ed i fedeli, con un cuore disponibile ad evangelizzare, a dare la loro vita in modo più fruttuoso per la causa del Regno.

Per usare una metafora, è come se ci trovassimo davanti a un’alta montagna, ma non ci fosse nessun sentiero che conduce alla vetta. Qualcuno, prima o poi, per pura passione, potrebbe essere tentato di giungere ugualmente in vetta e di aprire così una nuova via, percorribile da altri, contagiati dal suo entusiasmo, agevolati dalla sua impresa, e quindi disposti alla medesima fatica. La possibilità di raggiungere la meta diventa, anche nel nostro caso, lo stimolo che mancava a molti, pur già disposti nel cuore a cercare strade nuove, su cui impegnare con frutto le proprie fatiche pastorali.

Quanto più oggi un pastore di anime, chiamato da Gesù ad essere suo ministro, ascoltatore del Vangelo e del comando di andare ad annunciare la Parola del Salvatore fino ai confini del mondo, non cercherà anche i mezzi, le strategie, i metodi per compiere quell’opera che il Signore gli ha affidato?

La missione, infatti, rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l’identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! (RM 2)

Proprio nella realtà contemporanea si avverte vivo il bisogno di portare questo annuncio ai lontani. Essi, i “lontani”, sono oggi dei battezzati che non vivono più la fede, persa per innumerevoli motivi, ma conservano spesso nel cuore un inconscio e nostalgico desiderio di verità e di novità spirituale.

Capitolo secondo

L'EVANGELIZZAZIONE NELL'OIKOS

Il concetto e l'esperienza di Parrocchia nella Chiesa di oggi

Non rientra nello scopo di questo scritto una disquisizione teologica sulla parrocchia o una difesa della validità di questa struttura pastorale. Qui si vuole semplicemente accettare il dato di fatto che la parrocchia è la struttura fondamentale della vita pastorale della Chiesa universale, che essa vive in questa struttura e la sostiene, che pretendere di trovare altre strutture che la possano sostituire, nella speranza di giungere più facilmente ad una rievangelizzazione dei battezzati, è semplicemente improponibile e assolutamente non realistico. Sulla necessità vitale di questa struttura sono comunque concordi tutti gli episcopati della Chiesa cattolica.

Al di là però delle leggi del Codice di Diritto Canonico e delle opinioni teologiche, occorre guardare la vita concreta dei fedeli. Infatti, se è vero che la Chiesa è giustamente una istituzione organizzata in modo complesso e coerente e la parrocchia, come sopra accennato, ha un valore innegabile ed insostituibile in questa organizzazione, rimane pur vero che il Vangelo va annunziato agli uomini nelle occasioni e nei luoghi che si prestano o che lo permettono.

La salvezza può raggiungere, e di fatto raggiunge, gli uomini al di là delle strutture puramente ecclesiastiche, nei luoghi concreti della loro vita.

La definizione di parrocchia, infatti, sta conoscendo un sostanziale ripensamento, e non potrebbe essere altrimenti, in questo mondo pieno di gente così mobile, che migra e si sposta continuamente per lavoro o per interessi di varia natura. Da una realtà meramente territoriale, i cui confini corrono per le vie delle città e dei paesi, si comincia a pensare ad una realtà più agile e concreta dato che, di fatto, la parrocchia viene vissuta sempre più come luogo di interessi umani e di crescita spirituale.

Il CJC definisce la parrocchia come «una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare» (Can. 515 - 1).

L'accentuazione è data, dunque, all'aspetto comunitario della realtà parrocchiale, anche se poi al Can. 518 si dice che: «Come regola generale, la parrocchia sia territoriale, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio».

La riaffermazione del principio del territorio è certamente da intendersi nel senso di una responsabilità morale nell'offrire la partecipazione alla comunità cristiana dei fedeli e la cura pastorale di essi (come specificato ai Can. 528, 529, 530) non, evidentemente, nel senso che il parroco possa "costringere" i fedeli alla frequenza nella "sua" chiesa parrocchiale. Nella stessa direzione, ed in forma più esplicita si muove l'esortazione apostolica "Christifideles laici" che al N. 26 afferma:

È necessario che tutti riscopriamo, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il «mistero» stesso della chiesa presente ed operante in essa: anche se a volte povera di persone e di mezzi, anche se altre volte dispersa su territori quanto mai vasti o quasi introvabile all'interno di popolosi e caotici quartieri moderni, la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto «la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito d'unità», è «una casa di famiglia, fraterna ed accogliente», è la «comunità dei fedeli». In definitiva, la parrocchia è fondata su una realtà teologica, perché essa è una *comunità eucaristica*. Ciò significa che essa è una comunità idonea a celebrare l'eucaristia, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale

del suo essere in piena comunione con tutta la chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una *comunità di fede* e una *comunità organica*, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco – che rappresenta il vescovo diocesano – è il vincolo gerarchico con tutta la chiesa particolare.

La situazione di disgregazione parrocchiale, secondo le strutture della parrocchia tradizionale, diventa particolarmente percepibile nelle città e nelle grosse aggregazioni umane dove la mobilità della popolazione è più accentuata.

Infatti è più corretto e naturale ritenere che un credente, sia membro della parrocchia dove ha l'abitazione, o di quella dove partecipa regolarmente alla S. Messa domenicale? Sarà in verità, quella dove vive regolarmente il fine settimana, o dove frequenta perché più vicino, perché vi partecipa con i parenti, perché vi è cresciuto, perché in qualche modo ha instaurato un ragionevole rapporto umano e spirituale! Conta di più il cammino di fede del credente o la consuetudine ed il diritto? Ha il diritto di scegliersi una comunità parrocchiale o conta il luogo dove è riuscito a trovare un'abitazione? Sono tutte domande a cui diventa facile rispondere se si considera la parrocchia come una realtà comunitaria, familiare, accogliente, liberante, coinvolgente, dove la fede è provocata ad assumere atteggiamenti di amore fraterno, ad essere un cuor solo ed un'anima sola, soprattutto dove la definizione di parrocchiano non è superficiale, sbrigativa, canonica ed esclusivamente anagrafica.

Diventa facile rispondere se si considera la parrocchia essenzialmente come una comunità, dove si vive una scelta di discepolato del Signore, dove ci si mette a servizio gli uni degli altri, dove prevale il diritto del fedele a seguire la sua vocazione, dove egli si rende conto che vive un vero cammino di fede e dove, con opportuno discernimento, può mettere a servizio dei fratelli i carismi che lo Spirito gli concede.

Diventa difficile rispondere se la parrocchia è considerata un feudo del parroco, se i fedeli devono rispondere a lui come ad una autorità di tipo umano e civile, se i rapporti rimangono formali, se si tratta di adempiere dei doveri, dei rituali burocratici, degli adempimenti legali.

Per l'uomo contemporaneo il luogo della sua identificazione, almeno nei territori urbani di cui parlavamo, spesso non è più il quartiere, ma l'ambiente di lavoro, il paese di origine, il club, il rapporto di amicizia, tutte motivazioni più profonde di quella di trovarsi ad abitare in un anonimo quartiere cittadino.

Ancora oggi l'uomo ha bisogno di storia per identificarsi, di tradizioni ricevute o da costruire, di valori e di civiltà da trasmettere ed in cui riconoscersi.

Proprio per questo la comunità cristiana è chiamata ad essere punto di riferimento e forza di coesione degli uomini per manifestare loro che in Gesù tutti sono chiamati a salvezza ed unità. Questa chiamata, tuttavia, non si verifica sempre facilmente nella situazione abitativa, anche se rimane intatto il dovere della comunità cristiana di manifestare ai più vicini nel territorio, al primo *oikos*, l'amore di Gesù che ha posto la sua "tenda" fra gli uomini. La parrocchia è il modo comunitario della Chiesa di farsi prossimo, è il mezzo per portare la Chiesa vicino alle case degli uomini. Una comunità di credenti sa dunque manifestare la carità di Cristo proprio nel mettersi a servizio delle esigenze vere dei fratelli più vicini, di coloro che il vescovo stesso ha affidato alle cure pastorali del parroco e della comunità locale per una accoglienza calda e fraterna, così da aiutarli nel gioioso cammino della fede.

La parrocchia, luogo di evangelizzazione o di scandalo?

Purtroppo non è sempre così! Le comunità parrocchiali tendono naturalmente a essere chiuse. In realtà è una tentazione che prende tutte le comunità umane, dai piccoli paesi alle associazioni,

quando cominciano a stabilire rapporti positivi al loro interno. La conoscenza vicendevole e il servizio gli uni agli altri offerto gratuitamente, rendono facile il chiudersi nella piccola comunità. In essa si sta bene e non c'è da fare lo sforzo di nuove conoscenze che comportano sempre la fatica di incontrare un ché di ignoto.

Se poi il servizio offerto gratuitamente (come – nelle parrocchie – la catechesi, l'educazione dei piccoli, il servizio liturgico, la segreteria parrocchiale, il giornalino, l'attività sportiva ...) dà anche solo un minimo di gratificazione e di importanza nella comunità, tende a diventare un possesso e un diritto.

Questi ministeri, se non sono animati da una forte sensibilità spirituale, non diventano più un servizio di accoglienza e una occasione per stabilire nuovi rapporti attraverso cui evangelizzare coloro che incontrano la comunità, ma luoghi in cui affermare una propria presenza e un vanto.

Tutti i parroci hanno esperienze terribili di queste situazioni. Quali drammi possono affrontare tutte le volte che devono cercare un avvicendamento di qualcuno dei cosiddetti "bravi e generosi" collaboratori parrocchiali. Il loro servizio, spesso è diventato un possesso e, invece di un luogo di accoglienza e relazione, un luogo di affermazione di sé.

Credo fermamente che i migliori collaboratori in una comunità cristiana, non siano quelli che fanno tutto loro perché lo fanno bene (se fanno bene è certamente un bene fatto), ma quelli che sanno trovare altri collaboratori da inserire e da valorizzare, magari lasciando ad altri il loro stesso servizio. Poi vanno a cercarne un altro per se stessi.

Chi arriva in una parrocchia per lui nuova, perché ha cambiato casa, perché ha sentito una predica sull'impegno e il servizio, perché ha cominciato ad accompagnare i bambini al catechismo dell'iniziazione cristiana, avverte magari il desiderio di inserirsi e rendersi utile, troverà facilmente qualcuno che gli farà capire, magari non verbalmente: «Ma chi sei? Cosa sei venuto a fare qui?».

Tutti, poi, abbiamo presente come i fedeli partecipano alla Messa domenicale e si dispongono tra le panche e le sedie: si va sempre vicino a chi già si conosce! Capita di vedere vicini di casa che non si salutano e neppure tornano a casa insieme dopo avere partecipato alla stessa Eucaristia. Dopo la Messa ci si ferma volentieri a conversare amabilmente con gli amici nelle piazze accoglienti che sono davanti alle nostre chiese, ma non c'è nessuno che si preoccupi di individuare qualcuno nuovo da salutare, da inserire, da accogliere per fargli capire che è benvenuto, per conoscerlo meglio. Abbiamo detto che siamo fratelli, abbiamo celebrato il Sacramento della Comunione, abbiamo riconosciuto lo stesso "Padre nostro" ... ma non facciamo nulla per riconoscerci fratelli.

La comunità cristiana diventa così non il luogo accogliente che uno si aspetta, ma un scandalo. Proprio così, uno scandalo: un "inciampo" dove chi cerca la verità dell'incontro con Dio in una relazione umana che lo provi, non la trova affatto.

Magari ha nel cuore una pena e cercava un conforto: una saluto sarebbe bastato per iniziare. Magari è appena arrivato da un cambio di casa e si sente solo nella grande città ... e sperava di trovare qualcuno nella comunità dei cristiani. Magari è anziano e solo e non ha nessuno con cui parlare ... neanche la domenica nonostante i tanti "fratelli" con cui ha pregato! Proprio la comunità che doveva evangelizzare ha allontanato chi era in ricerca.

Solo la presenza viva dello Spirito santo, lo Spirito dell'Amore, della relazione gratuita, dell'attenzione amorosa e interessata all'altro, deposto nel cuore dei credenti dalla grazia divina ottenuta nella preghiera, nell'ascolto silenzioso e attento della Parola di Dio, può aprire i cuori all'incontro faticoso ma gioioso dell'altro. È solo lo Spirito che spinge all'incontro e al coraggio dell'evangelizzazione.

Il concetto di *oikos*

È il termine greco che indica la prossimità fisica, legata al focolare domestico, alla situazione vitale della persona. Nel N.T. si legge che Cornelio era uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia (*oikos*) (At 10,2). Quando Pietro coi fratelli arriva in casa del centurione, (v 24) Cornelio stava ad aspettarli ed aveva invitato i parenti e gli amici intimi (tutto il suo *oikos*).

A questo concetto originario di prossimità e di relazione già esistente vogliamo rifarci nel riprendere e aggiornare il concetto di evangelizzazione e di parrocchia.

Evidentemente, in questa concezione originaria di evangelizzazione, i primi coinvolti sono i laici.

I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una singolare forma di evangelizzazione.

Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il ruolo specifico dei Pastori – ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nel mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, ... della cultura, ... degli strumenti di comunicazione sociale, ... la famiglia, l'educazione dei bambini ... il lavoro professionale ... (EN 70)

Nelle situazione di mobilità contemporanea di cui dicevamo sopra, la situazione assume dunque termini e realtà ben diverse dalle realtà che hanno dato origine alla parrocchia tradizionale. Esse infatti sono nate in situazioni abitative ben più stabili e socialmente molto più omogenee. Per comodità possiamo distinguere e identificare l'*oikos* contemporaneo in quattro settori.

I parenti: coloro che per vincoli di parentela hanno degli effettivi rapporti umani, (cioè il marito, la moglie, il padre, la madre, i figli, i fratelli e le sorelle, tutti gli altri parenti con cui si viene frequentemente in contatto).

I vicini: gli abitanti dello stesso caseggiato, coloro con cui si hanno naturalmente dei rapporti perché abitanti nella stessa zona, con cui si frequentano gli stessi negozi, le stesse scuole dei figli, coloro che si incontrano più volte nella settimana.

I colleghi: i compagni di lavoro, di ufficio, di studi, coloro con cui si hanno rapporti di affari in modo più o meno regolare, coloro con cui si possono condividere fatiche, gioie, tensioni comuni e stabilire rapporti regolari.

Gli amici: coloro che hanno con noi rapporti per interessi condivisi, per lo stesso utilizzo del tempo libero, coloro che hanno con noi un qualunque rapporto di tipo umano per una libera scelta.

Evangelizzare nella relazione già esistente

Tutti abbiamo presente la petulanza degli adepti delle sette che vanno di porta in porta. Se possiamo ammirarli per la loro costanza, e invidiare il loro fervore missionario, il loro fastidioso comportamento ci lascia interdetti e scettici sul metodo e sull'esito della loro iniziativa. In realtà essa potrebbe aver senso solo se la Parrocchia la promovesse, con qualche opportuno adattamento, nel proprio territorio e forse, in questa direzione, ci si potrebbe anche muovere. Ma perché non cominciare l'evangelizzazione proprio da coloro che il Signore mette già sulla nostra strada tutti i giorni?

Nella nostra società certamente tutti abbiamo, nell'ambito del nostro prossimo, del nostro *oikos*, qualcuno che non crede, o che vive la propria relazione con Gesù in modo molto superficiale. Il cristiano normalmente, anche quello inserito nella parrocchia tradizionale, in questa situazione non sa cosa fare per questi fratelli e, dopo i primi tentativi animati da buona volontà, rinuncia limitandosi, nel caso delle persone più amate come i parenti, talvolta a pregare, ma anche in questo

caso con scarsa fiducia e convinzione e quindi con limitata efficacia.

Uno dei concetti fondamentali dell'esperienza di evangelizzazione qui presentata è proprio questa: il cristiano è chiamato ad evangelizzare innanzitutto nella relazione già esistente, lì si deve impegnare senza cercare alibi di difficoltà o di insuccessi precedenti: la relazione che già vive è voluta dal Signore. Il discepolo di Gesù sa che non ha diritto di lamentarsi né di giudicare: da credente deve sentirsi mandato a trasformare le situazioni, ad essere luce per chi non crede, consolazione per chi soffre, speranza in ogni difficoltà. Ogni credente deve dunque saper accettare con fede ogni persona ed ogni situazione ed impegnarsi perché diventi luogo di grazia.

L'evangelizzazione dell'*oikos* nel Nuovo Testamento

La diffusione del cristianesimo e la crescita delle comunità primitive, dall'età apostolica e dall'istituzione delle prime chiese, fino a diventare maggioranza sociale, non risulta che si siano affidate a forme di evangelizzazione simili a quelle che oggi sembrano le più usate: il contatto porta a porta, l'organizzazione di campagne di evangelizzazione, le missioni per il popolo, le attività pastorali di vario genere: culturale, ricreativo od associativo, per attirare a sé i non credenti. Era piuttosto la comunità stessa, fondata dall'apostolo o da qualche discepolo, che si impegnava, attraverso relazioni brevi, immediate, a testimoniare la fede in Gesù. Nascevano quindi piccole comunità che si ritrovavano nelle case e che si mantenevano in contatto tra di loro sotto l'autorità dei presbiteri e del vescovo.

Abbiamo, nel Vangelo stesso, episodi che richiamano questo concetto: in Lc 8,26-39 l'indemoniato guarito viene mandato a testimoniare la sua guarigione nella sua stessa casa, dai suoi familiari; sempre in Lc 5,27-32 Levi riunisce per un banchetto con Gesù coloro che facevano parte del suo *oikos* e nell'episodio di Zaccheo (Lc 19,9) tutta la sua casa viene coinvolta dal dono della salvezza. Anche i primi discepoli di Gesù, in Gv 1,40-51 crescono per testimonianza dei primi due nel loro *oikos*. Giovanni ed Andrea coinvolgono Simone, mentre Filippo coinvolge Natanaele.

Al cap. 16 della lettera ai Romani, quando Paolo manda i saluti alla comunità, abbiamo la chiara idea di cosa doveva essere una Chiesa che era cresciuta e continuava a diffondersi attraverso questo sistema di evangelizzazione.

Importanza dell'evangelizzazione nell'*oikos*

Accostare le persone che già conosciamo senza aprirsi ad orizzonti apparentemente più vasti può sembrare limitante e poco produttivo proprio per l'annuncio del Vangelo. In realtà è più efficace di quanto ci appaia. Vogliamo dunque ragionare un poco sulla vastità a cui si apre questo metodo: una persona può avere in media dalle 20 alle 50 relazioni quotidiane e, se considerate nel periodo della settimana diventano certamente di più. Se dunque, nell'ambito di queste relazioni, un evangelizzatore cerca persone non credenti, o comunque da avvicinare alla conoscenza amorevole di Gesù Salvatore, ne trova un numero sufficiente per impegnarsi almeno per qualche anno.

Se poi la persona evangelizzata diventa a sua volta un evangelizzatore, come deve succedere e normalmente succede, le relazioni si amplificano a dismisura, perché ognuno ha contatti personali non coincidenti con le relazioni dello stesso *oikos*; il membro di una famiglia, ad esempio, può avere 20 relazioni regolari, ma la famiglia di quattro membri ne avrà almeno 60 e, quelle comuni, non saranno molte. Lo stesso discorso si può fare per una cerchia di amici o di colleghi di lavoro. La prospettiva di poter giungere ad una rievangelizzazione globale di un territorio attraverso questo metodo è senz'altro reale.

Già dicevamo prima che l'impegnarsi nell'evangelizzazione non implica, per chi segue questo metodo parrocchiale, la necessità di creare nuove relazioni umane. Questa circostanza ci conduce a una prima riflessione importante.

Un rapporto nuovo, secondo il metodo delle sette, agevola l'evangelizzatore. Egli infatti può approfittare dell'entusiasmo che suscita in chi lo ascolta parlando della propria fede e della gioia che si incontra nella comunità. Gli è così più facile dapprima convincerlo emotivamente ad una conversione a Dio e alla vita cristiana, rimandando a dopo il coinvolgimento in un rapporto più stretto e duraturo con la comunità. In questo processo l'evangelizzatore non è necessariamente trasformato!

L'operare nell'*oikos* è invece un impegno più difficile e anche più coinvolgente perché l'evangelizzatore deve farsi veramente prossimo, manifestare un amore nuovo ed una nuova attenzione. Se vogliamo che una relazione umana già esistente, magari collaudata e di antica data (come quella, ad esempio, tra due familiari), diventi nuova, occorre che noi stessi assumiamo un'immagine nuova. Occorre cioè che chi vogliamo evangelizzare scopra la verità della nostra conversione per poter poi accettare la nostra testimonianza.

Con questo metodo dunque la prima cosa da ricercare, la prima verità che deve apparire e su cui non è possibile barare, è la conversione dell'evangelizzatore, il suo continuo impegno nella preghiera, nell'amore per il fratello nel nome di Gesù, il suo servizio generoso e costante fatto in obbedienza al comando del Signore. La spiritualità dell'evangelizzatore non è: «Conosci Gesù, impara ad annunciarlo, cresci nella fede», ma: «Convertiti al fratello, amalo nel nome di Gesù, compi verso di lui tutto ciò che Gesù stesso farebbe: che egli veda e si stupisca di come tu ti senti coinvolto nei suoi confronti».

Concretamente

Ogni evangelizzatore viene invitato a compilare una lista scritta contenente i nomi delle persone che appartengono al suo *oikos*. Poi viene invitato ad esprimere un giudizio sereno sul rapporto che ogni membro di questo elenco ha con Gesù, cioè a verificare se, per quel che riesce a capire, questo rapporto esiste o no, se è intenso, se si tratta di un cristiano impegnato, oppure se è lontano, se è ostile alla Chiesa, se è disponibile alla ricerca di una verità più profonda, se è più o meno facilmente coinvolgibile in un discorso di fede.

Durante la preghiera personale quindi l'evangelizzatore dovrà evidenziare coloro che, in questa lista, gli sembra che il Signore stesso gli chieda di evangelizzare. Saranno da escludere certamente coloro che già vivono una vita di fede, in particolare coloro che vivono già una loro esperienza parrocchiale o comunitaria, come è da evitare che il numero dei destinatari dell'evangelizzazione sia elevato poiché, come vedremo in seguito, si può pregare per tante persone, ma non si può offrire un servizio amoroso a molte persone contemporaneamente, soprattutto se i bisogni e le "piaghe" che portano sono vere.

Per le persone per cui ci si impegna di più (una o due) l'evangelizzatore deve pregare ogni giorno specificatamente per un certo tempo (10/20 minuti, o anche di più), fare gesti di penitenza, invocare lo Spirito Santo perché apra strade di comunicazione e sostenga la fede dell'evangelizzatore, sollecitare preghiere dagli altri fratelli.

L'evangelizzatore è invitato ora ad iniziare, con il sostegno spirituale e psicologico della comunità in cui è inserito, il procedimento di evangelizzazione cosiddetto della "BOMBA" che comincia con la preghiera e prosegue con il servizio.

La concezione teologica che sottosta a questa intuizione è molto semplice: se il Signore ti ha posto in una certa situazione, se ti ha fatto incontrare quei fratelli, quei parenti, quegli amici, quei vicini di casa, se ti ha messo in quell'ambiente di lavoro, in quel luogo così difficile da vivere,

non ti chiede di subirlo, di cercarne un altro, di lamentarti, ma di trasformarlo.

Se hai ricevuto i sacramenti del Battesimo e della Cresima, se partecipi ai sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, se hai il dono di vivere la salvezza e la conoscenza del Vangelo, se appartieni a una comunità cristiana che ti dona la gioia di vivere la tua fede e l'amore vicendevole, la forza spirituale è in te proprio come una "bomba" innescata per trasformare uomini e situazioni. La forza del Vangelo e la potenza della salvezza di Gesù può agire attraverso di te e manifestarsi in maniera illimitata. Tu sai che Gesù ha vinto il mondo ed ogni forza del male, sai che tutto è possibile a chi crede se attinge forza nel Signore: spetta dunque a te combattere per il Regno di Dio e lì, dove ti ha posto, manifestarlo con tutto l'amore che Dio ti può donare se lo chiedi.

Questa mentalità nuova è fondamentale, è la forza di un vero rinnovamento che deve penetrare nel cuore dei credenti: non lamentarsi delle situazioni difficili, ma riconoscere di avere dal Signore il compito di annunciare, di proclamare, con la propria vita e con un amore pieno di gioia, che il Signore Gesù è il Salvatore.

«E strada facendo predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». (Mt 10,7-8)

Questa frase del vangelo ci conferma in almeno due aspetti del nostro discorso. In primo luogo non bisogna aspettare che i lontani si avvicinino o andare a cercarli chissà dove. Gesù ci sollecita a evangelizzare di chi è sulla nostra strada, credendo non al "caso" come attore principale dell'incontro di annuncio, ma al comando del Signore a cui dobbiamo obbedienza.

In secondo luogo dobbiamo credere nel mistero della salvezza che vuole rivelarsi a tutti gli uomini. Gesù ha comandato ai discepoli di annunciare la vicinanza del Regno, di manifestare anche la potenza della salvezza esattamente come faceva lui. Il mistero dell'annuncio del Vangelo è stato legato inscindibilmente da Gesù al mistero della rivelazione di Dio e del suo amore salvifico per gli uomini, a una potenza che guarisce le ferite sia fisiche sia morali di una umanità ferita dai peccati e da ogni altra debolezza.

Poiché Gesù ha comandato ai suoi discepoli di guarire i malati, di cacciare i demoni, di essere insomma preoccupati delle miserie umane e delle sofferenze mentre annunciavano il kerigma, riteniamo che siano indispensabile punto di partenza queste frasi che dovrebbero essere una indicazione primaria per ogni credente in Gesù: «Cerca la ferita e leniscila!»; «Fai attenzione ad ogni umano stress ed accostati per manifestare l'amore di Gesù che invochi nella preghiera!»; «Fatti prossimo secondo la parabola del buon Samaritano e credi che lì sei inviato ad annunciare la salvezza», mentre doni un amore che già comincia a «guarire i cuori affranti».

Poiché tutti gli scritti del Nuovo Testamento proclamano che le manifestazioni di potenza e di gioia sono inscindibilmente legate all'annuncio kerigmatico del Vangelo, anche oggi la forza della preghiera porterà il discepolo di Gesù a saper vedere nella fede in quale modo Dio vuol giungere alla conversione dei cuori e ad operare quindi con grande speranza ed entusiasmo.

Capitolo terzo

EDUCARE LA COMUNITÀ CRISTIANA

Alcuni principi fondamentali per l'evangelizzazione

Ci sembra opportuno premettere che la presente trattazione non pretende di essere biblicamente e teologicamente esauriente sul mistero dell'evangelizzazione; non ha lo scopo di dire compiutamente cosa essa sia nel disegno di Gesù e nel magistero della Chiesa; non ha neppure la pretesa di dire come tutte le parrocchie o come i pastori d'anime debbano porsi nel loro impegno di evangelizzazione che più volte è stato sollecitato e imperativamente stimolato dai vescovi e dal Papa stesso, in particolare in vista dell'anno 2000 e dopo è rimasta una passione sofferta e penso sarà continuamente stimolata fortemente per ancora molti decenni.

L'intenzione non è tanto di dire che cosa l'evangelizzazione è teoricamente, quanto quella di spiegare che cosa essa è in pratica, cioè come può essere attuata in parrocchia e come questa esperienza viene concretamente vissuta là dove è stato adottato il sistema delle cellule. Infine intendiamo proporre i riferimenti biblici e le riflessioni teologiche che riescono ad incoraggiarla e a darle stimolo a proseguire ed a rafforzarsi. Vorremmo anche fare umilmente presente lo stupore (nato davanti ad alcune intuizioni così semplici e così evidenti in tutto il contesto biblico, patristico e tradizionale della santità della Chiesa) di vedere come queste intuizioni siano così vere da riempire il cuore chi le fa proprie, mentre là dove sono ignorate, a dispetto della loro evidenza, la comunità vive nell'insoddisfazione della sua fatica quotidiana spesso sterile. Vorremmo inoltre fare presente la delusione di non poter ritrovare queste stesse semplicissime intuizioni, o di non ritrovarle con sufficiente chiarezza e con la dovuta forza, negli articoli e nei saggi che parlano di evangelizzazione e di nuova evangelizzazione. Mentre la carta stampata cattolica continua ad affrontare l'argomento, non si riesce a trovare chi parli, per esempio, dell'importanza della preghiera e dell'adorazione per avere forza nell'annunciare il Vangelo. Ne parlano in questi termini e umilmente solo chi promuove effettivamente gruppi di preghiera, luoghi di adorazione continua e prolungata, iniziative coraggiose ed efficaci, anche giovanili, proprio perché partono dall'annuncio schietto di Gesù Salvatore e dalla sua presenza viva nel momento di preghiera e di adorazione eucaristica.

Ancora, mi sembra non essere acquisito con la chiarezza necessaria che l'annuncio di Gesù come Salvatore diventa efficace solo se animato dalla forza dello Spirito Santo, che questa forza diventa evidente appunto nell'esercizio dei carismi, che non esiste vera evangelizzazione che non sia, di sua natura, un fatto carismatico prima che kerigmatico. Il messaggio kerigmatico stesso, infatti, per essere efficace, deve essere animato dalla forza dello Spirito Santo, e deve essere una testimonianza, un annuncio che intende spiegare un fatto, un avvenimento carismatico, esattamente come faceva Gesù o come facevano gli apostoli (vedi ad es. At 2; 3; 8,5ss; 10; 14; 16,16ss e 1Cor 2,1-5). L'annuncio che essi facevano non partiva cioè da una diatriba, da una discussione da salotto o da una disquisizione intellettuale, ma da una manifestazione di salvezza, dalla conversione di una vita, magari di quella dello stesso testimone, da una guarigione prodigiosa, da un avvenimento evidente per tutti: spiegava come Dio, per la potenza di Gesù, aveva agito in quell'occasione e come avrebbe agito ancora.

Non viene detto a sufficienza, o viene detto solo in parte che l'evangelizzazione è la proclamazione del Regno di Dio, l'appello a scendere in campo e a schierarsi a battaglia contro il regno di satana che domina il mondo (ogni lettore del Nuovo Testamento può ritrovare da solo qualcuno degli innumerevoli passi biblici che confortano questa visione). Ignorare che c'è un nemico che vuole impedire a tutti i costi la salvezza delle anime mi sembra una grande superficialità. Naturalmente per vincere bisogna rispettare le regole di ogni guerra: unità di chi combatte, impegno fino a dare la vita, obbedienza assoluta, impiego delle

armi adatte e allenamento nel loro uso. (cfr Ef 6, 10-19)

Va anche detto che l'evangelizzazione deve portare a risultati concreti e verificabili, cioè alla conversione dei non credenti e non solo alla crescita nella fede di chi già crede. Gesù non ha mandato i discepoli a conservare uno *status quo*, ma a modificare il mondo e a fare suoi discepoli tutte le creature.

Risulta ancora evidente da tutto l'insegnamento biblico, sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, che nel piano di Dio per la salvezza dell'uomo, prima c'è sempre la rivelazione, poi viene la legge: prima c'è la liberazione dall'Egitto e la teofania sul monte, poi c'è il dono dei comandamenti, una legge di vita e di libertà. Gesù prima rivela ai discepoli il suo amore, poi li esorta: «Amatevi come io ho amato voi!». (Gv 13,34)

Quante volte invece nella Chiesa si allontana la gente in cerca di verità proponendo loro una legge e solo una legge, perché si è dimenticata o non si è mai vissuta la forza trasformante e coinvolgente della rivelazione di Dio e l'esperienza della grazia gratuitamente donata, insieme con l'amore sincero di una comunità cristiana che diventa una gioiosa epifania della salvezza per ogni uomo!

Bisogna infine ripetere che la nuova evangelizzazione parte dalla sincera, umile e continua conversione dei pastori, di coloro – Vescovi e parroci – ai quali Gesù ha affidato come compito primario il mandato di annunciare la sua Parola. I pastori hanno il dovere di ricercare e riconoscere, magari con molta fatica e discernimento, dove lo Spirito oggi vuole condurre la loro comunità ecclesiale. «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). I pastori del Nuovo Testamento hanno ricevuto con potenza lo Spirito Santo della Pentecoste, a differenza di Nicodemo, anche se maestro in Israele. A quanti di loro andrebbe ancora il rimprovero: «Non sai vedere il regno di Dio!».

Questi concetti sono essenziali, insieme agli altri da tutti già accettati: la catechesi, la struttura efficiente, la celebrazione attenta dei Sacramenti, la cura delle famiglie e l'educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani per preparare il popolo cristiano ad essere evangelizzatore.

Come educare la comunità cristiana

Il primo compito di un pastore di anime, perché una parrocchia diventi evangelizzatrice, è quello di educare la sua comunità al senso della missionarietà.

La lettura degli Atti ci fa capire che all'inizio della Chiesa la missione *ad gentes*, pur avendo anche missionari "a vita" che vi si dedicavano per una speciale vocazione, era di fatto considerata come il frutto normale della vita cristiana, l'impegno per ogni credente mediante la testimonianza personale e l'annuncio esplicito, quando possibile. (RM 27)

È un compito invero non facile, in una realtà come quella dei paesi di tradizione cristiana. La maggioranza dei credenti, infatti, è nell'illusione di potersi dire cristiana semplicemente perché battezzata, perché ha fatto battezzare i figli e li ha iscritti al catechismo e all'ora di religione a scuola. È più che naturale che questi italiani d'anagrafe si ritengano appagati e rifiutino, ritenendolo eccessivo, qualunque impegno che li coinvolga attivamente. Il compito di predicare e di fare le cose di Chiesa se le sono sempre riservati i preti o i religiosi. Nella migliore ipotesi, soprattutto negli ultimi decenni, i laici collaborano con essi e alle loro dipendenze. L'evangelizzazione invece, per sua natura, esige che anche il laico sia cosciente dei doni dello Spirito che sono in lui e che li eserciti con fantasia, con iniziativa, con forza e con entusiasmo autonomi, pur nell'obbedienza al pastore della sua comunità.

Se poi si considera che obiettivo della "nuova evangelizzazione" è che si rifaccia il tessuto cristiano delle nostre comunità ecclesiali come condizione per rifare il tessuto cristiano della società umana, si vede immediatamente quale singolare congenialità esista tra l'impegno per la "nuova evangelizzazione" e quello proprio dei fedeli laici. (ALnC 32)

Gli orizzonti e le possibilità della missione si allargano, e noi cristiani siamo sollecitati al coraggio apostolico, fondato sulla fiducia nello Spirito. È lui il protagonista della missione! (RM 30)

Molte volte, poi, i laici impegnati rischiano di non sentirsi adatti allo scopo, di ritenersi non idonei al compito perché impreparati. E ciò perché si è sempre confusa la capacità di dare una testimonianza e la proclamazione del kerigma (cose che Gesù ha affidato anche alla Samaritana, all'ex-indemoniato di Gera-

sa, alla Maddalena prima che a Pietro ed ai discepoli), con la catechesi, con lo studio teologico, con una preparazione dottrinale insomma, come se l'evangelizzazione fosse opera di convincimento culturale o di apologetica e non la testimonianza di quell'amore divino che ha trasformato una vita.

Succede anche assai spesso che i pastori ritengano loro compito sviluppare grandi occasioni di catechesi per gli adulti, pensando così di adempiere esaurientemente il loro ministero nel formare laici culturalmente preparati; laici che poi rimangono incapaci di comunicare a chiunque la ricchezza della loro preparazione, perché non formati a testimoniare. Si fanno delle chiesuole di "élite", dove non circola la fede ma la cultura, non l'ansia di Gesù di giungere ad ogni cuore e di donare la salvezza (cfr Lc 12,49-50), ma l'illusione che bastino le belle parole per formare la Chiesa.

Spesso poi i parroci, o sono pienamente soddisfatti di quello che fanno, o si rassegnano al loro attivismo più o meno sviluppato, più o meno produttivo, e in esso trovano conforto perché hanno pur usato il loro tempo per il regno di Dio; la loro coscienza rimane appagata dal fatto di aver compiuto tutto quanto pensavano umanamente di poter fare.

Quanto invece il popolo di Dio deve essere educato alla missionarietà ed a sentire profondamente l'ansia del cuore di Gesù: «E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore!». (Gv 10,16)

Ogni Chiesa, anche quella formata da neoconvertiti, è per sua natura missionaria, è evangelizzata ed evangelizzante, e la fede va sempre presentata come dono di Dio da vivere in comunità (famiglie, parrocchie, associazioni) e da irradiare all'esterno sia con la testimonianza della vita che con la parola. L'azione evangelizzatrice della comunità cristiana, ... è il segno più chiaro della maturità della fede. Occorre un radicale cambiamento di mentalità per diventare missionari, e questo vale sia per le persone che per le comunità. (RM 48)

Va dunque detto chiaramente e con forza che il compito di essere evangelizzatori è di tutti i cristiani, che è insito nel sacramento della Cresima da essi ricevuto, che è un comando lasciato da Gesù ai suoi come ultimo e definitivo (vedi la conclusione di tutti i Vangeli), che l'adempimento di questo comando è la garanzia della vita eterna!

Ogni parrocchia che intenda impegnarsi in una seria opera di rievangelizzazione deve, all'inizio di quest'impresa, riservare un congruo tempo di catechesi, di predicazione, di formazione, in qualunque modo le sia possibile, soprattutto a tale argomento. È una necessità perché si possa preparare il popolo di Dio a questa fondamentale missione, perché i fedeli abbiano la possibilità di modificare la propria mentalità, perché comincino ad accettare, attraverso anche altre iniziative che verranno studiate e proposte, l'eventualità di una radicale ristrutturazione della pastorale.

Oltre ai testi del Vaticano II si prestano moltissimo allo scopo l'insuperata esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, sono poi indispensabili anche la *Christifideles laici* e la *Redemptoris missio*. A questi documenti pontifici si possono aggiungere gli altri testi della CEI che trattano l'argomento e molte lettere pastorali di diversi vescovi e documenti diocesani come, ad esempio, *Va' a Ninive la grande città* del Card. Carlo Maria Martini.

Educare alla preghiera

Il popolo di Dio deve essere educato a vivere il rapporto con il suo Dio. Forse una delle colpe che Dio rimprovererà di più ai sacerdoti ed ai religiosi sarà quello di non aver educato i credenti a vivere quell'amore e quella esperienza di Dio che Egli per primo desidera.

La prima cosa da fare dunque, per formare un popolo di evangelizzatori è certamente quella di educarlo alla preghiera, ad una preghiera consapevole, amorosa, ardente, non formalistica ma prolungata, formata sulla Parola di Dio, sulla liturgia, sulla contemplazione.

Il popolo di Dio desidera pregare, desidera imparare a pregare, desidera scoprire la gioia della preghiera che mette in comunicazione con l'amore di Dio. Quando sperimenta che la preghiera gli dà forza nelle difficoltà quotidiane, sente che il suo cuore guarisce e che gli è ridonata la pace interiore, quando si accorge che le relazioni difficili vengono affrontate in modo nuovo, quando sperimenta la ricchezza della Parola di Dio e comincia a percepire la voce dello Spirito nel silenzio della contemplazione, acquisisce il fascino della preghiera e non si distacca più da essa.

Esortiamo gli evangelizzatori - chiunque essi siano - a pregare incessantemente lo Spirito Santo con fede e

fervore, e a lasciarsi prudentemente guidare da lui quale ispiratore decisivo dei loro programmi, delle loro iniziative, della loro attività evangelizzatrice. (EN 75)

È indispensabile educare il popolo di Dio ad alcuni aspetti fondamentali della preghiera che sono di seguito esemplificati, perché sono alla base della forza spirituale di ogni buon evangelizzatore:

La preghiera di lode

Educa alla gioia del pregare, alla spontaneità ed alla libertà, educa a vivere il rapporto con Dio come un rapporto di confidenza, di fiducia, di abbandono. In particolare, quando la preghiera comunitaria è fondata sulla lode, dona la gioia della preghiera ed i canti riempiono il popolo di entusiasmo nella celebrazione della liturgia e negli altri incontri di preghiera.

Tutta la Parola di Dio, sia nell'Antico come nel Nuovo Testamento, nei salmi come nelle preghiere di Gesù e degli apostoli, tutta la vita della Chiesa, tanto nella liturgia come nell'esperienza dei santi, ci riporta una preghiera innanzitutto di lode. È quindi essenziale educare alla lode continua i credenti. È la preghiera più facile, quella che con più semplicità coinvolge chi accosta per le prime volte in modo non formale. Insieme alla lode si sviluppa la preghiera di ringraziamento che alla prima si assimila naturalmente.

La preghiera di adorazione

È essenziale perché educa all'obbedienza ed all'ascolto. Umiliarsi davanti a Dio, vivere il silenzio e l'amore contemplativo diventa la forza per la proclamazione della Parola di Dio.

È giusto che, in una comunità che vuole evangelizzare, il primo dei ministeri a servizio della Parrocchia, il ministero a cui tutti i membri si devono sentire chiamati, sia proprio quello dell'adorazione, come avvenne quando Mosè rimase in adorazione con le mani alzate per permettere al popolo di vincere (Es 17,11), come faceva Gesù quando si ritirava in luoghi solitari a pregare (Lc 5,16), come fecero gli apostoli che si riservarono il ministero della preghiera insieme a quello della parola (At 6,4) delegando ad altri gli altri ministeri.

Nella parrocchia deve esserci una cappella riservata allo scopo, con la costante presenza dell'Eucaristia: i fedeli, a turno, per tutte le ore disponibili, se possibile per tutta la settimana, manterranno sempre una presenza adorante per sostenere l'opera di evangelizzazione della comunità.

Una comunità che non sa fare questa scelta di fede non potrà mai vedere frutti duraturi di crescita spirituale e numerica dei propri membri, esporrà anzi tutte le sue pur lodevoli iniziative all'insuccesso. Non ripeteremo mai a sufficienza che questa scelta pastorale è quella che deve precedere ed alimentare tutte le altre.

La lode e l'adorazione sono infine un incredibile baluardo contro le tentazioni a cui una comunità che vuole crescere nel Signore viene continuamente sottoposta: spinte alla divisione, critiche all'autorità, pettegolezzi, esagerazione dei limiti umani, sfiducia davanti alle difficoltà, errori umani che possono ferire e scandalizzare... Chiunque abbia trascorso la sua ora di adorazione a servizio della comunità, abbia pregato con amore per i fratelli che sta evangelizzando, uscirà certamente rinfrancato e con la visione di Gesù sulle situazioni che lo circondano. Inoltre egli stesso verrà pian piano guarito nelle sue ferite interiori perché ha fatto e continua a fare l'esperienza dell'amore di Dio.

Naturalmente anche l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera di intercessione e quella di invocazione dello Spirito Santo sono indispensabili per dare all'evangelizzatore uno stile di vita spirituale adatto e maturo. Lo stesso si dica per una seria vita sacramentale e per la devozione a Maria. Tuttavia non ci soffermeremo su questi temi perché già ampiamente trattati da tutti gli autori spirituali. Si può e si deve dire però una cosa fondamentale: la verità e la sincerità del cuore e l'abolizione di ogni formalismo devono essere presentati come essenziali nell'esercizio di ogni rapporto con Dio.

Lo Spirito Santo deve poter usare liberamente e nella verità il cuore, le labbra, la mente, il corpo di chi sta celebrando un rapporto di amore con Dio, che è appunto ciò che la preghiera deve essere.

La libertà della preghiera è il fondamento della libertà nella testimonianza di questo amore verso Dio, quando lo si dichiara al fratello che si vuole condurre alla fede: si capisce "lontano un miglio" se un credente parla dell'amore di Gesù perché ne è convinto, perché lo vive con gioia e libertà, perché non può fa-

re a meno di questo rapporto con il Padre e con Gesù, se è “innamorato” di Dio o se sta presentando un che di imparaticcio o delle convinzioni intellettuali.

Educare alla fede come esperienza e come dono

Si può giungere ad una comprensione autentica della fede, come si giunge alla comprensione di cosa sia l'amore: lo si capisce perché se ne fa l'esperienza. Questo aspetto non è certamente facile da comunicare: la fede deve essere accolta come un'esperienza, come una realtà vissuta e trasformante.

È infatti assai difficile far capire bene ad un uomo cosa voglia dire essere madre, oppure ad un cieco la bellezza dei colori e di un prato fiorito. Così è difficile spiegare cosa sia l'esperienza della fede e dell'incontro trasformante con Gesù il Salvatore a chi è abituato a ragionare sempre e su tutto, a chi non sa accogliere i valori spirituali e non ha il cuore e la mente aperti per grazia di Dio.

In tutto il Nuovo Testamento la fede è presentata sempre e solo come una esperienza del Risorto, come una esperienza del dono dello Spirito Santo, come una esperienza dei carismi che rivelano i cuori, conducono a Dio, creano comunione tra i fratelli e donano forza nelle sofferenze. La prova della fede è infatti il dono dello Spirito che grida *Abbà* nei cuori (Rom 8,15-16) e che ci dà testimonianza di essere figli, mentre l'amore fraterno nella comunità è la prova che siamo discepoli di Gesù (1Gv 11-16) e che Dio vive in noi. Qui si inserisce, allora, un serio e fondamentale problema educativo per ogni comunità cristiana, un problema che deve essere chiaro ad ogni educatore alla fede: la catechesi, la vita della Chiesa, l'amore della comunità, la celebrazione dei Sacramenti, possono essere solo preparatori al momento “esperienziale”. Il completamento dell'educazione e della maturazione a una fede viva, che diventi capace di testimonianza, può venire solo dal dono stesso di Dio che, attraverso un cammino autentico di preghiera e di condivisione sulla Parola di Dio, si rivela a chi lo ricerca sinceramente!

Ecco perché l'educazione al rapporto personale del battezzato con Dio nella preghiera, nell'ascolto personale della Parola e nella guida spirituale si deve coniugare con una sana catechesi e con una gioiosa vita comunitaria. Dio darà certamente il dono della fede a chi lo ricerca con il cuore: questo dono ricevuto è ciò che il credente potrà e saprà testimoniare.

Gesù infatti non ha mai detto ai suoi discepoli: «Io sono il Cristo, il Figlio del Dio vivente!». Egli ha testimoniato ai suoi discepoli la potenza carismatica che era in lui, ha parlato con sapienza, ha rivelato l'amore del Padre e poi ha verificato l'opera dello Spirito nei loro cuori: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (Mt 16,15-18). Pietro sarà così un valido evangelizzatore, anzi, sarà il fondamento della Chiesa e della sua evangelizzazione.

Capitolo quarto

IL “SERVIZIO” NEL NOME DI GESÙ E IL MISTERO DELL’INCARNAZIONE

Gesù si fece servo.

Nel descrivere il mistero del Figlio di Dio che si è fatto uomo, che ha dato la sua vita per noi, il Nuovo Testamento esprime questo concetto con il termine “servire”. Gesù si fa servo obbediente, fino alla morte in croce, della volontà del Padre, sapendo che in questo modo può condurre a salvezza tutti coloro che si fanno obbedienti a Dio (Fil 2,5-11).

È servendo che Gesù salva gli uomini, di cui ripara il peccato, il rifiuto cioè di obbedire a Dio, e rivela loro, con il suo esempio, come il Padre vuole essere servito; vuole che i discepoli si dedichino al servizio dei loro fratelli proprio come Lui stesso, il Signore e il Maestro, ha insegnato loro a fare: «Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita» (Mc 10,45); «Io vi ho dato l’esempio... un servo non è più grande del suo padrone» (Gv 13,15s); «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Gesù, nella sua evangelizzazione, si è fatto prossimo all’uomo della Palestina, ha condiviso la vita degli uomini, dei pescatori del lago, ha lavorato come falegname, era interessato alla semina, alla vita dei pastori, alle sofferenze dei malati, al dolore di chi aveva un lutto in casa, alle gioie di una festa di nozze, ai vari momenti della vita dei suoi contemporanei.

Il mistero della salvezza da comunicare agli uomini, prima di un annuncio nello Spirito, prima ancora che una manifestazione di potenza, prima di un insegnamento, o di una diatriba con i farisei, prima di una manifestazione gloriosa, è stato un incarnarsi, un condividere, un amare, un servire.

Prima di tutto Gesù ha cambiato l’acqua in vino, ha guarito i malati, ha evangelizzato i poveri, ha proclamato le beatitudini per gli ultimi, si è preoccupato dei cuori da risanare, ha accolto e perdonato i peccatori, ha moltiplicato i pani ed i pesci, ha lavato i piedi ai discepoli, ha lasciato se stesso nel suo corpo e nel suo sangue nella celebrazione di una cena.

La sua metodologia evangelizzatrice riflette una grande carica umana, un amore vero, sincero, innegabile; tutti hanno visto l’*umanità* di Gesù e le sue opere buone, mentre è stato condannato per la pretesa che aveva di essere *Figlio di Dio*.

L’evangelizzazione di Gesù, i segni che rivelavano la salvezza da Lui portata, non erano “organizzati” in riunioni da convocare: queste sono necessarie alla Chiesa quando è già costruita per esprimerne la vitalità, non per avere un grande pubblico a cui parlare e trovare scorciatoie alla fatica dell’annuncio del Vangelo.

Egli sapeva trarre spunto dalle varie situazioni in cui si trovava, mentre tutto ciò che incontrava per via poteva divenire spunto per comunicare l’amore del Padre, come gli uccelli dell’aria o i gigli del campo. Così il suo cuore, capace di “compassione”, capace di manifestare l’attenzione e la tenerezza del Padre, rimaneva impresso in quello dei suoi discepoli. Egli accoglie i bambini, ascolta il grido del cieco di Gerico, si commuove davanti alla vedova di Nain che ha perso il figlio, ha compassione delle folle, perché appaiono come pecore senza pastore, piange vedendo il pianto di Marta e di Maria...

Quando Gesù parla dell’amore del Padre che Egli è venuto a manifestare, esprime appunto l’amore di un Padre, ci educa ad essere figli, a vivere un rapporto di amore come tra fratelli autentici, una verità che è genuino “gioioso annuncio”, perché si manifesta con gesti di attenzione, di cura, di comunione; non è co-

stituito da parole, formalità, ragionamento: è verità sperimentata.

Questo amore è apparso ai discepoli, in un modo più evidente che in ogni altro momento, quando ha lavato loro i piedi.

Essi che, fino a pochi momenti prima avevano litigato su chi di loro fosse il più grande (Lc 22,24-27), dopo la lavanda non l'hanno più fatto, perché si sono resi conto che solo Gesù poteva essere considerato il primo. La sua forza di amare e di servire erano insuperabili: essi non potevano saper fare altrettanto. E Gesù, davanti alle loro pretese di primeggiare, aveva mostrato loro che cosa significa per lui primeggiare: essere primi nel saper amare, fino a farsi servi.

Non erano ancora autentici discepoli di Gesù.

Proprio così! L'evangelizzazione è faticosa. Le persone sono evangelizzate una per una e guidate nella fede e nel loro cambiamento di vita con fatica e a volte dedicando loro un tempo infinito, e sempre una per una. Le scorciatoie non sono produttive!

S. Paolo, nel parlare della sua metodologia di evangelizzatore, dirà di essersi fatto servo di tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno (1Cor 9,19-23).

Il mistero dell'incarnazione

Riscopriamo qui uno dei principali fondamenti biblici dell'evangelizzazione: il mistero per cui il Figlio di Dio, per salvare gli uomini, si è fatto Figlio dell'uomo.

L'importanza di questo mistero, in riferimento all'annuncio del Vangelo, è di una portata incalcolabile. Non si comprenderà mai a sufficienza come Dio ami l'uomo, come ami rivelarsi attraverso gesti umani, come abbia scelto per sé, per essere identificato dai discepoli, i nomi più dolci della vita umana: padre (anzi: *Abbà*), madre, figlio, amico, consolatore...

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi!» (Gv 1,14). La compromissione nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio ha fatto sì che Egli non abbia più rinnegato la natura umana dopo la sua ascensione al cielo, che la nuova alleanza, costituita nel suo sangue, non sia più possibile modificarla, che questa relazione tra Dio e gli uomini sia diventata eterna.

Gesù risorto appare come colui che ha con sé, per sempre, un'umanità che ha fatto nuova, come colui che ha reso gloriose le piaghe del suo servizio, che non rinnega affatto l'umiliazione che ha subito e che gli è costata la sofferenza e la morte.

Così ogni evangelizzatore deve sapere che l'evangelizzazione crea dei legami più profondi di quelli che può far nascere qualunque altro rapporto umano, legami irreversibili, insostituibili, come quello di essere madre o padre (Gal 4,19). Deve sapere che le relazioni, rinnovate dal servizio compiuto nel nome di Gesù, potranno essere più forti di quelle della parentela di carne.

La compromissione del servizio evangelico.

L'episodio evangelico che più esemplifica il mistero del servizio fino alla totale compromissione e al coinvolgimento nella fede, è – ne abbiamo già fatto cenno – quello della lavanda dei piedi che troviamo al capitolo 13 del Vangelo di Giovanni.

Quando Gesù si avvicina a Pietro, questi istintivamente gli dice: «Non mi laverai mai i piedi!». Possiamo cercare di capire l'imbarazzo di Pietro: forse toccava a lui lavare i piedi al maestro e non l'aveva fatto. È invece Gesù a compiere, senza ancora spiegarne il significato, quell'umile gesto che è certamente compromettente per lui, ma anche per Pietro nel caso lo accettasse. Infatti immediatamente prima aveva esclamato: «Signore, tu lavi i piedi a me?».

A rendere ancor più evidente la forza di coinvolgimento di questo servizio e l'intenzione che vuole esprimere, sono le parole che Gesù stesso rivolge a Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me».

Ecco: in questa situazione sta il mistero dell'uomo che accoglie un legame di amore da cui non avrà più la forza di recedere. Se Pietro accetta che Gesù gli lavi i piedi, dovrà poi accettare tutto ciò che Gesù gli chiederà, dovrà aver parte con lui, cioè dovrà stare dalla sua parte in ogni situazione. Il legame sarà definitivo. Ma anche Gesù in questo caso dichiara che il legame che sceglie di avere con Pietro è definitivo.

Il servizio, nell'evangelizzazione, vuole rinnovare la verità del dramma interiore di Pietro, tende a provocare questo piccolo ma significativo dramma nel cuore del fratello che, in quel momento, viene amorevolmente servito: lo invita ad accogliere un servizio disinteressato nel nome di Gesù. Pian piano il fratello intuirà che se accoglie questo servizio dovrà anche portarne tutte le conseguenze di compromissione e di accettazione di un legame nuovo, di una testimonianza che motiva il servizio donato, che lo motiva attraverso la presentazione della fede in Gesù e dell'obbedienza al suo comando d'amore. È un amore che chiede di essere accettato, un coinvolgimento a cui non ci si può più sottrarre.

Il servizio dell'evangelizzatore

Secondo il vangelo di Luca (10,29-37), chi si è fatto prossimo in modo esemplare è il Samaritano che ha lenito le piaghe dello sventurato capitato nelle mani dei briganti e che si è preso cura di lui.

Così la pratica del servizio nel nome di Gesù si esprime nel ricercare le esigenze ed i problemi del fratello che siamo chiamati dal Signore ad evangelizzare. Uno degli slogan che sembra esprimere bene questo metodo e che abbiamo già citato, è: «Cerca la piaga e leniscila!». Va' cioè a vedere quali ferite interiori, quali problemi, quali ansie rendono difficile la vita del fratello e subito prenditene cura, dona il tuo tempo, il tuo sonno, il tuo denaro, la tua tranquillità. Sii "prossimo", ama in modo visibile, servi gratuitamente e con la più grande delicatezza. Prega insieme a lui perché attraverso la sincerità del tuo amore tu possa manifestare l'immenso amore di Gesù per tuo fratello.

Colui che riceve il tuo servizio, deve rimanere stupito per quanto tu hai deciso di compromettermi per lui, come Pietro si è stupito di Gesù che gli lavava i piedi. Allora egli deciderà di ascoltare la tua testimonianza e vi crederà: non saprà più fare a meno della bellezza di un amore così gratuito, umile e delicato.

In questa dinamica la preghiera rimane sempre fondamentale e non si può pensare di poterne fare a meno: il servizio diventerebbe insostenibile, se messo alla prova, e l'amore, esprimerebbe troppa umanità. Sarebbe un dire nel cuore: «Sono io a convertire il fratello», sarebbe un cercare di plagiare il prossimo, un condurlo a sé e non a Gesù, sarebbe un proselitismo e non un'evangelizzazione, non rispetterebbe la libertà del fratello, sarebbe un servizio alla propria gloria e non a quella di Gesù.

Dobbiamo invece sempre vivere un mistero, lasciare che sia lo Spirito Santo a suggerire i gesti da compiere e le parole da dire, dobbiamo sempre dire grazie per ogni passo che vediamo compiersi. Dobbiamo vivere tutto con molta umiltà.

Capitolo quarto

IL “SERVIZIO” NEL NOME DI GESÙ E IL MISTERO DELL’INCARNAZIONE

Gesù si fece servo.

Nel descrivere il mistero del Figlio di Dio che si è fatto uomo, che ha dato la sua vita per noi, il Nuovo Testamento esprime questo concetto con il termine “servire”. Gesù si fa servo obbediente, fino alla morte in croce, della volontà del Padre, sapendo che in questo modo può condurre a salvezza tutti coloro che si fanno obbedienti a Dio (Fil 2,5-11).

È servendo che Gesù salva gli uomini, di cui ripara il peccato, il rifiuto cioè di obbedire a Dio, e rivela loro, con il suo esempio, come il Padre vuole essere servito; vuole che i discepoli si dedichino al servizio dei loro fratelli proprio come Lui stesso, il Signore e il Maestro, ha insegnato loro a fare: «Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita» (Mc 10,45); «Io vi ho dato l’esempio... un servo non è più grande del suo padrone» (Gv 13,15s); «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Gesù, nella sua evangelizzazione, si è fatto prossimo all’uomo della Palestina, ha condiviso la vita degli uomini, dei pescatori del lago, ha lavorato come falegname, era interessato alla semina, alla vita dei pastori, alle sofferenze dei malati, al dolore di chi aveva un lutto in casa, alle gioie di una festa di nozze, ai vari momenti della vita dei suoi contemporanei.

Il mistero della salvezza da comunicare agli uomini, prima di un annuncio nello Spirito, prima ancora che una manifestazione di potenza, prima di un insegnamento, o di una diatriba con i farisei, prima di una manifestazione gloriosa, è stato un incarnarsi, un condividere, un amare, un servire.

Prima di tutto Gesù ha cambiato l’acqua in vino, ha guarito i malati, ha evangelizzato i poveri, ha proclamato le beatitudini per gli ultimi, si è preoccupato dei cuori da risanare, ha accolto e perdonato i peccatori, ha moltiplicato i pani ed i pesci, ha lavato i piedi ai discepoli, ha lasciato se stesso nel suo corpo e nel suo sangue nella celebrazione di una cena.

La sua metodologia evangelizzatrice riflette una grande carica umana, un amore vero, sincero, innegabile; tutti hanno visto l’*umanità* di Gesù e le sue opere buone, mentre è stato condannato per la pretesa che aveva di essere *Figlio di Dio*.

L’evangelizzazione di Gesù, i segni che rivelavano la salvezza da Lui portata, non erano “organizzati” in riunioni da convocare: queste sono necessarie alla Chiesa quando è già costruita per esprimerne la vitalità, non per avere un grande pubblico a cui parlare e trovare scorciatoie alla fatica dell’annuncio del Vangelo.

Egli sapeva trarre spunto dalle varie situazioni in cui si trovava, mentre tutto ciò che incontrava per via poteva divenire spunto per comunicare l’amore del Padre, come gli uccelli dell’aria o i gigli del campo. Così il suo cuore, capace di “compassione”, capace di manifestare l’attenzione e la tenerezza del Padre, rimaneva impresso in quello dei suoi discepoli. Egli accoglie i bambini, ascolta il grido del cieco di Gerico, si commuove davanti alla vedova di Nain che ha perso il figlio, ha compassione delle folle, perché appaiono come pecore senza pastore, piange vedendo il pianto di Marta e di Maria...

Quando Gesù parla dell’amore del Padre che Egli è venuto a manifestare, esprime appunto l’amore di un Padre, ci educa ad essere figli, a vivere un rapporto di amore come tra fratelli autentici, una verità che è genuino “gioioso annuncio”, perché si manifesta con gesti di attenzione, di cura, di comunione; non è co-

stituito da parole, formalità, ragionamento: è verità sperimentata.

Questo amore è apparso ai discepoli, in un modo più evidente che in ogni altro momento, quando ha lavato loro i piedi.

Essi che, fino a pochi momenti prima avevano litigato su chi di loro fosse il più grande (Lc 22,24-27), dopo la lavanda non l'hanno più fatto, perché si sono resi conto che solo Gesù poteva essere considerato il primo. La sua forza di amare e di servire erano insuperabili: essi non potevano saper fare altrettanto. E Gesù, davanti alle loro pretese di primeggiare, aveva mostrato loro che cosa significa per lui primeggiare: essere primi nel saper amare, fino a farsi servi.

Non erano ancora autentici discepoli di Gesù.

Proprio così! L'evangelizzazione è faticosa. Le persone sono evangelizzate una per una e guidate nella fede e nel loro cambiamento di vita con fatica e a volte dedicando loro un tempo infinito, e sempre una per una. Le scorciatoie non sono produttive!

S. Paolo, nel parlare della sua metodologia di evangelizzatore, dirà di essersi fatto servo di tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno (1Cor 9,19-23).

Il mistero dell'incarnazione

Riscopriamo qui uno dei principali fondamenti biblici dell'evangelizzazione: il mistero per cui il Figlio di Dio, per salvare gli uomini, si è fatto Figlio dell'uomo.

L'importanza di questo mistero, in riferimento all'annuncio del Vangelo, è di una portata incalcolabile. Non si comprenderà mai a sufficienza come Dio ami l'uomo, come ami rivelarsi attraverso gesti umani, come abbia scelto per sé, per essere identificato dai discepoli, i nomi più dolci della vita umana: padre (anzi: *Abbà*), madre, figlio, amico, consolatore...

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi!» (Gv 1,14). La compromissione nel mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio ha fatto sì che Egli non abbia più rinnegato la natura umana dopo la sua ascensione al cielo, che la nuova alleanza, costituita nel suo sangue, non sia più possibile modificarla, che questa relazione tra Dio e gli uomini sia diventata eterna.

Gesù risorto appare come colui che ha con sé, per sempre, un'umanità che ha fatto nuova, come colui che ha reso gloriose le piaghe del suo servizio, che non rinnega affatto l'umiliazione che ha subito e che gli è costata la sofferenza e la morte.

Così ogni evangelizzatore deve sapere che l'evangelizzazione crea dei legami più profondi di quelli che può far nascere qualunque altro rapporto umano, legami irreversibili, insostituibili, come quello di essere madre o padre (Gal 4,19). Deve sapere che le relazioni, rinnovate dal servizio compiuto nel nome di Gesù, potranno essere più forti di quelle della parentela di carne.

La compromissione del servizio evangelico.

L'episodio evangelico che più esemplifica il mistero del servizio fino alla totale compromissione e al coinvolgimento nella fede, è – ne abbiamo già fatto cenno – quello della lavanda dei piedi che troviamo al capitolo 13 del Vangelo di Giovanni.

Quando Gesù si avvicina a Pietro, questi istintivamente gli dice: «Non mi laverai mai i piedi!». Possiamo cercare di capire l'imbarazzo di Pietro: forse toccava a lui lavare i piedi al maestro e non l'aveva fatto. È invece Gesù a compiere, senza ancora spiegarne il significato, quell'umile gesto che è certamente compromettente per lui, ma anche per Pietro nel caso lo accettasse. Infatti immediatamente prima aveva esclamato: «Signore, tu lavi i piedi a me?».

A rendere ancor più evidente la forza di coinvolgimento di questo servizio e l'intenzione che vuole esprimere, sono le parole che Gesù stesso rivolge a Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me».

Ecco: in questa situazione sta il mistero dell'uomo che accoglie un legame di amore da cui non avrà più la forza di recedere. Se Pietro accetta che Gesù gli lavi i piedi, dovrà poi accettare tutto ciò che Gesù gli chiederà, dovrà aver parte con lui, cioè dovrà stare dalla sua parte in ogni situazione. Il legame sarà definitivo. Ma anche Gesù in questo caso dichiara che il legame che sceglie di avere con Pietro è definitivo.

Il servizio, nell'evangelizzazione, vuole rinnovare la verità del dramma interiore di Pietro, tende a provocare questo piccolo ma significativo dramma nel cuore del fratello che, in quel momento, viene amorevolmente servito: lo invita ad accogliere un servizio disinteressato nel nome di Gesù. Pian piano il fratello intuirà che se accoglie questo servizio dovrà anche portarne tutte le conseguenze di compromissione e di accettazione di un legame nuovo, di una testimonianza che motiva il servizio donato, che lo motiva attraverso la presentazione della fede in Gesù e dell'obbedienza al suo comando d'amore. È un amore che chiede di essere accettato, un coinvolgimento a cui non ci si può più sottrarre.

Il servizio dell'evangelizzatore

Secondo il vangelo di Luca (10,29-37), chi si è fatto prossimo in modo esemplare è il Samaritano che ha lenito le piaghe dello sventurato capitato nelle mani dei briganti e che si è preso cura di lui.

Così la pratica del servizio nel nome di Gesù si esprime nel ricercare le esigenze ed i problemi del fratello che siamo chiamati dal Signore ad evangelizzare. Uno degli slogan che sembra esprimere bene questo metodo e che abbiamo già citato, è: «Cerca la piaga e leniscila!». Va' cioè a vedere quali ferite interiori, quali problemi, quali ansie rendono difficile la vita del fratello e subito prenditene cura, dona il tuo tempo, il tuo sonno, il tuo denaro, la tua tranquillità. Sii "prossimo", ama in modo visibile, servi gratuitamente e con la più grande delicatezza. Pregha insieme a lui perché attraverso la sincerità del tuo amore tu possa manifestare l'immenso amore di Gesù per tuo fratello.

Colui che riceve il tuo servizio, deve rimanere stupito per quanto tu hai deciso di comprometterti per lui, come Pietro si è stupito di Gesù che gli lavava i piedi. Allora egli deciderà di ascoltare la tua testimonianza e vi crederà: non saprà più fare a meno della bellezza di un amore così gratuito, umile e delicato.

In questa dinamica la preghiera rimane sempre fondamentale e non si può pensare di poterne fare a meno: il servizio diventerebbe insostenibile, se messo alla prova, e l'amore, esprimerebbe troppa umanità. Sarebbe un dire nel cuore: «Sono io a convertire il fratello», sarebbe un cercare di plagiare il prossimo, un condurlo a sé e non a Gesù, sarebbe un proselitismo e non un'evangelizzazione, non rispetterebbe la libertà del fratello, sarebbe un servizio alla propria gloria e non a quella di Gesù.

Dobbiamo invece sempre vivere un mistero, lasciare che sia lo Spirito Santo a suggerire i gesti da compiere e le parole da dire, dobbiamo sempre dire grazie per ogni passo che vediamo compiersi. Dobbiamo vivere tutto con molta umiltà.

Capitolo quinto

LA TESTIMONIANZA CRISTIANA

Testimonianza ed evangelizzazione.

Occorre ora parlare con più specificità di come avviene concretamente l'evangelizzazione e dire in cosa consista. Sarà quindi opportuno innanzitutto ricordare che l'"evangelizzazione" è "l'annuncio di una buona notizia", cioè la proclamazione di qualcosa che è conosciuto da chi annuncia, per esempio di un avvenimento gioioso, e che si desidera renderlo noto anche ad altri, perché la gioia provata si diffonda, perché questa gioia sia più ampia possibile, perché chi ha vissuto questa esperienza avverte il dovere ed il bisogno di comunicarla ad altri.

La testimonianza non è, in questo caso, quella che si rende in tribunale, a cui si è sottoposti per dovere, la cui credibilità viene verificata sulla concordanza di più prove e testi, la cui sincerità vuole essere confermata col giuramento, chiamando solennemente a sostegno Dio o i valori supremi. Nell'evangelizzazione la testimonianza non è su ciò che si è visto o sentito, qualcosa di cui si è stati spettatori, magari passivi, ma è la testimonianza della propria vita, del cambiamento del proprio cuore, di un modo nuovo e profondamente diverso di vedere le cose, le persone, le relazioni, il valore stesso della propria vita.

Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni (EN 41).

Le prove di questa testimonianza non diventano una verità per un collegio giudicante, ma sono prove di un amore che compromette la persona, di una gioia vissuta nella vita, di un bisogno di comunicare la presenza di Dio che ha riempito il cuore e che non si può contenere.

Quando la testimonianza giunge a toccare un altro cuore e a comunicare il Vangelo, si ha una manifestazione della gloria di Dio. Essa ha la forza di costringere l'altro non ad un giudizio astratto, ma a dire un sì od un no nel proprio intimo, facendo i conti con la propria stessa vita: è un avvenimento od un incontro che non può lasciare indifferenti.

In questo senso, la prima evangelizzazione, nel racconto di Luca, è quella dell'angelo Gabriele a Zaccaria nel tempio. Dopo avergli preannunciato la nascita del figlio Giovanni gli conferma: «Io sono Gabriele ... e sono stato mandato a evangelizzarti queste cose» (Lc 1,19). Quindi a Maria: «Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28); nel racconto di Marco e Matteo è la predicazione di Gesù stesso (Mc 1,14-15; Mt 4,23); mentre in quello di Giovanni, che appare denso più degli altri quanto ad approfondimenti teologici, si parte proprio dalla testimonianza del Battista (Gv 1,7) per concludersi con quella dell'evangelista stesso (Gv 20,31; 21,24), che alla propria (19,35) aggiunge quella di Gesù, la più valida per lui. «Noi parliamo – dice – di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.» (3,16). E più avanti: «Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero» (3,32-33).

Vogliamo insomma affermare che il comunicare agli altri il dono della fede nasce dal "testimoniare" ad altri il dono che si è ricevuto e riconosciuto, nasce dal proclamare una "esperienza" come fondamentale per la propria vita. Proprio perché si tratta di annunciare una vita nuova, bisogna anche aiutare altri a giungere a questo incontro coinvolgente. Si è coscienti di questa meta, proprio perché si è rimasti coinvolti dall'amore di Dio che ci è stato manifestato in Cristo Gesù, attraverso la Chiesa, i fratelli, il loro amore, le manifestazioni potenti dello Spirito (cfr 1Cor 2,3-5).

Nei racconti evangelici troviamo alcuni episodi significativi su questo argomento. Possiamo approfondirli per poter meglio comprendere dove stia il segreto e la forza della conversione dei non credenti o di coloro che si sono allontanati dalla fede.

In Mc 5,1 ss e in Lc 8,26 ss troviamo l'episodio dell'indemoniato geraseno che viene liberato in modo piuttosto drammatico da Gesù, davanti a molti testimoni. La conclusione di questo intervento è però sorprendente e inaspettato: «Va' – dice Gesù – nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» (Mc 5,19). In Gv 4 poi, il racconto della Samaritana ci ricorda che questa donna, certo non raccomandabile come evangelizzatrice, dati i suoi trascorsi, riesce in realtà a coinvolgere tutto il suo paese perché venga ad ascoltare Gesù e giunga a credere in Lui.

Nessuno di questi due aveva mai fatto un corso per evangelizzatori né, prima d'allora, aveva avuto una grande fede per andare a cercare Gesù ed implorare da lui un miracolo, nessuno dei due era tra i suoi discepoli, eppure sono stati testimoni efficaci! Essi hanno sperimentato la potenza di Gesù senza neanche averla cercata, a differenza di altri che pure Gesù stesso loda per la loro fede ma che non invia a nessuno.

È evidente, dunque, che gli evangelizzatori non si creano attraverso corsi, scuole, catechesi dedicate a questo scopo. Tutte queste iniziative potranno perfezionarli, aiutarli ad esprimere meglio e con più efficacia la loro convinzione, ma non sarà per aver frequentato una sorta di scuola "professionale" o un corso specializzato che riusciranno ad essere veri evangelizzatori, quanto per aver vissuta, e nella misura in cui l'hanno vissuta, un'esperienza vera di Gesù vivo e Signore, nella misura in cui, animati dallo Spirito, sentono l'urgenza di presentarla come la compromissione più importante di tutta la loro vita.

È estremamente importante, dunque, tenere sempre presente questa caratteristica della testimonianza come punto di partenza dell'evangelizzazione, perché essa possa avere un impatto efficace nella nostra società: non saranno infatti i mezzi di comunicazione in sé, né la loro potenza di giungere alle masse, né la propaganda, che potranno far accogliere il Vangelo, né discorsi efficaci o sapienti che potranno convertire i cuori (cfr 1 Cor 2,1-5). Non saranno neppure i "bravi" cristiani, quelli che sono apparentemente tali da sempre, ma che non hanno mai sperimentato nella loro vita reali cambiamenti e sincere conversioni.

Sembra infatti, dalle esperienze vissute, che i più efficaci evangelizzatori siano solo coloro che sono capaci di continuare a convertirsi, coloro che sono disponibili continuamente a cambiare i propri comportamenti, ad ascoltare la novità dello Spirito, coloro che, molto umilmente, sono disposti a rivedere ogni giorno la loro vita. Sono coloro che sanno trovarsi meravigliosamente bene con la Samaritana che si sta convertendo a Gesù, che si entusiasmano a parlare con Nicodemo, che sta cercando di capire, che vedono nel pubblicano Levi il futuro evangelista, che gioiscono come fanciulli in casa di Zaccheo e si ritrovano con gli occhi pieni di lacrime, assieme alla peccatrice che piange ai piedi di Gesù.

La via del cambiamento interiore è essenziale alla missione della chiesa perché conduce il credente a irradiare la fede attraverso i suoi comportamenti coerenti: di adorazione e fedeltà a Dio, di adesione personale a Cristo e dunque di solidarietà e di servizio al prossimo, di coraggio nella prova, di fiducia nel bene, di dominio di sé di fronte al male ricevuto e alla violenza subita, di temperanza nell'uso dei beni terreni (CCM 34).

Come e perché testimoniare

Abbiamo dunque affermato che l'evangelizzazione è la testimonianza di quello che si è visto, di quello che si è capito, della gioia che ci è stata donata con il Vangelo di Gesù: la trasformazione che è avvenuta per aver incontrato il Salvatore.

Nel suo mistero di salvezza Dio vuole servirsi di chi ha già sperimentato la salvezza nella propria vita. Un evangelizzato sarà dunque più facilmente un evangelizzatore, un convertito saprà aiutare con più efficacia altri nel loro cammino di conversione.

Chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone della evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia (RM 24).

Nell'accettare di impegnarsi in questa evangelizzazione, è evidente che ci si compromette, che ci si qualifica per discepoli di Gesù, che prima o poi tutti sapranno chi è credente in Lui, chi lo ama e chi lo vuole servire.

Infatti evangelizzare non è la stessa cosa che convincere, non si tratta di aiutare qualcuno a giungere ad una comprensione intellettuale, anche perché le cose di Dio si capiscono bene solo se illuminati dallo stes-

so Spirito di Dio (cfr Ef 3,1-19). Evangelizzare infatti non è convincere ma coinvolgere.

L'evangelizzazione, per sua natura, non crea dunque prima di tutto una convinzione, ma una comunione, una sintonia, una condivisione, un sostegno, una esperienza gioiosa; la convinzione nasce come conseguenza: non fondata su teoremi, ma sull'esperienza della comunicazione dello Spirito.

L'evangelizzazione infatti comunica la salvezza, o almeno l'inizio della salvezza. La diffusione del Vangelo, in tutto il Nuovo Testamento, è fondata su questa metodologia: comunicare la salvezza di Gesù, donare la pace proprio come Gesù ha ordinato ai suoi discepoli di fare (cfr Lc 10,5; Mt 10,13), donare l'esperienza dell'amore del Padre come ha fatto Gesù stesso; dopo verrà il tempo di illuminare il mistero, attraverso la parola che spiega il dono di grazia ricevuto, e verrà anche il momento di presentare la legge dello Spirito, che permette di rimanere nella libertà e nella grazia.

Purtroppo nella Chiesa si è troppo spesso dimenticato questa dinamica biblica, presente tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento: prima Dio dona la rivelazione, poi dona la legge per poter rimanere nella salvezza donata.

Prima Dio libera il popolo dalla schiavitù dell'Egitto, gli fa sperimentare la sua potenza nel passaggio del Mar Rosso, poi gli dona la legge sul monte Sinai e, anche questa, viene data nel mezzo di una rivelazione potente della sua presenza, perché, facendo tesoro dell'esperienza vissuta, chi è stato partecipe, possa continuare a rimanere un popolo libero.

Gesù prima manifesta ai discepoli tutto l'amore del Padre, lava loro i piedi, li tratta da amici rivelando loro tutto se stesso, poi dà il comando: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 13,24). Infine rivelerà l'amore sommo nel dono della vita.

Dunque la metodologia di Dio, come la metodologia naturale di ogni genitore e di ogni educatore, prevede prima una rivelazione di amore, di cura, di attenzione, di accoglienza. È solo dopo che è stato comunicato l'amore che viene comunicata anche la legge: essa ha lo scopo di non disperdere l'amore affinché si possa continuare a comunicarlo. Ogni genitore prima nutre e avvolge d'amore i suoi figli, solo in seguito li educerà all'osservanza delle regole della vita e della convivenza: la forza dell'amore le farà accettare.

Quanto spesso invece abbiamo visto, nella Chiesa, comunicare una legge, pretendere l'osservanza ad essa, giustificarla in base a concetti teologici, filosofici, naturali. Leggi verissime, sante, proclamate da Gesù stesso, ma presentate avulse dal quel contesto che il Vangelo per primo impone: la comunicazione dell'amore del Padre, la dolcezza del cuore di Cristo, la potenza di guarigione dei cuori feriti che sa operare lo Spirito Santo! Quanto spesso la comunicazione della Chiesa o dei suoi uomini si riduce ad un proclama morale, o sociale, o teologico, mentre Gesù ha mandato a comunicare la pace ed il perdono attraverso l'amore.

Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile (EN 76).

Evangelizzazione e grazia

La teologia della grazia ci dice che essa è donata appunto per rendere l'uomo capace di vivere da figlio di Dio, che la preoccupazione di Gesù è prima di tutto quella di comunicare agli uomini la vita di grazia che viene dalla sua Pasqua, la forza del suo Spirito: senza questa forza essi non sarebbero mai in grado di osservare la legge stessa.

Per questo la preoccupazione principale dell'evangelizzatore deve essere quella di mettere in contatto con Dio stesso chi sta aiutando nel cammino di conversione, deve aiutarlo a pregare, deve aiutarlo ad accogliere la salvezza, la guarigione del cuore e l'amore dei fratelli. Quando anche l'evangelizzato avrà sperimentato la gioia della salvezza, desidererà vivere la «legge dello Spirito», come dice S. Paolo (cfr Rom 8), il primo grande convertito ed anche il più grande evangelizzatore.

Ci rendiamo conto, infine, che proprio l'evangelizzazione stessa, nel misterioso piano di Dio, è il primo momento di comunicazione della grazia, è il momento in cui Dio si comunica a chi riceve l'annuncio: è, per ogni uomo, il momento più carismatico della sua personale storia di salvezza. Contiene in sé una grazia quasi sacramentale e lo scopo del servizio di amore ai fratelli, di cui parlavamo nel capitolo precedente, è proprio quello di rendere il cuore dell'evangelizzando aperto e capace di accogliere il dono di Dio.

Per esemplificare questo concetto ed il suo compimento, possiamo pensare all'annuncio dell'angelo a Maria: ella accoglie Dio in sé come conseguenza del "sì" all'annuncio dell'angelo; pensiamo a Gesù che manda i suoi discepoli a donare la pace (cfr Lc 10,5-6): il dono dello Spirito di pace è certo ed efficace, garantito da Gesù stesso in chi lo accoglie; pensiamo alla predicazione di Pietro in casa di Cornelio (cfr At 10,44); pensiamo a Giovanni che inizia il suo Vangelo dicendo: «A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Testimonianza e *kérigma*

Non possiamo concludere l'argomento della testimonianza senza chiarire che ciò che abbiamo detto finora non è che una esemplificazione del *kérigma* evangelico, la prima predicazione di Gesù, la sua proclamazione dell'avvento del Regno di Dio e la sua manifestazione nelle sue opere e nelle sue parole (cfr Lc 7,22; 11,20).

Questo annuncio, che nella predicazione apostolica è diventato la proclamazione della Signoria di Gesù e l'invito ad accogliere l'obbedienza della fede, deve essere riscoperto in tutta la sua pienezza, nella ricchezza della sua forza originaria e della sua potenza di conversione. Poiché nella vita ordinaria contemporanea la diffusione delle parole è esagerata sotto ogni aspetto, il *kérigma* diventa ancora efficace non primariamente nella proclamazione dal pulpito, dove di solito ascoltano solo i credenti, ma nelle sue attuazioni nella vita quotidiana, dove rimane visibile nelle sue implicazioni poco o tanto compromettenti, dove la proclamazione della Signoria di Gesù è unita alla testimonianza di un servizio amoroso ed umile da parte di ogni vero credente.

Per questo il cammino di evangelizzazione ha una meta ben precisa, dalla quale non si può affatto prescindere e che non può essere raggiunta senza l'esplicita formulazione da parte dell'evangelizzatore, senza che chi accoglie l'annuncio non si senta stimolato a muoversi in questa direzione: proclamare che Gesù è il Signore, professare obbedienza a Lui e accoglierne la salvezza.

Si può dire, per esprimere sinteticamente e opportunamente questo concetto, di una conduzione "dolce e amorosa" alla accettazione della Signoria di Gesù nella propria vita.

Deve essere chiaro dunque che il mistero di far giungere alla fede un non credente, non è, come già detto, un'opera di convincimento intellettuale, ma non è neppure un lasciar fare tutto alla grazia di Dio limitandoci soltanto a dare un "buon esempio" di vita cristiana. Il metodo vero non può che essere quello biblico, quello insegnatoci dalla testimonianza di tutti i santi evangelizzatori e da tutta la storia della Chiesa: coniugare insieme la santità della vita cristiana, la proclamazione della parola del *kérigma* e l'esperienza della libertà dello Spirito di amore. In sintesi è proclamare che Gesù è il Signore ed il Salvatore.

Capitolo quinto

L'INGRESSO IN CELLULA

Il processo di evangelizzazione e le sue tappe

L'evangelizzazione deve portare alla comunità cristiana, alla vita nella Chiesa, perciò, fino a quando l'inserimento di un nuovo fratello in essa non è diventato un fatto compiuto, non si deve considerare completo il cammino di adesione al vangelo.

L'adesione al vangelo, che non può restare astratta e disincarnata, si rivela concretamente mediante un ingresso visibile nella comunità dei fedeli (EN 23).

Per questo, quanto abbiamo finora approfondito va inserito in un progetto globale di evangelizzazione, che ora è possibile esporre in modo complessivo e sintetico, il cui fine dichiarato non è solo quello di condurre all'esperienza viva di Gesù, ma anche all'inserimento effettivo nella Chiesa, il Corpo di Cristo, attraverso la vita della comunità cristiana locale che, per rispondere meglio alle esigenze umane, come vedremo, assume la forza di piccoli gruppi ai quali si è dato il nome di "cellule parrocchiali di evangelizzazione".

Secondo lo schema esposto nel grafico precedente (cfr p.), che viene chiamato della "bomba", dalla forma e dal significato (una bomba spirituale che, esplodendo, raggiunge quanti sono nel suo raggio di azione), possiamo ritrovare in parte ciò che abbiamo già detto: l'evangelizzazione nell'*oikos*, la preghiera per coloro verso cui si avverte la chiamata ad evangelizzare, il servizio fraterno e amoroso nel nome di Gesù, la testimonianza della propria conversione e del proprio incontro con lui.

Il servizio di annuncio del vangelo non si può certamente considerare compiuto, anzi, ora si giunge alla fase più delicata: aiutare il fratello che si è servito, per cui si è pregato, a cui si è testimoniata la propria fede, a cambiare il proprio cuore e ad aprirsi all'amore dei Gesù. Occorre condurlo pian piano a risolvere i propri dubbi, i pregiudizi, a rimuovere eventuali scandali ricevuti da persone credenti, ad avere interesse e desiderio di una vita nuova.

Ciò che un evangelizzatore deve preoccuparsi di comunicare non deve essere innanzitutto la morale cristiana, o la difesa della struttura ecclesiale, ma la sua fede in Gesù, testimoniare come in lui sa risolvere i problemi e amare in modo più profondo. La risposta a ogni difficoltà, a ogni problema, deve essere sempre e solo Gesù!

La guida verso l'accettazione di Gesù come Signore

Occorre quindi saper condurre dolcemente il nuovo fratello a una meta, che deve essere bene chiara in chi si impegna in questo compito: la meta è il riconoscimento di Gesù come Signore della vita di tutti i suoi discepoli.

È fondamentale che la meta non sia inferiore a questa. Non è sufficiente, infatti, conseguire il distacco dal peccato, ottenere la pace in famiglia, il successo nelle attività culturali o ricreative comunitarie; neppure l'affollamento della chiesa parrocchiale. La meta è quella di consegnare la propria vita a Gesù, perché lui ne sia il Signore e la usi per il suo Regno.

Questo atteggiamento si manifesterà inizialmente nel fratello che si evangelizza come un interesse, come un desiderio di apprendere meglio nuove conoscenze, o come un desiderio di tornare a quegli atteggiamenti di fede che magari sono già stati vissuti nell'infanzia.

Occorre saper intuire e riconoscere i segni di questo cammino in quanto sono opera, principalmente dello Spirito Santo. Egli si manifesta attraverso segni di trasformazione della vita, attraverso segni di grazia che il fratello riconosce con stupore come nuovi nella sua vita e che condivide. Sono quelle manifestazioni dello Spirito, quei frutti di gioia, di pace, di consolazione, ben noti a chi sa cogliere la presenza di Dio nei cuori.

Aiutare a riconoscere l'opera dello Spirito e questi segni della sua presenza, è il passo da fare prima di portare in cellula un nuovo fratello. Proporre troppo presto questo momento può essere dannoso, sia per la cellula sia per chi viene introdotto.

Non è infatti la cellula il primo luogo di evangelizzazione, ma lo è l'ambiente in cui vive il cristiano convertito.

Invito in cellula e ingresso

Quando si è visto che questo cammino, che si compie in infiniti modi diversi, ben più liberamente e ampiamente di quanto questo schema esemplificatore voglia spiegare, è giunto a un momento significativo e opportuno, il fratello viene invitato, come ospite, all'incontro in cellula.

Naturalmente ogni storia è diversa, proprio perché non è opera fondamentalmente umana e razionale, ma opera di Dio, nella sua fantasia, delle infinite occasioni che lo Spirito Santo sa usare per toccare i cuori, pur lasciando alle creature umane tutta la loro libertà.

Occorre naturalmente che il *leader* sappia per tempo della possibilità di ingresso di un nuovo membro in cellula, che concordi l'ingresso in una data specifica, a seconda delle situazioni più opportune, così come occorre che anche la cellula sia preparata all'accoglienza, che si sia pregato in particolare per quella occasione.

Il nuovo arrivato dovrà sentirsi accolto, desiderato, amato già dalla prima volta; se così non potesse avvenire, verrebbe rovinato proprio uno dei momenti più delicati e significativi di questo processo di evangelizzazione.

Ciò che colpirà il fratello in maniera positiva e che gli farà desiderare di partecipare ancora, è proprio l'amore vicendevole dei fratelli. Secondo la parola di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri» (Gv 13,35), egli avrà il desiderio di gustare ancora quell'amore vivo, sano, gratuito, gioioso che circola tra i veri discepoli di Gesù. Questo sarà il suo pensiero, magari non ancora espresso in forma consapevole: «Se questo amore è vero, desidero viverlo anch'io perché è grande la gioia che dona».

Inserimento nella comunità

Il Signore ha mandato i suoi discepoli a essere pescatori di uomini (cfr Mc 1,17) per raccogliarli nel suo Regno, Il grafico riassuntivo precedente può dunque avere anche un altro nome, suggerito da questa promessa di Gesù ai discepoli e dalla forma: "la rete".

Quando un fratello viene accolto in cellula, la rete deve essere serrata, l'amore dei fratelli deve essere così forte da non poterlo lasciar sfuggire, egli deve sentirsi caricato di attenzioni, di dialogo, di telefonate, di ascolto ...

Ora egli dovrà essere coinvolto nella cellula e nella comunità parrocchiale in cui la cellula è inserita.

Il fratello o la sorella appena arrivati possono però avere alle spalle, o magari continuare a vivere ancora, situazioni umani, familiari o morali di tutti i tipi; possono avere esperienze di religiosità intensa poi dimenticate, come possono arrivare dalle ricerche più strane di Dio: sette, religioni orientali, esoterismo ...

La cellula dovrà comunque accogliere e dare per scontato che il fratello ha già avuto una iniziale grazia di incontro con Gesù, dovrà assolutamente evitare ogni giudizio negativo, dovrà manifestare tutto l'amore di Gesù per chi è in ricerca di salvezza. Gesù si è fatto uomo per donare la salvezza e chiamare tutti a vivere da figli di Dio, quindi tutti i membri della cellula devono muoversi in questa prospettiva.

Continuando a frequentare la cellula, il nuovo membro capirà che gli viene richiesto, non dai fratelli ma dal Signore Gesù stesso che è all'origine dell'amore con cui è stato accolto, un comportamento morale diverso, un cammino di ascolto e di preghiera, e si porrà domande molto impegnative sulla propria vita.

Il suo cammino sarà così graduale, personale, accompagnato dal *leader* e dagli altri membri. Ascoltando gli insegnamenti si renderà conto di far parte di una comunità più ampia che cercherà di conoscere; inizierà a frequentare la liturgia domenicale più per attrazione che per obbligo, desidererà infine, mosso dallo Spirito, giungere a vivere integralmente la vita della Chiesa.

Il suo impegno di vivere la relazione con Gesù nella Chiesa diventa dunque il frutto di un coinvolgimento in una vita di gioia e di pace interiore, di ricerca di verità, di accoglienza della salvezza, di conoscenza di Gesù vivo e risorto. È questo cammino che lo porterà, se sarà necessario, a calare le scelte coraggiose della vita cristiana nella propria vita, a comprometterci cioè con il vangelo.

La meta finale, come dicevamo, è l'inserimento pieno nella vita della Chiesa, l'assunzione di qualche ministero, inizialmente di minore responsabilità, a servizio della comunità stessa e dell'evangelizzazione. Quanto tempo sia necessario perché questo processo giunga a una valutabile conclusione non lo si può mai sapere in anticipo, poiché può durare alcuni mesi come anche più anni.

La certezza che sta nel cuore dell'evangelizzatore è però questa: «Gesù vuole giungere certamente a fare di questo fratello, per cui sto pregando e che sto servendo con amore, un suo testimone e un evangelizzatore, Il mio impegno è quello di dare la possibilità a Gesù di giungere a lui e di compiere la sua opera di salvezza».

La gioia di un evangelizzatore sta nel servire con fede il Signore e sarà piena quando tutto sarà compiuto.

Capitolo settimo

LA CELLULA PARROCCHIALE DI EVANGELIZZAZIONE

Il metodo dei piccoli gruppi: valori e limiti

Il sistema delle cellule parrocchiali di evangelizzazione, è uno dei tanti metodi di struttura pastorale che organizzano dei piccoli gruppi, per permettere ai singoli membri di stabilire tra di loro delle relazioni primarie. È mutuato da quello delle piccole comunità ecclesiali di base, ed ha lo scopo di permettere che i rapporti tra le singole persone siano di vera conoscenza tra loro, condizione affinché i componenti del gruppo si possano aiutare efficacemente e nello stesso tempo si sentano responsabilizzate nei confronti gli uni degli altri e verso il gruppo stesso.

Rimane dunque pienamente valido quanto già l'*Evangelii Nuntiandi* propone come programma e come verifica per le comunità di base al N. 58:

- Saranno un luogo di evangelizzazione a beneficio delle comunità più vaste,
- cercano il loro alimento nella Parola di Dio...
- evitano la tentazione della contestazione...
- restano fermamente attaccate alla Chiesa particolare..
- conservano una sincera comunione con i Pastori...
- non si considerano giammai come l'unico destinatario o l'unico artefice di evangelizzazione...
- crescono ogni giorno in consapevolezza, zelo, impegno, ed irradiazione missionari;
- si mostrano in tutto universalistiche...

Il valore principale di un piccolo gruppo, rispetto alla grande comunità, è che i singoli membri, per la natura e la dimensione del piccolo gruppo, sono costretti ad uscire dall'anonimato, a fare la scelta di partecipare responsabilmente, a prendere la decisione di "far parte" o di "non far parte". Se questa prima scelta non è necessariamente ancora quella della fede, a lungo andare non può non provocare una reazione interiore ed una seconda decisione: comprometersi con le scelte del piccolo gruppo e condividerle, oppure allontanarsi da esso.

Proprio per questa dinamica naturale il piccolo gruppo aiuta a vivere la fede e l'amore evangelico in modo più coerente di quanto non faccia la grande comunità, dove ognuno può non essere mai interpellato personalmente, dove il ritenersi partecipe o meno è lasciato esclusivamente alla disposizione interiore, dove non si viene naturalmente sollecitati a fare delle scelte, dove il contributo che viene richiesto non tende a responsabilizzare se non i più intraprendenti. È significativo che anche Gesù, pur avendo molta folla che lo seguiva e pur avendo settantadue discepoli che poteva inviare a predicare (cfr Lc 10), ne scelse solo dodici da preparare responsabilmente e con cui condividere tutto il suo cammino terreno di evangelizzazione.

Per esperienza si può dire che il numero ottimale dei membri di un piccolo gruppo, quello che favorisce meglio la crescita spirituale dei singoli componenti, è di circa dodici.

Il primo problema che si pone in una dinamica di questo genere, però, è quello di come poter seguire tutti i singoli gruppi, perché non si isolino tra di loro, ma si sentano in comunione con tutti gli altri gruppi omogenei, poi si sentano parte di una grande comunità e, infine, della Chiesa intera.

Il secondo problema è la preparazione adeguata dei responsabili di questi gruppi, la loro preparazione dottrinale e umana, la loro capacità di essere persone autorevoli e nello stesso tempo persone di comunione.

Il terzo problema, fondamentale come i primi due, è come mantenere vivo il piccolo gruppo, come far sì che conservi la carica di entusiasmo iniziale. Molto spesso infatti, avviene che si incominci con grande gioia, che sullo slancio iniziale queste "comunità di base", o "centri di ascolto", o "gruppi biblici", o

“gruppi familiari”, come sono spesso chiamati, crescano molto di numero, e si diffondono in modo molto promettente. Ma poi inevitabilmente la stanchezza, la routine, il mancato ricambio dei membri, l’esaurirsi della novità raffreddano l’entusiasmo di partenza e le presenze cominciano a diradarsi. La mancanza di vero spirito di evangelizzazione, unito alle difficoltà naturali ed alle tentazioni, blocca ogni sviluppo e si giunge all’aridità che fa cessare ogni crescita.

Le risposte positive a queste problematiche esistono. Hanno trovato adeguate e positive soluzioni proprio nel metodo di cui parliamo. Per comprendere meglio quanto di seguito esposto, è però indispensabile approfondire lo studio del *manuale di addestramento* dei *leader* di cellula, da cui non possiamo non dipendere ed a cui occorre rifarsi. Non verrà quindi più citato in questo capitolo, lo daremo anzi per letto, in particolare la sessione N. 4.

Il concetto di crescita per moltiplicazione

L’esperienza qui proposta ha alla base dei concetti semplicissimi in sé, noti a tutti, ma non facili da vivere. Il concetto di cellula, in campo biologico, è quello di: unità fondamentale costitutiva della materia vivente, capace di organizzarsi, di crescere e di riprodursi in modo autonomo.

Alla stessa stregua, la cellula parrocchiale è composta da un piccolo gruppo di persone; ha una vita autonoma ma strettamente coordinata con tutto l’organismo parrocchiale; ha un suo nucleo nel *leader* e nel *co-leader*; tende a crescere attraverso l’evangelizzazione, accogliendo così al suo interno i fratelli che vengono portati alla fede e piegandosi con amore verso di essi; mantiene vivo l’entusiasmo e la sua vitalità con una fede fervente, alimentata dalla preghiera e dall’impegno di evangelizzazione, stimolata dai nuovi fratelli che devono essere aiutati a crescere e stimolando i membri più anziani a rinnovarsi continuamente.

Mentre favorisce la continua esperienza del dono dello Spirito che si effonde, i fratelli crescono nella fede, nella vita spirituale e si preparano ad una nuova moltiplicazione.

Un concetto fondamentale delle cellule parrocchiali infatti è proprio la “moltiplicazione”. È preferibile usare questo termine, anche se la moltiplicazione delle cellule avviene di fatto dividendo in due la cellula originale, proprio perché risalti meglio il concetto di crescita, di vita che si espande, di dono di Dio che amplia e sviluppa la comunità attraverso il dono di nuovi fratelli.

La moltiplicazione è un grande dono di Dio per la crescita sia dei fratelli sia della comunità. Coloro che hanno camminato insieme per molti mesi, che si sono affiatati tra di loro, che hanno scoperto la gioia dell’amore fraterno nel nome di Gesù, coloro che hanno cominciato a sentirsi un cuor solo ed un’anima sola (cfr At 4,32), che stanno così bene insieme, devono affrontare con coraggio e con fatica la separazione per poter accogliere altri fratelli. Sembrava di aver raggiunto un bel numero, una capacità di integrarsi nella condivisione e nel sostegno reciproco: ma è già l’ora di ricominciare da capo nel faticoso ed esaltante impegno di evangelizzazione.

Questo “travaglio” è ciò che porta vita nuova nella cellula: la fatica che si farà per ricominciare, per affrontare l’ingresso di nuovi fratelli, per sentirsi più responsabilizzati, darà vitalità nuova alle due cellule nate dalla moltiplicazione, l’entusiasmo ricomincerà da capo, la speranza della crescita si rifarà nuova ed il dono di Dio non mancherà.

Rimane adesso da chiarire una dimensione psicologica della dinamica di gruppo, inevitabile quando un certo numero di persone si riuniscono in un determinato luogo per un determinato scopo.

Quando il gruppo è molto numeroso – immaginiamo per esempio cinquantamila persone in uno stadio, – nessuno si accorge se uno dei presenti non ascolta l’oratore, nessuno conta le presenze per vedere chi manca. E chi è rimasto a casa non si sente in dovere di giustificarsi.

Quando il gruppo è di cinquanta persone il controllo è più agevole. Se però al termine della riunione è previsto un dibattito o una condivisione di pareri, emergeranno sempre quei pochi che sono più interessati, più preparati, più liberi di intervenire. Se uno però partecipasse, anche per molti anni, senza mai prendere la parola, potrebbe farlo benissimo perché nessuno lo solleciterebbe a farlo. Il giorno in cui dovesse mancare, pochi se ne accorgerebbero, né sarebbe sollecitato personalmente ad assicurare la sua presenza, né mai nessuno, se non l’amico che l’accompagna, gli direbbe il dispiacere di non averlo visto e si preoccuperebbe di chiedergli quale ostacolo gli abbia impedito la partecipazione.

Quando il gruppo è di sei persone tutto diventa radicalmente diverso per molti motivi. Ci si conosce tutti

molto bene, tutti sono invitati personalmente a partecipare ed a collaborare all'approfondimento dell'argomento; davanti alle difficoltà del fratello (familiari, o di lavoro, o economico o di qualunque genere) ci si sente in dovere di aiutare, di esprimere interessamento, amore ed attenzione. Se qualcuno si assenta, si prende cura di avvertire e di giustificarsi; se l'assenza è imprevista, gli altri si preoccupano e se ne chiedono il motivo. Insomma diventa naturale una maggiore responsabilizzazione e un preciso coinvolgimento.

Il numero dei membri di una cellula può variare dai sei ai venti membri, ma quest'ultimo è un numero troppo elevato per poter permettere a tutti di condividere la propria esperienza: sarebbe opportuno che a sedici membri la cellula fosse già pronta per moltiplicarsi.

Questa è una indicazione di massima suggerita dall'esperienza, poi occorre tener conto di tutte le relazioni umane, delle difficoltà che possono presentarsi, della maturità spirituale ed umana raggiunta dai membri del gruppo, delle tante variabili che si possono presentare ma un'indicazione concreta è senz'altro utile.

Il leader di cellula

Ogni cellula vivente ha un nucleo: è essenziale alla sua vitalità in quanto contiene tutti gli elementi genetici che rendono caratteristica la sua determinazione e ne fanno l'identità. In effetti, anche nel nostro sistema il leader della cellula la identifica, non solo perché ne ha la piena responsabilità e la guida, ma anche perché, in un certo senso, la rende viva, le dà slancio, le permette di superare le difficoltà, ha l'autorità che viene dal compito affidatogli dal pastore della comunità parrocchiale e, con il suo stile di vita e di guida, forma i membri della cellula ed altri futuri *leader*.

Il termine usato in questo testo per indicare il responsabile della cellula, anche se siamo in Italia, rimane preferibilmente il termine originario di lingua inglese: *leader*. Sembra che renda meglio il concetto che vogliamo rappresentare: infatti i sinonimi che potrebbero essere usati (ad esempio: responsabile, guida, incaricato, pastore, servitore, capo) dicono troppo o troppo poco o non esprimono la completezza della responsabilità attribuita a questo ministero.

Il *leader* ha tutta la responsabilità della cellula. Essa gli è conferita dal pastore della parrocchia e quindi è reale per chi ha scelto di far parte della cellula ed ha capito come deve essere vissuto il mistero della comunione nella Chiesa di Dio. Il *leader* risponde della autorità che gli è data al pastore e alla struttura che collabora con lui.

Per analogia con l'autorità del presbitero, che riceve la sua autorità sulla comunità parrocchiale dal vescovo e dalla grazia di rimanere in comunione con lui, sa che questa autorità gli dona una grazia legata al ministero che esercita. E su questa grazia deve fare affidamento sapendo che lo rende atto a manifestare l'autorità di Gesù.

Come Gesù, dunque, il *leader* sa che deve servire i suoi fratelli fino a lavare loro i piedi, sa che deve dare la vita per essi, sa che i membri della sua cellula sono i suoi amici più cari, dà loro l'esempio di una vita nel discepolato sincero del Signore stimando che nulla è più amabile della volontà di Dio.

Poiché deve fare sì che il suo piccolo gruppo cresca e si moltiplichi, il *leader* è il primo evangelizzatore della cellula e, con il suo esempio, trascina gli altri in questo compito, li stimola a "gettare le reti", a pregare e a servire nel loro proprio *oikos*, li responsabilizza nei confronti dei fratelli che hanno più bisogno di sostegno per il loro cammino spirituale o umano, si sceglie il *co-leader* e lo educa alla più grande responsabilità condividendo con lui le scelte per la cellula e la guida stessa degli incontri.

Tra i suoi compiti principali c'è quello di amare e di servire i suoi "cellulini", di pregare per loro, di creare tra di loro uno spirito di grande fraternità. Sa che nel momento della moltiplicazione della cellula ci saranno delle vere sofferenze per il distacco, ma sa anche che i legami creatisi nel nome del Signore saranno un bene prezioso che rimane radicato nel cuore, di tutti.

Lo stile di vita che egli deve cercare di vivere e di comunicare a tutti i fratelli che gli sono affidati è uno stile di grande accoglienza, di una apertura di cuore senza limiti e senza giudizi. Il cuore di un *leader* deve essere simile a quello di Gesù: un cuore che sa avere misericordia, che sa ascoltare e compatire, che sa consolare ma anche correggere e rimproverare, che sa dare coraggio, che è cosciente di poter donare la pace attraverso il carisma del proprio ministero. Egli ha molte cose da fare, poiché come tutti è una persona con impegni e responsabilità, ma sa trovare sempre il tempo necessario per servire i fratelli della sua cellu-

la ed occuparsi dei loro problemi, oppure sa far sì che qualche altro fratello se ne occupi con efficacia.

Attraverso la sua disponibilità di tempo, di ascolto, di cura, di attenzione, il *leader* educa il fratello appena accolto ad uno stile di vita cristiano carico di umanità che egli poi, una volta convertito pienamente ed inserito nella comunità, saprà naturalmente far rifluire sugli altri fratelli. Contribuisce così a creare uno stile di grande accoglienza in tutta la comunità; l'evangelizzato poi, diventa naturalmente capace di evangelizzare per la forte carica umana che saprà a sua volta comunicare ad altri.

Il *leader* deve anche cercare di sviluppare il dono del discernimento, consigliandosi con i membri della struttura che gli sono preposti e crescendo nell'ascolto del Signore attraverso la preghiera. Deve valutare, ad esempio, se un fratello è pronto ad entrare in cellula o se è opportuno, per la situazione in cui si trova il fratello o per quello che sta attraversando la cellula, attendere e rinviare la decisione. Il *leader* inoltre deve discernere quali membri della cellula siano in grado di essere futuri *leader* di cellula e cominciare a prepararli. Deve, soprattutto, comprendere quale è il cammino della cellula che il Signore ha preparato, quali mete porre davanti ai fratelli e quali insegnamenti presentare loro.

Un argomento delicato è quello dell'accoglienza in cellula dei fratelli che presentano problemi di tipo psicologico. Sono situazioni che un *leader* deve saper gestire. Quando il disturbo è leggero e curabile, l'ingresso in cellula in genere diventa un notevole sostegno nel cammino di guarigione e l'amore della comunità fa compiere grandi progressi. Casi di malattia protrattisi per molti anni, tanto da sembrare irrisolvibili, con l'ingresso in cellula del fratello o sorella, hanno avuto degli sviluppi meravigliosi, tali da portare ad una vita normale e abbastanza serena.

Pur tuttavia l'impegno di servizio del *leader* e dei membri della cellula ne può venire molto assorbito, in particolare nel periodo iniziale, che si può protrarre però anche per molti mesi.

Una cellula matura e stabile, con membri capaci, può trarre da esperienze e situazioni di questo genere addirittura un beneficio ed uno stimolo a fare sempre meglio, mentre una cellula già messa alla prova da altre difficoltà può rimanere bloccata dall'aumento senza misura della tensione interna. Invece di essere una cellula di evangelizzazione tende, in questi casi, a diventare un luogo di terapia psicologica, realtà a cui non è preparata.

Il luogo dell'incontro

Il luogo ideale dell'incontro di un gruppo di cellula è la casa del *leader*. I vantaggi sono presto detti. Innanzitutto è l'abitazione di una famiglia, un ambiente che coinvolge chi accoglie e chi è ospitato: il luogo può e deve essere preparato perché sia caldo, gli ospiti si sentano a proprio agio e gustino, fin dal primo momento, un atteggiamento amoroso e fraterno.

In una casa anche il fratello che non crede ancora, che ha difficoltà verso la Chiesa e le sue strutture, può sentirsi a suo agio. Per questo motivo i locali parrocchiali vanno evitati il più possibile e le occasionali ed eventuali eccezioni non possono che essere molto rare e ben motivate.

La casa va preparata con cura, i posti a sedere devono essere trovati già predisposti in forma circolare, al centro dell'incontro deve essere già collocato un cero, un crocifisso, dei fiori, una icona della Madre di Dio, qualcosa insomma che, mentre diventa segno di attenzione ai fratelli, richiami anche la dimensione religiosa ed aiuti la preghiera.

Sarà importante anche che il luogo non sia disturbato affatto, né dai figli, né da altri parenti che non partecipano, né dal telefono che squilla. Questi ed altri piccoli problemi possono in effetti rendere di difficile uso la stessa casa del *leader*. In questi casi si cercherà la disponibilità della casa del *co-leader* o di un altro membro stabile e sicuro della cellula.

Sarà bene tener presente che, nel caso in cui la riunione non avvenga nell'abitazione del *leader*, chi ospita sappia aiutare nell'accoglienza, ma lasci tutta l'autorità e la responsabilità della conduzione al *leader* stesso. Si tenga anche conto che il cambiare continuamente casa, girando a turno in quelle dei membri, non favorisce molto la tranquillità dello svolgimento, in quanto c'è la continua novità del luogo, della disposizione, della diversa accoglienza, del dover superare difficoltà diverse, del pericolo di dover gareggiare nell'ospitalità, del creare una cellula itinerante.

I sette momenti di un incontro di cellula

Il tempo di incontro di una cellula deve essere ben valutato perché sia fruttuoso. La cellula si deve incontrare tutte le settimane per quanto è possibile, quindi, per entrare nella normalità della vita di un membro, non deve rendere troppo gravosa la partecipazione. Bisogna infatti tener conto che avviene sempre nel tempo libero, di solito alla sera dopo una giornata di lavoro, e quindi è necessario cercare di andare incontro alle esigenze di tutti. Quanto non si è riuscito a condividere per il tempo ristretto, sarà possibile riprenderlo la volta successiva.

Il tempo ideale per permettere la partecipazione di tutti dovrebbe rimanere in un'ora e mezza, al massimo giungere alle due ore, ma questo tempo non deve essere la regola, e non lo si deve mai superare.

Il protrarsi del tempo diminuisce l'interesse e la concentrazione, dà più facilmente la possibilità di lasciarsi tentare dalla divagazione e dai commenti fuori luogo, genera una stanchezza inutile anche nei confronti della partecipazione, toglie il desiderio di riprendere l'incontro la prossima settimana e lo trasforma facilmente in un "salotto".

Il primo momento della cellula, dopo l'accoglienza e l'eventuale presentazione dei nuovi membri, è quello della *preghiera di lode*.

Chi sa cosa è la preghiera di lode e ne vive l'esperienza, sa anche quanto è preziosa, quanto è educante, quanto apre il cuore alla confidenza ed alla gioia, quanto il cuore si apra all'amore di Dio. Riconosce quanto la liturgia viva dello spirito di questa preghiera, quanto si crei immediatamente una sintonia di cuore con la preghiera biblica, con i salmi, con un canto che viene suscitato spontaneamente, come aiuti a vedere la vita e le sue difficoltà in modo nuovo.

È estremamente importante che la preghiera sia e rimanga preghiera di lode e non di richiesta, né di adorazione, né di pentimento. Deve essere una lode a Dio per l'amore che ci ha manifestato e per il dono di essere riuniti nel suo nome.

Si può anche prepararla in parte: un canto, magari accompagnato da una chitarra, la recita di un salmo o di un cantico biblico, la risonanza di qualche versetto del salmo stesso, una acclamazione a Gesù Signore. Tutto può servire per educare i fratelli a "sbloccarsi" in una preghiera spontanea, ma è indispensabile cercare di aiutare tutti i membri a pregare spontaneamente con la preghiera di lode. Essa educa a riconoscere la presenza di Dio nella vita dei credenti, il condividerla poi spontaneamente, dopo un primo imbarazzo per non esservi abituati, riempie il cuore di gioia e di compromissione davanti a Dio per la verità interiore che si riesce ad esprimere.

Un modo molto semplice per coinvolgere tutti e aiutare, nei momenti iniziali, ad esprimere anche una brevissima preghiera, è quello di far passare il cero acceso o la bibbia, di mano in mano, mentre si esprime la propria lode a Dio.

Per questo momento il tempo previsto è di un quarto d'ora.

Il secondo momento è la *condivisione*. Anche per questo momento è previsto un quarto d'ora.

I fratelli sono invitati a condividere le esperienze della settimana trascorsa rispondendo a due domande. La prima: «Dove hai riconosciuto l'amore di Dio per te, il suo aiuto, la sua presenza nella tua vita in questo tempo?». La seconda: «Cosa hai fatto per manifestare a Lui il tuo amore e per evangelizzare affinché il suo regno giunga nei cuori?». È evidente che la condivisione si allarga naturalmente alle dimensioni della vita ed all'ascolto della Parola di Dio che ognuno può aver meditato nella propria preghiera, riconoscendo in essa le ispirazioni come dono di Dio.

Attraverso la condivisione i membri della cellula si educano vicendevolmente a riconoscere la presenza di Dio nella loro vita, si stimolano l'un l'altro ad essere evangelizzatori, partecipano l'un l'altro delle loro gioie e delle loro speranze, portano insieme le stesse difficoltà, si stimolano a vicenda, aiutati dai fratelli che hanno già camminato nella fede, a fare scelte coraggiose di vita cristiana ed a credere nell'opera di Dio che agisce attraverso gli uomini.

Il terzo momento dell'incontro di cellula è l'*insegnamento*.

È il momento della catechesi, dell'approfondimento della propria fede, della presa di coscienza della propria identità di discepoli di Gesù, di ascolto della Parola di Dio con riferimenti precisi alla vita quotidiana.

Due sono i punti fondamentali da tenere presenti nel proporre l'insegnamento. Innanzitutto si tratta di un compito preciso del pastore della comunità: spetta a lui per primo impegnarsi nel preparare questo insegnamento, nel trasmettere, con questo mezzo, a tutto il popolo di Dio che è affidato alla sua cura, ciò che lo Spirito santo mette nel suo cuore.

È un compito che non può essere delegato ad altri se non occasionalmente: solo se i fedeli vedono che il parroco è, lui per primo, impegnato nella fatica dell'evangelizzazione, dell'ascolto e comunicazione della ricchezza della Parola e della grazia di Dio, sentiranno l'urgenza e l'impegno di essere a loro volta degli evangelizzatori.

In secondo luogo, deve essere un insegnamento uguale per tutte le cellule della parrocchia: il cammino della comunità deve essere omogeneo, in sintonia con il tempo liturgico dell'anno, con le istanze spirituali che gli avvenimenti umani ed ecclesiali propongono, con le difficoltà da superare e le gioie da condividere, con una certa organicità nel proporre gli insegnamenti stessi, con fondamenti biblici e teologici sicuri, inseriti nel cammino della chiesa diocesana.

Praticamente un'ottima metodologia potrebbe essere questa: il parroco registra l'insegnamento su un'audiocassetta, un CD, un supporto digitale ... che viene poi duplicato tante volte quante sono le cellule; la segretaria ascolta l'insegnamento e prepara, in accordo col parroco, una traccia di questo insegnamento per favorire un ascolto più attento da parte dei membri di cellula; possono essere aggiunte anche poche domande che favoriscano l'approfondimento successivo. Viene preparata infine, per ogni cellula, una busta contenente la registrazione dell'insegnamento, i fogli con la "traccia" che accompagna l'insegnamento (tanti quanti sono i membri della cellula) e un foglio contenente gli avvisi per il *leader*, affinché possa ricordarsi di comunicare tutte le iniziative e le date delle attività parrocchiali.

Tutte le buste vengono preparate entro il sabato mattina, affinché entro la domenica tutti gli incaricati delle cellule possano andare a ritirarle. Il *leader* ascolterà l'insegnamento prima dell'incontro di cellula almeno due o tre volte, per poter poi guidare con frutto l'approfondimento successivo all'ascolto.

L'insegnamento può essere proposto anche in altri modi: dalla videoregistrazione al testo scritto, ma il metodo suggerito sembra il più semplice per tutti, non ultimo per lo stesso *leader* di cellula.

L'insegnamento, dopo un periodo iniziale di diversi mesi, non viene più proposto a tutti gli incontri, ma ogni due settimane. Nella settimana senza insegnamento ufficiale invece, il *leader* organizzerà il tempo ad esso dedicato nel modo che riterrà più opportuno per la sua cellula: o con un insegnamento già fatto in precedenza, in particolare con quelli iniziali sul metodo di evangelizzazione, in modo da poterli riascoltare assieme ai nuovi fratelli inseritisi; oppure riprendendo l'insegnamento precedente per prolungarne l'approfondimento; oppure prolungando i momenti di preghiera e di condivisione in base al cammino della cellula.

L'esperienza conferma che alcuni punti sono fondamentali: l'incontro deve tendere ad essere settimanale; l'insegnamento non si deve protrarre oltre i venti minuti; ogni cellula deve ascoltare l'insegnamento proposto e approfondirlo, solo eccezionalmente può rimandarlo alla settimana seguente per motivi plausibili; ogni quindici giorni, in alternativa all'insegnamento, la cellula dispone di un tempo prezioso che le offre la libertà di scegliere il proprio cammino e le consente di affrontare sue problematiche specifiche, soprattutto nel caso di cellule di giovani o giovani coppie.

Il quarto momento dell'incontro è l'*approfondimento*. Ogni membro della cellula ha potuto seguire l'insegnamento con in mano il foglio contenente la "traccia" e i riferimenti delle citazioni bibliche. Sullo stesso foglio vi sono anche delle domande, come già è stato detto, alle quali ognuno dovrà cercare di dare delle risposte per approfondire e poi condividere con i fratelli quanto gli è nato nel cuore ascoltando le riflessioni proposte.

Il tempo che è consigliato per questo momento della cellula rimane sempre di un quarto d'ora. Può sembrare poco, ma va usato molto attentamente, non permettendo affatto di entrare in discussioni o, peggio, in controversie e dispute. Esse vanno assolutamente evitate e la preparazione del *leader*, nel frenare gli eccessi e le deviazioni verbali e dottrinali dei partecipanti, può essere messa a vera prova.

Poiché la cellula è una piccola parte della grande comunità parrocchiale, la vita della parrocchia deve esserle comunicata, e questo avviene naturalmente (almeno in parte) attraverso l'insegnamento uguale per tutti. Di norma però le informazioni che si riferiscono alle varie attività parrocchiali trovano un momento

preciso verso la fine dell'incontro, subito prima della preghiera che lo concluderà e non dopo, per lasciare nel cuore dei partecipanti, dei sentimenti migliori di quanti non ne può lasciare una comunicazione di *avvisi*.

In realtà il termine non traduce la verità del momento: attraverso questa comunicazione il *leader* non deve dare delle semplici notizie, ma deve far percepire come, attraverso queste occasioni di vita parrocchiale, si vive come membri di uno stesso corpo, ci si sostiene a vicenda e si dà testimonianza dello Spirito che anima la comunità, rendendola feconda di grazie e di ministeri.

La conclusione dell'incontro prevede due momenti di preghiera, teoricamente ben distinti, anche se nella pratica possono non esserlo affatto: la preghiera di intercessione e la preghiera di guarigione.

Nella *preghiera di intercessione* ognuno esprime liberamente le intenzioni che gli stanno nel cuore, ricorda persone e situazioni che vuole presentare al Signore perché manifesti la sua misericordia, ricorda i fratelli del proprio *oikos* che sta evangelizzando. Tutti così condividono la stessa preghiera, ci si sente fratelli, responsabili di manifestare amore gli uni verso gli altri, si partecipano nella fede e nella preghiera le ansie e le speranze della vita e dell'impegno di evangelizzazione.

La *preghiera di guarigione* invece riguarda direttamente i fratelli della cellula che sono presenti e che cercano dal Signore una guarigione fisica o spirituale. Ci si riunisce tutti intorno al fratello o sorella, magari si stende con amore una mano verso di lui o di lei per comunicare una profonda partecipazione alla sua sofferenza, si prega liberamente invocando la guarigione dal Signore, sia fisica che spirituale, si invoca lo Spirito Santo perché guarisca il cuore e lo spirito e lo renda forte e capace di affrontare le situazioni difficili.

Questi due momenti sono molto preziosi, creano una grande comunione, fanno crescere la fede nella potenza di Dio che ama gli uomini e vuole intervenire con segni di salvezza nella vita dei credenti perché abbiano più forza nell'evangelizzare. Quasi tutte le cellule hanno sperimentato, nel loro cammino, episodi di guarigione attraverso la fede e ne hanno data testimonianza nella comunità con edificazione di tutti. Tutto il Nuovo Testamento parla dei segni che accompagnano l'evangelizzazione, ed è naturale attendersi che essi ancora si manifestino.

La *conclusione* di un incontro di cellula non prevede nulla di particolare, non è bene anzi che abbia dei grandi momenti conviviali per non dilungare il tempo e rendere gravosa l'ospitalità. La sobrietà in questo senso è raccomandabile, in quanto permette di conservare, come già dicevamo, un clima spirituale che è certamente più consolante. Può bastare una bibita o qualcosa di estremamente semplice e frugale.

L'occasione di un compleanno, di una ricorrenza di matrimonio, di una moltiplicazione di cellula, il ritorno da un pellegrinaggio possono essere invece situazioni in cui condividere anche più umanamente la gioia di amare i fratelli attraverso un piccolo regalo, un segno, una immagine, un pensiero spirituale. In queste circostanze ciò che deve apparire non è la preziosità del dono, che creerebbe imbarazzo, ma quanto l'amore per i fratelli abbia stimolato la fantasia, quanto posto essi abbiano nel nostro cuore.

Alcune attenzioni pratiche

Credo sia utile ripetere alcune cose già dette, per esempio l'importanza di rimanere nei tempi stabiliti, invitando gentilmente chi si dilunga nel condividere a concludere il suo intervento; il saper passare al momento successivo in modo naturale; il mantenere un clima di grande accoglienza che permetta a tutti di aprirsi con cuore sincero; il ricordare a tutti, ogni tanto, soprattutto se emergono problematiche delicate nella condivisione, che quanto è stato detto ai fratelli, deve rimanere assolutamente nel cuore di chi ha ascoltato e mai riportato a nessuno al di fuori da quello stesso incontro di cellula.

Può succedere che un fratello nuovo non riesca ad aprirsi né alla preghiera spontanea né alla condivisione: venga dolcemente invitato a farlo, lasciandogli però tutto il tempo necessario per maturare una sua confidenza che deve essere cercata, soprattutto in questi casi, anche al di fuori dell'incontro.

Se dovessero sorgere tensioni od incomprensioni durante l'incontro, bisogna fare di tutto per non arrivare a discussioni, ma rimettersi in preghiera e chiedere al Signore di aprire i cuori alla comprensione, alla comunicazione ed al perdono vicendevole.

Altri suggerimenti pratici si possono ritrovare nel manuale di preparazione dei *leader*, ma soprattutto l'esperienza stessa sa aiutare a trovare il giusto stile, e ancor più la preghiera personale ci permette di cogliere le ispirazioni dello Spirito e le intuizioni per condurre tutto nel modo più fruttuoso.

I sette fini della cellula

È molto bene che tutti abbiano chiare le mete proposte e, per esemplificare la meta di un cammino di cellula, potrebbe essere utile, ad esempio, distribuire un segnalibro che diventi promemoria per tutti i membri, ricordando così più facilmente i "sette fini di una cellula". Evidentemente il numero sette, come tutte le codificazioni di questo tipo, ha lo scopo di facilitare la memorizzazione e l'orientamento spirituale di tutti e della comunità.

1. *Crescere in intimità con il Signore*: esprime il nuovo rapporto con Dio originato dal cammino verso una più profonda conversione e la vita nello Spirito.

2. *Crescere nell'amore reciproco*: indica l'osservanza del precetto evangelico (cfr Gv 13,34-35), conclusione pratica della scoperta dell'amore di Dio e della sua presenza in mezzo a noi. È dall'amore vicendevole che gli altri riconoscono la verità del nostro essere cristiani.

3. *Condividere Gesù con gli altri*: imparare a condividere Gesù, aiuta a conservarlo vivo nel cuore, aiuta a diventare testimoni spontanei e veri della nostra fede, ci compromette in quello che diciamo, perché il comportamento corrisponda alle parole.

4. *Svolgere il ministero nel corpo mistico della Chiesa*: il fine dell'evangelizzazione non è solo quello di portare a Gesù, ma anche quello di aiutare a rimanere in comunione con Lui e questo avviene con l'inserimento nella Chiesa in modo stabile, responsabile e definitivo. Imparare a servire i fratelli nella comunità, utilizzando i doni che lo Spirito Santo distribuisce ad ognuno per l'utilità comune, al fine di edificare il suo corpo, è naturalmente ciò che Gesù vuole (cfr 1Cor 12,7-27).

5. *Dare e ricevere sostegno*: è l'attuazione concreta dell'amore vicendevole, del vivere da fratelli, dell'avere fiducia gli uni degli altri e dell'aiutarsi a portare i pesi (cfr Gal 6,2). Questa attenzione vicendevole, quando si manifesta, cementa i rapporti comunitari in modo indissolubile.

6. *Addestrare nuovi leader*: la cellula deve crescere e moltiplicarsi, pena il morire come organismo. Il prevedere e il lavorare con la prospettiva della crescita e della moltiplicazione, individuando e responsabilizzando i più capaci, comunicando loro le proprie esperienze (cfr 2Tim 2,2), facendoli partecipi della propria ansia, invitandoli a frequentare il corso di preparazione per *leader*, mettendoli alla prova, sono tutte attenzioni che un buon *leader* deve tener presente perché il regno di Dio cresca nei cuori e rimanga vivo l'entusiasmo.

7. *Approfondire la propria identità cattolica*: ecco infine lo scopo della catechesi, che per molte altre situazioni parrocchiali rimane il primo e il più importante fine della "catechesi degli adulti". È certamente un fine molto importante, ma che deve essere vissuto come naturale, come desiderato, con gioia, nell'istruzione che viene animata dallo Spirito santo stesso, e per questo la conoscenza diventa più profonda e radicata nel cuore e nella mente.

Capitolo ottavo

GLI ASPETTI PIÙ SIGNIFICATIVI DI UN INCONTRO DI CELLULA

È certamente opportuno che alcune caratteristiche di questa metodologia di evangelizzazione, e dell'incontro di cellula in particolare, siano più attentamente approfondite, in quanto non sono usuali nella vita dei gruppi parrocchiali. Il cogliere tutta l'importanza di questi aspetti favorisce infatti la crescita delle cellule stesse, mentre il sottovalutarli può creare problemi.

La preghiera di lode

La Chiesa porta in sé, come una delle più grandi ricchezze ereditate dalla Tradizione, proprio la preghiera di lode. Essa è mutuata innanzitutto dall'Antico Testamento, dove la maggior parte dei salmi è costituita da preghiere di lode, dove tutto il racconto della storia del popolo di Dio è intervallato da cantici, perché la prima preghiera di ogni buon ebreo è sempre stata una benedizione a Dio.

La stessa cosa, senza voler qui fare un trattato, va detta del Nuovo Testamento, dove i cantici sono di lode a Dio (cfr Lc 1,46-55, 1, 68-79), come sono essenzialmente benedizioni le preghiere che i Vangeli mettono in bocca a Gesù e quelle che San Paolo riporta nelle sue lettere come inni della Chiesa primitiva (cfr Rm 16,25-27; Ef 1,3-14; 3,20-21; 1Tm 6,15-16).

La liturgia ci fa comprendere molto bene, tanto nella preghiera eucaristica, quanto nelle celebrazioni degli altri sacramenti e, in particolare, nella preghiera corale, come la preghiera di lode debba essere la prima preghiera del credente, come sia insostituibile nell'animare la vita delle comunità e dei singoli fedeli. Basta guardare con attenzione a qualunque testo liturgico.

Questa mentalità di lode, purtroppo, è stata da troppo tempo dimenticata nella devozione privata e nell'educazione alla preghiera del popolo di Dio, da quando la liturgia e la parola di Dio sono stati tolti dalle mani dei fedeli e riservati al clero e ai religiosi.

I pochi decenni trascorsi dalle riforme del Vaticano II non sono ancora riusciti a trasferire questa preghiera, certamente più libera e più aperta all'amore di Dio e all'effusione dello Spirito, nella pratica quotidiana convinta dei cristiani.

Quando invece il fedele viene educato ad aprire il cuore alla lode, comincia anche a ritrovare più spontaneamente il gusto per la preghiera, soprattutto comunitaria, la gioia di dividerla, la fiducia nel Padre che è nei cieli, il desiderio di accogliere i suoi doni.

Dio gradisce la lode, la preghiera tipica del paradiso (cfr Ap 7,10-12; 19,1-8), la preghiera che rimarrà sempre sulla nostra bocca e nel nostro cuore, poiché è l'espressione più naturale dell'amore e della confidenza.

Questa preghiera ha anche una caratteristica tipica, un dono che le è proprio e per il quale viene posta all'inizio dell'incontro: stacca la mente e il cuore di chi la usa dai problemi assillanti della vita, per porre lo sguardo direttamente in Dio.

Quando un membro della cellula viene all'incontro, ha normalmente molti pesi sul cuore, come d'altra parte molti mortali: la stanchezza del lavoro, le tensioni in casa, i problemi economici, le liti con i vicini, le difficoltà del traffico nell'arrivare all'incontro, la malattia di persone care, l'insoddisfazione di sé, le notizie negative che giungono dai massmedia, il desiderio di rimanere davanti al televisore.

Il cominciare, per esempio, con una preghiera di intercessione, o con una preghiera letta, o col rosario, non allontana il problema dalla mente, ma lo evidenzia più facilmente e forse lo somma ai problemi dei fratelli.

Il canto gioioso di una lode a Dio invece, sommato ai liberi interventi e alla proclamazione dell'amore del Padre e della signoria di Gesù, favorisce, meglio di ogni altra iniziativa, l'inizio dell'incontro di cellula proprio alla presenza del Salvatore e l'apertura al dono del Suo Spirito.

Questo è il motivo principale per cui la preghiera, all'inizio dell'incontro, deve essere di lode, deve contenere alcuni canti e non può essere ridotta di tempo rispetto a quanto stabilito.

La condivisione: l'importanza della comunicazione nella fede

L'incontro di un piccolo gruppo di persone, che tra loro si definiscono fratelli, non può che essere una comunicazione di ciò che essi custodiscono nel cuore, delle verità che in loro sono più profonde, in questo caso della loro vita di fede.

L'incontro di cellula dunque, come quello di altri piccoli gruppi ecclesiali di base, ha come fondamento proprio la condivisione del primo dono di Dio: la fede.

Come tutti i doni che vengono da Dio, quando si condividono, crescono, anzi, fanno crescere anche altri doni, come la gioia, l'amore fraterno, la pazienza, la benevolenza, la misericordia, la mitezza, il dominio di sé, il servizio umile.

Nell'educazione cristiana, la condivisione della propria fede era un'esperienza generalmente molto rara. Poteva avvenire con il direttore spirituale, con qualche amico ben preciso, ma non era pensabile in un gruppo, tanto meno era pensabile la diffusione di questo metodo a vasto raggio tra i fedeli. È stata la spiritualità dei nuovi movimenti che ha permesso di comprenderne il valore e di usarla nella dinamica degli incontri di gruppo, per la crescita nella fede dei membri che vi partecipano.

Il primo beneficio che tutti ne traggono è proprio quello della crescita spirituale dei singoli. Infatti, chi ha già una visione spirituale della propria vita, comunicando come egli riesca a vedere l'opera di Dio nelle vicende quotidiane, aiuta i fratelli ad avere, essi pure, una visione nuova delle situazioni difficili e dei problemi.

Infatti, la testimonianza dei fratelli su quanto Dio ha fatto per loro, apre la mente e il cuore all'opera di Dio, a vedere cioè la sua presenza nella vita quotidiana.

Le testimonianze, dunque, di come essi hanno incontrato l'amore del Padre, riconoscono le ispirazioni dello Spirito, hanno risolto il problema di trovare il tempo della preghiera, hanno saputo trovare la forza di perdonare e avuto la gioia di servire (sono infiniti i modi con cui Dio si manifesta e viene riconosciuto); queste testimonianze sono più efficaci di tante prediche astratte e di tanti inviti alla conversione.

Occorre naturalmente che questa condivisione sia fatta con l'intento di dare gloria a Dio e non a chi condivide.

L'amore fraterno e la comunicazione

La condivisione della fede introduce anche alla condivisione dei sentimenti, delle difficoltà della vita, dei propri limiti, dei problemi quotidiani, familiari, economici; porta a sentirsi fratelli e sorelle, non giudicati ma accolti nella propria realtà umana, aiutati senza che l'aiuto stesso sia né un diritto da esigere, né una fatica dovuta.

Naturalmente può succedere che si apra, pian piano, tutto il proprio cuore ai fratelli, che si dicano cose mai dette neppure al confessore. Il clima di amore, di raccoglimento, di fede, di accoglienza, di attenzione, di stima, di presenza amorosa di Dio, deve giungere a favorire queste confidenze.

Occorre quindi una grande discrezione. Un fratello deve essere subito educato a ritenere come una grave mancanza lo svelare le confidenze di cellula a chi non vi partecipa.

I limiti dei fratelli

Il *leader* di cellula deve vigilare perché il momento delicato della condivisione della propria vita e quello dell'approfondimento e dell'insegnamento, dopo l'ascolto, siano produttivi e non dispersivi né di tempo né di attenzione.

Uno dei primi limiti è quello del troppo divagare di chi ha problemi, del bisogno di sfogare il peso del proprio cuore, del cercare attenzione per se stessi.

Può esserci la tentazione di rimanere superficiali, di nascondersi dietro frasi fatte, oppure di schermirsi per non comprometersi.

Allo stesso modo può esserci la tentazione di fare sfoggio delle proprie conoscenze dottrinali, di evadere l'impatto della parola di Dio nella vita personale, di mettersi in mostra, di cercare l'approvazione dei fratelli.

Il compito del *leader* in questi casi è estremamente importante, poiché la buona conduzione dell'incontro, l'atteggiamento fermo e accogliente, il saper rimandare a colloqui personali le osservazioni ai fratelli, permettono di mantenere una buona armonia non solo durante l'incontro stesso, ma anche tra i membri della cellula.

L'attenzione all'ultimo accolto

Ciò che rende più vivo l'incontro di cellula è proprio l'attenzione all'ultimo arrivato, in particolare quando questi è un vero convertito. Allora tutti si sentono animati dal desiderio di manifestargli un po' d'amore, la gioia di poterlo

accogliere, di poter dare anche a lui un poco di quella fede che sanno di aver ricevuto come dono.

Proprio in questa capacità di accoglienza, in questo ricominciare da capo il proprio cammino personale, sta il segreto della crescita delle cellule e del cammino di santificazione dei suoi membri. È come se si rivivesse la propria conversione e il momento gioioso della propria scoperta dell'amore di Dio.

Quando infatti una cellula non sa rigenerarsi accogliendo nuovi fratelli, proprio come avviene nell'ambito biologico, tende a fossilizzarsi, a diventare tradizionale e abitudinaria, rischia di morire.

Il dopo cellula

L'incontro di cellula, evidentemente, non deve concludere i rapporti tra le persone che la compongono. Già i fratelli dovrebbero vivere quei rapporti i *oikos* che li hanno portati a partecipare alla stessa cellula, ma i rapporti interpersonali vanno comunque coltivati, affinché la fraternità non sia solo una parola detta durante l'incontro, ma una realtà vissuta nella vita.

Ogni membro infatti, durante la settimana, dovrebbe curare i rapporti personali con tutti gli altri fratelli della cellula, in particolare con chi vi si è inserito di recente, perché questi si senta accolto con verità e sincerità. Bisogna anche trovare tempo per chi è in difficoltà nella propria vita, perché si senta amato, consolato, aperto alla fede in Dio che opera prodigi.

Soprattutto quando esistono seri problemi economici, medici, psicologici, familiari o altro, occorre che il *leader*, o chi da esso è stato incaricato, si assuma veramente il peso del problema e con molto amore cerchi di risolverlo.

La crescita spirituale e dottrinale

Uno dei problemi che appaiono evidenti, nell'esposizione di questo metodo, e che viene regolarmente proposto da chi ha il ministero di educare altri nella fede è questo: quale cammino profondo di crescita spirituale e dottrinale può mai fare un fedele che si ritrova sempre a crescere con chi è in un cammino iniziale?

In verità qui si affronta un problema apparentemente in contraddizione con tutta la spiritualità tradizionale sia dell'oriente che dell'occidente cristiano. Per generazioni i maestri spirituali erano preferibilmente monaci e coloro che volevano crescere nella vita spirituale erano invitati a cercare, prima di tutto, un rapporto sempre più intimo con Dio, da raggiungere preferibilmente nel silenzio, nel distacco dal mondo e dai fratelli.

È tutto diverso da quanto dice San Paolo: «Rendo culto a Dio nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo» (Rm 1,9). Per gli apostoli, infatti, il fine della vita spirituale, della loro preghiera, del loro impegno di santificazione, era simile a quello di Gesù: far giungere il regno di Dio fino ai confini della terra. Il comando di Gesù che urgeva nel loro cuore non era «fuggi dal mondo», ma «annuncia la parola» (2 Tm 4, 2), non era tanto, «fa penitenza, mortifica i sensi e rendi forte lo spirito», ma «soffri anche tu per il vangelo» (2 Tm 2, 3), «offri la tua vita come un sacrificio santo, gradito a Dio» (Rm 12, 1), e «tutto io faccio per il vangelo» (1 Cor 9, 23).

Questo è il tempo in cui la spiritualità cristiana non deve soltanto chiudersi nei conventi, o isolarsi nei monasteri, ma in cui lo Spirito di Dio suscita nei laici vie di santificazione che li rimandano nel mondo per comunicare agli altri le proprie esperienze spirituali, per vivere di quello Spirito che animava gli evangelizzatori che hanno trasformato le nazioni. È un tempo in cui non ci si può chiudere in lamentosi commenti sulla società contemporanea, ma piuttosto è il tempo in cui accogliere lo Spirito che suscita continuamente santi che plasmano anime innamorate di Dio e della salvezza degli uomini.

Coloro che stanno nei monasteri, uomini e donne, hanno dunque il compito sacrosanto di accogliere le anime in cerca di Dio e di guidarle sui difficili sentieri della vita spirituale, ma con molto amore e con molto rispetto per la vocazione a cui il Signore li ha chiamati.

Non è vero dunque che l'unico metodo per crescere nella vita spirituale è quello di interiorizzare nel silenzio e nell'ascolto privato la parola di Dio, isolandosi dal mondo. È sicuro, invece, che la fede e la vita spirituale si rafforzano impegnandosi a donarle ad altri (cfr Rm 2).

Occorre, dunque, trovare strade più complete e più ampie per vivere la vita contemplativa. Bisogna educarsi tutti a dare agli altri la ricchezza che si accoglie da Dio, comunicare la Parola che ha trafitto il nostro cuore, diffondere quelle certezze e quelle gioie che sono le nostre (cfr 1 Gv 1, 1-4). Dio ci darà ancora, e sempre di più. Ci farà sempre più ricchi, poiché abbiamo scelto di farci sempre più poveri delle nostre ricchezze interiori (cfr 2 Cor 8, 9).

In realtà, il cammino spirituale di un *leader* di cellula è guidato dal vedere ciò che gli apostoli stessi vedevano o, se vogliamo, ciò che vedevano i loro discepoli: la potenza di Dio che converte i cuori. Essi osservavano la potenza della parola di Dio non studiata esegeticamente, ma proclamata, accolta, meditata e riconosciuta vera, esattamente come era avvenuto per Maria, la madre di Gesù, per Paolo o Timoteo o Luca o Ignazio di Antiochia o Papia discepoli di Giovanni. Questi, infatti, non ci riporta l'esegesi dell'apostolo, ma la sua semplicità e la sua forza.

Naturalmente non vogliamo qui svilire lo studio della parola di Dio e della teologia. Chi ama Gesù cerca di sapere

tutto di lui, di approfondire la conoscenza di tutta la rivelazione.

Anche san Paolo parla di una sapienza divina (cfr 1 Cor 2, 6-7), ma essa è frutto di un atteggiamento interiore che sa ordinare con amore ogni messaggio culturale, sia che giunga da una predicazione o da una catechesi, sia che lo si ricerchi nello studio personale. Questo studio nasce dal desiderio, da un sano diletantismo, da una ricerca appassionata di ogni libro, di ogni corso teologico, di ogni articolo, di tutto ciò che aiuti a capire meglio la rivelazione. Nasce dall'ansia di essere autentici discepoli di Gesù e costruttori del suo Regno su questa terra.

Capitolo nono

L'AUTORITA' E L'AUTOREVOLEZZA DEL *LEADER* DI CELLULA

Il concetto e il valore dell'autorità

Il valore dell'autorità è un bene che va certamente riscoperto dalla cultura e dalla spiritualità contemporanee, come un dono che viene da Dio (cfr Rm 13, 1). Dio stesso infatti è la prima autorità di tutto l'universo, tutto dipende da lui e ogni creatura, obbedendo al suo piano, ne accoglie la vita e l'amore.

L'autorità, nel piano di Dio, è principio di ordine, di giustizia, è la presenza stessa di Dio: Dio conclude i giorni della creazione dopo aver affidato all'uomo autorità e potere su tutto il creato perché lo governi.

Il peccato è presentato fin dall'inizio come disobbedienza a Dio, mentre la salvezza e la grazia che ci vengono da Gesù come il frutto della sua obbedienza. Nella disobbedienza c'è morte e tristezza, nell'obbedienza e nel riconoscimento dell'autorità c'è il primo e fondamentale atto di culto che ogni uomo deve dare a Dio (cfr 1Sam 15, 22).

La formazione di una comunità, sia sociale che religiosa, contrariamente a quanto può apparire in una mentalità democratica come la nostra, può essere ben fondata solo sulla chiara valorizzazione dell'autorità. Lo sminuirla, il pensare che sia poco importante, porta a una assenza di chiarezza, a confusione di ruoli, sia che si tratti di una famiglia che di una comunità parrocchiale, di un gruppo ricreativo o di una nazione.

In effetti, la mancanza di vere comunità nell'ambito delle parrocchie, a una attenta verifica, è da imputare proprio a una mancanza di autorità ben riconoscibile e autorevole, o a una gestione di questo ministero in modo non pienamente consapevole e conforme all'insegnamento di Gesù.

Certamente, dopo la conclamata asserzione dei valori assembleari nel periodo postconciliare e la conseguente perdita di identità di molte realtà parrocchiali, la Chiesa contemporanea deve molto riflettere su questo valore, sia come valore spirituale da riscoprire nella fede, sia come attualizzazione pratica di esso nella pastorale.

L'altro grave problema rimane quello del come esercitare l'autorità stessa perché venga accettata con una fatica minore, perché venga riconosciuto il suo ruolo insostituibile, perché i membri della comunità ne possano accettare il servizio indispensabile, senza sentirsi sminuiti nella loro personalità ma anzi valorizzati in tutte le loro ricchezze umane e spirituali. E qui si inserisce opportunamente il carisma proprio dell'autorità che è l'autorevolezza. Essa fa accettare l'esercizio dell'autorità con amore, perché rende facile l'obbedienza.

L'autorità e il potere di Gesù

È certamente utile proseguire, in queste riflessioni, nella ricerca di alcune motivazioni bibliche per fondare l'autorità nella comunità cristiana, per il bene stesso della concezione di Chiesa che deve animare sia gli evangelizzatori sia il pastore che Gesù ha costituito a capo della comunità.

Il Cristo manifesta un potere nelle parole e nelle opere che stupisce i suoi stessi discepoli (cfr Mc 1,22; 2,10; 2,28; Mt 7,29; 8,8; 8,27; 12,28).

Egli parla con autorità, con una forza capace di convincere i cuori; è una parola creatrice quella che Gesù proclama: può rimettere i peccati, cacciare i demoni, guarire gli ammalati, comandare al mare e al vento: tutti e tutto obbediscono alla sua parola. Anche i morti risorgono al suo comando!

Egli afferma, prima di lasciare i discepoli: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 18-19).

Insistiamo su questa frase del Vangelo: Gesù dà un comando ai suoi discepoli perché ha «ogni potere», un potere per la salvezza e la liberazione di questo mondo dalla tirannia del demonio. Egli manda i suoi discepoli con questo potere che gli appartiene, che si è conquistato e vuole esercitare, per portare tutti gli uomini alla salvezza e alla gioia.

San Paolo parla del regno di Dio definendolo con frasi molto forti: «Il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza» (1Cor 4, 20).

Questo potere assoluto, che Gesù aveva già prima poiché «il Padre gli aveva dato tutto nelle mani» (Gv 13, 3), ora, dopo la sua morte e risurrezione, lo può esercitare pienamente e lo può dare anche ai suoi discepoli. Egli ha obbedito

al Padre in tutto e su tutto ha ricevuto autorità.

Il nome che gli è stato dato per la sua risurrezione è quello di “Signore”, il nome dato a Dio stesso nell’Antico Testamento. E la prima opera che lo Spirito Santo compie, mandato appunto nei cuori dei credenti per la potenza della Pasqua, è quello di far riconoscere che «Gesù è il Signore» (1Cor 12, 3).

Gesù esercita la sua autorità facendosi servo

Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo più grande di chi lo ha mandato (Gv 13, 13-16).

Sono parole chiarissime che indicano come Gesù intenda l’esercizio dell’autorità e che sono confermate in Lc 22, 24-27, Mt 20, 25-28 e Mc 10, 42-45. Gesù si fa servo ed educa i discepoli a farsi servi, poiché per lui questo è il modo più corretto di esercitare l’autorità.

La sua autorità consiste essenzialmente nel dare la vita eterna, nel dare la vita dello Spirito (cfr Gv 17, 2; Mc 10, 45), la vita che egli ha donato morendo sulla croce. Proprio nella morte infatti acquisisce il massimo dell’autorità e dell’autorevolezza (cfr Gv 12,32; Fil 2,5-11).

Questo modo di esercitare l’autorità è quello che la Chiesa nel Nuovo Testamento e particolarmente san Paolo ripropongono come stile dell’azione evangelizzatrice:

Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché si siete diventati cari (1Ts 2,7-8).

Possiamo ricordare ancora: Gal 4,19; 1Cor 4,9-16; 9,19-23; 2Cor 13,3-4; Ef 5,25; 6,5-7ss; 1Pt 4,10-11; 5,1-4.

C’è un mistero nell’imitazione di Gesù: il dono di servire! Infatti, più che in ogni altro aspetto evangelico, il servire, il sottomettersi al Padre, l’obbedire all’autorità, l’amare nel nome di Gesù, rendono presente il mistero della salvezza e dell’amore che ha rinnovato il mondo. Gesù infatti si è fatto “servo”, il “servo di Dio” (cfr Mt 12, 15-21).

Anche i cristiani, sulla parola di Gesù, si devono far servi gli uni degli altri per adempiere la legge di Cristo. Essi sono i “servi di Dio” e il Papa è il “servo dei servi di Dio”.

Per il nuovo Testamento, dunque, farsi servi dei fratelli, servire il marito, servire anche i padroni (cfr 1Pt 2,18-21; Ef 6,5-8), servire nella chiesa, servire i poveri, servire la Parola, è sempre un dono, una grazia, mai un’umiliazione. È il dono e la grandezza di aver capito come, in quella determinata situazione o stato di vita, siamo chiamati a essere discepoli di Gesù.

Gesù dona la sua autorità ai suoi discepoli

Come Gesù è mandato dal Padre, che ha messo tutto nelle sue mani, così egli affida la sua missione, dona la sua autorità, il suo potere di parlare con efficacia (cfr Lc 10,16), di operare guarigioni e di cacciare i demoni (cfr Lc 9,1-2; Mc 6,7ss; Lc 10,19), esattamente come lui stesso ha fatto (cfr Gv 17,8; 2-22).

Il mistero dell’annuncio del vangelo infatti, come risulta chiaramente da tutto il Nuovo Testamento quando parla di evangelizzazione, è un mistero di autorità e di potere, esercitando il carisma di cambiare i cuori, il carisma per eccellenza di Gesù. Infatti soprattutto in questo modo si manifestavano la potenza dello Spirito e ogni altro segno di grazie.

Ogni miracolo, ogni segno, ogni cacciata dei demoni, avevano appunto il fine di portare alla conversione dei cuori.

Questo dono dello Spirito, il Salvatore lo ha sempre comunicato e lo comunica liberamente a santi e non santi, secondo la sua imperscrutabile liberalità, ma certamente è un carisma dato a chi succede agli apostoli. Egli li ha scelti proprio per questo annuncio con potenza (cfr Gv 15, 16).

È ora che i successori degli apostoli e tutti gli evangelizzatori escano dall’inganno che fa loro credere di avere abilità solo umane, intellettuali, psicologiche, organizzative e che il vangelo viene comunicato con questi mezzi. Essi hanno un potere ben più grande, un carisma che viene loro dato in forza di un potere e di un’autorità ufficiali.

La loro santificazione passa attraverso l’esercizio, nella fede, di questo potere, prima che attraverso altre virtù e pratiche spirituali. Infatti in questo modo obbediscono al primo comando che Gesù ha dato a coloro che ha inviato. È ora di riappropriarsi di questo potere spirituale, di esercitarlo e di respingere l’inganno diabolico che invita a sottovalutarlo!

Perché mai innumerevoli uomini nella nostra evoluta società vanno a cercare poteri spirituali in maghi, fattucchiere, medium, cartomanti, guaritori e affini e non in Gesù? Perché mai appare più potente l’inganno di un mistificatore o di un accolito del demonio che non la celebrazione di un sacramento cristiano e la benedizione di un sacerdote a cui

Gesù Cristo stesso ha dato potere di legare e sciogliere?

In tutti i passi in cui Gesù affida ai suoi discepoli il ministero della Parola affida sempre anche il ministero della vittoria contro satana e della guarigione dalle malattie. Dobbiamo credere che manca il potere di Gesù o che manca la fede dei discepoli (cfr Mt 7,20)?

Gesù dà a tutti i suoi discepoli potere spirituale anche attraverso il carisma della testimonianza, dà cioè il potere di comunicare, attraverso la proclamazione delle opere di Dio, la sua grazia al cuore di chi ascolta, perché giungano alla conversione; dà la forza di toccare i cuori attraverso questa loro "testimonianza", come se Gesù stesso parlasse e desse la sua testimonianza. Intendiamo qui per testimonianza un annuncio della parola e della vita, capace di far intravedere la profonda convinzione interiore, capace di colpire profondamente chi ascolta.

È testimonianza, in questo senso, sia la predica di Pietro a Pentecoste, che la predicazione e la morte di Gesù, che il suo stare davanti a Pilato (cfr 1Tm 6,12-14), che l'impegno apostolico di Paolo, di Timoteo (cfr 2Tm 1,6-8), dei discepoli di Pietro (cfr 1Pt 3,15).

Ma dobbiamo anche precisare che per Gesù e per i suoi apostoli l'autorità umana e quella politica sono ben distinte. Gesù stesso anzi non ha mai fatto da padrone dell'anima di nessuno, ha proclamato invece la libertà di ogni uomo davanti a Dio, come egli stesso è libero e come è venuto a liberare gli uomini dal dominio del peccato: la sua autorità spirituale la esercita solo attraverso la sottomissione volontaria, su chi accetta il regno di Dio e desidera essere suo discepolo: è una sottomissione nell'amore. Dice san Pietro: «Comportatevi come uomini liberi, come servitori di Dio» (1 Pt 2, 16).

La chiesa ha sempre riconosciuto il diritto di ogni fedele di affidare la guida della propria vita spirituale a pastori e comunità che si è scelto in piena libertà. Fa sorridere a volte il vedere pastori lamentarsi dei fedeli che lasciano la loro parrocchia per altre o per partecipare a movimenti ecclesiali, quasi sfuggissero alla loro autorità, senza chiedersi invece il perché di questo allontanamento.

Come i discepoli devono esercitare l'autorità

I discepoli di Gesù diventano autorevoli proprio imitando il Maestro, rimanendo continuamente discepoli, cercando di rimanere in atteggiamento di ascolto del vangelo, sempre cercando di capire dove il Signore li chiama a servire (cfr Mt 20,25-28).

Uno dei comandi espliciti ai discepoli è proprio quello di farsi servi, di lavarsi i piedi a vicenda; sembra anzi che Giovanni si preoccupi di ricordare questo comando di Gesù proprio dove gli altri evangelisti riportano il comando di celebrare l'Eucaristia (cfr Gv 13,13-17).

Lo stesso evangelista Giovanni insiste nel riportare le parole di Gesù in occasione dell'ultima cena: il segreto del loro essere veri discepoli, del successo della loro opera, dipenderà dal loro rimanere in comunione vicendevole, dall'amore fraterno, dall'unione che manterranno con lui, dall'obbedienza alla sua parola, dall'accogliere lo Spirito Santo e l'amore che egli continuerà a donare loro (cfr Gv 15,10-17; 17,19-23).

Anche da questi testi evangelici deduciamo chiaramente che il compito principale dell'autorità, nella Chiesa, è quello di creare comunione tra i membri del Corpo di Cristo, fare sì che l'amore vicendevole sia visibile, che la comunità tutta sia animata da servizi e da ministeri. L'autorità quindi è il primo ministero della Chiesa, il ministero di Cristo capo del corpo, il ministero di chi ama l'unità del Corpo di Cristo (cfr Rm 12,4-8).

Il mistero dell'obbedienza, del potere e dell'autorità

Una delle affermazioni più chiare di tutto il vangelo è quella dell'obbedienza di Gesù al Padre; anzi, proprio per questa obbedienza totale, fino alla morte, Gesù è costituito Signore e gli è data autorità e potere su tutto l'universo (cfr Fil 2,8-11).

Gesù poi comunica la sua autorità e il suo potere ai suoi discepoli, ma raccomanda loro di essere obbedienti alla sua parola. Infatti la forza dell'autorità e del suo esercizio, il carisma dell'autorevolezza e del potere, non si riescono a comprendere se non nella dimensione dell'obbedienza. Chi obbedisce esercita la stessa autorità di chi ha dato il comando e usa del potere che gli è stato delegato.

Ne traiamo le immediate conseguenze nella vita della Chiesa e della parrocchia.

L'autorità delegata nella Chiesa

L'autorità, nella Chiesa, viene da Gesù: egli la delega ai suoi apostoli, essi ai loro successori, poi ai presbiteri, ai diaconi, ai responsabili della comunità.

L'autorità delegata non diventa minore perché tale, in quanto chi l'ha data non intende affatto che sia sminuita di forza e di valore. Essa sarà tanto più vera quanto più in comunione con il primo datore di questa autorità.

Dunque chi obbedisce, chi rimane in comunione con l'autorità, chi relaziona continuamente con essa, diventa per ciò stesso autorevole. Questo concetto esprime anche la potenza della fede. Vissuta in questo modo, l'autorità diventa potente davanti a Dio e agli uomini, come Gesù testimonia davanti al centurione. La fede di questo soldato romano è grande perché crede che Gesù abbia la più grande autorità e riconosce che quest'autorità gli viene da Dio, come lui stesso è convinto di avere una grande autorità, che gli viene dall'imperatore (cfr Lc 7,6-9).

Parlare con autorità è possibile, naturalmente, se la vita e la parola sono coerenti, se l'autorevolezza della vita diventa capace di rendere autorevole la parola. Questo avveniva in Gesù, nella sua convinzione interiore di dire quello che il Padre gli aveva consegnato, ma era anche nella certezza di fare in tutto la volontà del Padre: ecco l'autorevolezza della croce!

Questo rapporto tra autorità e autorevolezza vale anche per noi: l'autorità può essere data, può essere delegata completamente, ma l'autorevolezza è un carisma e, come tutti i doni di Dio, occorre chiederlo, ma occorre anche l'impegno personale a farlo crescere.

Suggerimenti

Traiamo ora alcuni suggerimenti utili per tutti coloro che, animati dallo Spirito e dal desiderio di evangelizzare, si trovano nella situazione di vivere l'esperienza delle cellule parrocchiali o di gruppi simili.

Occorre saper mantenere vivo l'entusiasmo e la forza dello Spirito Santo stimolando tutto ciò che di buono egli suggerisce ai fratelli; poiché l'animatore di un gruppo o il pastore di una comunità devono essere uomini spirituali, devono anche saper riconoscere l'opera dello Spirito, devono anzi aiutare tutti i fratelli a riconoscere questa opera.

Poiché da ciò conseguirà certamente un risultato positivo, il popolo di Dio riconoscerà naturalmente l'autorevolezza della guida.

Non ci si deve stancare di richiamare opportunamente e frequentemente, come un buon padre, i valori e i principi che animano l'evangelizzazione: il servizio nell'*oikos*, la preghiera, la cura dei singoli fratelli con amore, l'assumersi responsabilità.

Il *leader*, per primo, deve avere un grande amore per tutti i "cellulini" e manifestarlo in segni visibili: come Gesù che lava i piedi ai discepoli, che dice loro «vi ho chiamati amici» (cfr Gv 15,15), Deve anche preoccuparsi di educare i membri della cellula al servizio di chi è nella necessità, deve esigere da sé e da loro questo cammino di umiltà e carità.

Il *leader* sa coltivare la chiarezza delle idee e delle scelte di vita, particolarmente in contrapposizione alla mentalità pagana che ci circonda, alla mentalità del godimento e dell'uso egoistico del tempo e dei beni. Il *leader* deve cercare di evitare ogni ambiguità. La sua vita e la sua testimonianza devono essere luminose.

Un pastore e un *leader* devono sempre avere davanti nuove mete da raggiungere, devono proporle, renderle possibili, desiderabili, richiamarle continuamente, pregare per queste mete. Devono ricordarsi che il cammino spirituale di ogni discepolo di Gesù ha un fine: fare altri discepoli.

Devono essere esigenti nel cammino spirituale e nel servizio come nella vita comunitaria, anche se tutto deve avvenire con grande amore e misericordia. Dio vuole che tutti camminiamo verso la santità. I discepoli di Gesù l'hanno sentito dire e si aspettano che chi li guida li aiuti e li stimoli in questo difficile cammino.

Allo stesso modo devono dimostrare di avere a cuore la vita della Chiesa e della parrocchia, di avere stima di ogni iniziativa comunitaria, di avere a cuore la crescita del Corpo di Cristo in tutte le sue membra.

In quanto evangelizzatori, noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo l'immagine non di uomini divisi e separati da litigi che non edificano affatto, ma di persone mature nella fede (...). Sì, la sorte dell'evangelizzatore è certamente legata alla testimonianza di unità data dalla Chiesa (EN 77).

È estremamente importante vivere la consapevolezza di una struttura ecclesiale, vivere questo ministero in continua relazione con il pastore della comunità e con chi collabora con lui, curando le relazioni scritte quindicinali e mensili (cfr capitolo XI), che devono essere compilate non per paura di un controllo, ma proprio nella mentalità della piena dipendenza per l'opera dell'evangelizzazione.

Allo stesso modo la preoccupazione del pastore deve essere quella di stimare, valorizzare, di delegare ai responsabili laici tutta l'autorità che può affidare loro. Se Gesù non ebbe timore di delegare la sua autorità, pure in questo andrà imitato senza paura, anche se naturalmente con prudenza e discernimento.

La comunione è la prima forma della missione. Ciò porta a riconoscere e a valorizzare il carisma di ciascuno, testimoniato nello spirito e nella prassi di comunione (...). La pluralità dei carismi e dei ministeri richiede di essere confrontata, autenticata e condivisa nella coralità della comunione ecclesiale (CCM 5-16).

Se chi è responsabile deve essere esigente con gli altri, deve saper esserlo prima di tutto con se stesso, soprattutto nell'evitare di essere di scandalo con le parole, con gli atteggiamenti, con i giudizi, con i compromessi.

Il leader non deve cadere mai in pettegolezzi, in giudizi malevoli, in critiche ad altri fratelli e ad altri responsabili! Non solo fa del male e scandalizza, ma perde la credibilità e l'autorevolezza del ministero che Gesù gli ha affidato.

Capitolo decimo

LA FORMAZIONE DEI *LEADER* E L'INIZIO DEL METODO

In questo capitolo si tratta specificamente della formazione dei *leader* di cellula ma, per avere una visione più completa dell'argomento, occorre tenere presente quanto già detto ai capitoli VII e IX e quanto sarà trattato al capitolo XI.

Il carisma del *leader*

Il *leader* di cellula, dopo il pastore della comunità, è la persona chiave di questo metodo di evangelizzazione. Egli infatti realizza in pieno quanto il concilio Vaticano II ha cominciato ad affermare sulle responsabilità dei laici per lo sviluppo della Chiesa.

I laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente coll'apostolato della Gerarchia, a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore (cfr Fil 4,3; Rm 16,3 ss). Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla Gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici (LG 33).

È di estrema importanza che venga compreso bene quale ruolo devono avere i laici in ogni metodo di evangelizzazione, e in questo in particolare. Essi sono chiamati a portare la stessa responsabilità del pastore nell'ambito che viene loro affidato. Il *leader*, il "responsabile", la "guida", l'"animatore" o in qualunque altro modo si voglia chiamare colui a cui viene affidato, dal pastore della comunità, quel piccolo gruppo che chiamiamo cellula, deve svolgere, per quanto gli è possibile, nel suo limitato ambito, molte delle funzioni che svolge il pastore stesso nell'ambito della comunità più ampia.

Innanzitutto la sua nomina viene dall'alto, dal pastore stesso della comunità, non da elezione democratica. Ciò che deve essere privilegiato – nella scelta del *leader* – non è dunque il gradimento, ma il carisma, il dono di Dio di essere chiamato a svolgere questo compito.

Egli non può limitarsi poi, nello svolgere il suo ministero, a essere un semplice esecutore di ordini e di direttive ricevute dall'alto, ma, pur rimanendo nella fedele obbedienza e nel coordinamento di cui già si diceva, deve essere un attivo inventore di iniziative di evangelizzazione. Il miglior *leader* è quello che si sa aprire alla fantasia dello Spirito santo, quello che è animato da una forte motivazione per l'annuncio del vangelo e per la comunicazione della salvezza e, per questo scopo, sa trovare sempre nuove strade.

Per affidargli tale ministero occorrerà, al parroco, un'approfondita preghiera, una scelta ponderata, un discernimento spirituale, un'analisi delle eventuali difficoltà. I doni tipici del *leader* non dovranno essere particolari, quanto piuttosto di grande equilibrio umano, di spirito di fede, di fedeltà alla preghiera, di spirito di obbedienza e di comunione, di una certa esperienza di vita cristiana, e quindi già di un certo cammino di partecipazione alla vita della comunità: una certa stabilità ormai raggiunta.

Per cercare queste virtù dobbiamo rifarci principalmente alle lettere di san Paolo a Timoteo e a Tito, quando l'apostolo li invita a essere attenti a scegliere bene i vescovi, gli anziani e i diaconi. Per analogia possiamo riferire queste stesse virtù ai responsabili odierni di una buona comunità parrocchiale che vuole organizzarsi seriamente per la propria crescita.

Certamente occorrerà anche una qualche cultura religiosa, o almeno il desiderio e l'impegno a farla crescere continuamente, ma molto più è necessaria l'umiltà, la sottomissione, lo spirito di collaborazione, la coscienza precisa di avere un'autorità solo delegata (cfr EN 73).

Il *leader* sarà ben convinto che non sta facendo la sua opera, ma quella di Dio, che deve saper comunicare agli altri, con grande fedeltà, tutto ciò che sta imparando (cfr 2 Tm 2,2).

Poiché deve avere di mira un frutto da portare, e un frutto duraturo, uno degli aspetti che deve aver cura di sviluppare

il più possibile, insieme con il conseguimento dei sette fini della cellula, è quello di creare altri evangelizzatori, altri responsabili che possano essere futuri *leader* di cellula e di far emergere il più possibile i carismi che lo Spirito intende donare ai membri che gli sono stati affidati.

La sua preparazione

Poiché il *leader* è di importanza fondamentale per la riuscita del metodo di evangelizzazione, occorre che sia preparato nel modo migliore. Egli deve essere un evangelizzatore convinto, uno che ha sperimentato nella sua vita la forza del vangelo attraverso la sua personale trasformazione interiore ed esteriore, uno che ha scelto chiaramente Gesù come Signore della sua vita, uno che sa dire a Gesù ciò che ha detto Pietro: «Signore, tu lo sai che ti amo» (Gv 21, 17).

Occorre valutare attentamente questa scelta di fondo, poiché a volte la cultura religiosa può essere un freno invece che uno stimolo all'entusiasmo necessario a chi evangelizza. Occorre ripetere che la conversione continua è necessaria a qualunque evangelizzatore, non può essere data per scontata per nessuno, sia pure vescovo, sacerdote, teologo o laico preparato. Ciò che rende idonei allo scopo non è la cultura ma la capacità di comunicare la presenza dello Spirito di Dio.

Con tutto ciò, chi ha più preparazione culturale specifica, o perché viene da situazioni precedenti di fede o perché ha frequentato corsi dottrinali, è certamente più in grado di assumersi responsabilità. Se ha già accolto l'impulso interiore dello Spirito che lo spingeva a dare tempo per farsi una cultura teologica, si può presumere che ancora saprà mettersi in ascolto delle nuove ispirazioni che lo portano ad assumersi responsabilità più impegnative.

Certamente ci sono diversità nella scelta dei *leader*, quando si tratta di iniziare un sistema di evangelizzazione, rispetto a quando questo metodo è già sviluppato e reso stabile.

Occorre tenere presente che proprio l'avvio del primo corso per *leader* deve essere considerato l'inizio del metodo, anche se, come già è stato detto, la comunità parrocchiale deve essere preparata opportunamente per tutto il tempo occorrente.

Nel primo caso dunque, iniziando cioè il metodo, deve essere il parroco stesso, responsabile della comunità e conoscitore dei fedeli, a individuare e scegliere coloro che ritiene più indicati per l'inizio di questa impresa. Attraverso una catechesi preparatoria può essersi reso conto della loro fedeltà, della loro capacità di condividere l'impegno di evangelizzazione, della loro apertura mentale, di cuore, di sensibilità spirituale, di desiderio di vita comunitaria.

Attraverso poi il primo corso per *leader* e l'esperienza delle cellule provvisorie (cfr capitolo XI), può facilmente riconoscere le capacità umane e la sensibilità spirituale dei primi coordinatori, da tenere più vicini nell'organizzazione della struttura, e dei primi responsabili di cellula, modello di stile di vita e di impegno per tutti quelli che seguiranno. Infatti i primi *leader* diventano fondamentali nella preparazione di quelli successivi, che saranno naturalmente portati a comportarsi secondo lo stile assimilato da chi li ha educati.

Nel secondo caso, quando le prime cellule abbiano già cominciato a moltiplicarsi e siano diventate numerose, il parroco non sarà più in grado di conoscere adeguatamente coloro che vengono proposti dai *leader* stessi come futuri responsabili di cellula. Dovrà farsi aiutare sempre di più da un giudizio concordato tra il *leader* che, cominciando ad affidargli responsabilità all'interno della cellula, ha modo di saggiare le capacità umane e spirituali di chi pensa di proporre per la partecipazione al corso. Contribuirà al giudizio il responsabile di "area" o di "divisione" che ha modo di frequentare la cellula. Infine chi ha tenuto le lezioni del corso per i *leader* ha modo di vedere l'impegno di partecipazione e la dedizione allo studio e all'approfondimento culturale.

Rimane evidente che, una volta iniziato il metodo delle cellule, il primo luogo di formazione permanente del futuro *leader* è la cellula stessa, attraverso la partecipazione attiva alla sua vita. Il futuro *leader* avrà occasione di dimostrare la capacità di dare un contributo valido alla crescita della cellula – prima, durante e dopo l'incontro – in molti modi: amando concretamente i fratelli, aiutandoli a risolvere i loro problemi, evangelizzando direttamente così da portare altri fratelli nella cellula.

Il *leader* infatti, oltre che essere uno che ha il carisma di coordinare, deve sentirsi un vero evangelizzatore, poiché i legami più forti e più autorevoli, anche dal punto di vista umano, sono tra evangelizzatore ed evangelizzato (cfr 1Ts 2,7-8).

Il corso per *leader*

L'esigenza di preparare specificamente alcuni membri di una comunità parrocchiale per questo impegnativo compito è certamente di grande responsabilità e delicatezza.

Bisogna perciò dedicarvi molta attenzione e cura proprio tenendo presente che non si tratta di membri di una comunità religiosa ma di una parrocchia, persone quindi di ogni condizione sociale, culturale ed economica; di ogni età (giovani, adulti, anziani); di ogni categoria (studenti, lavoratori, casalinghe, professionisti, pensionati). Inoltre non

bisogna dimenticare che ognuno di loro ha una storia personale: c'è chi ha alle spalle una educazione religiosa da sempre e chi, invece, si è appena convertito. Infine va tenuta presente la diversa disponibilità di tempo: c'è chi può organizzare con una certa libertà la propria giornata e chi, al contrario, è vincolato da obblighi familiari e di lavoro. Il corso è una vera e propria scuola di evangelizzazione. Intende essere un punto fermo e fondamentale per un cammino di crescita nell'evangelizzazione e nella capacità di assumere responsabilità ecclesiali: un cammino che non si dovrà più fermare.

Intende aiutare a entrare in una mentalità nuova, nuova particolarmente per il credente tradizionale, quand'anche si trattasse di un collaboratore molto fedele: la "mentalità dell'evangelizzatore", di chi cioè crede possibile ed efficace l'annuncio del vangelo e la conversione dei non credenti. Il corso prevede sei sessioni di lezione e condivisione, ciascuna della durata di circa due ore, da distribuire nel giro di sei settimane.

La struttura degli insegnamenti e dello studio, fondato sulla parola di Dio e sui documenti pontifici, è organizzato attentamente dal *Manuale Addestramento Leader*, ormai ampiamente sperimentato, ma certamente migliorabile e adattabile, come ogni ausilio didattico, alle situazioni particolari.

Una cosa tuttavia va detta e sottolineata: che il corso per *leader* non deve essere confuso con un corso di catechesi per adulti. Sarebbe un errore gravissimo. Chi partecipa al corso deve essere ben convinto di quanto è stato invitato a fare; magari lo farà per obbedienza al proprio pastore, ma conosce bene di che cosa si tratta.

Gli insegnamenti previsti devono essere rispettati nella loro essenza tematica, in quanto la successione logica è rigorosa e coinvolgente.

I partecipanti devono impegnarsi nello studio settimanale dei testi e dei documenti a loro assegnati, eseguire i compiti previsti, condividere le loro impressioni e le eventuali difficoltà.

Non è previsto che ci possano essere assenze, anche se giustificate. Chi organizza il corso deve prendere seriamente in considerazione questo problema, se si presenta, e trovare soluzioni adeguate.

In una parrocchia che ha iniziato questo metodo di evangelizzazione è opportuno stabilire di tenere circa due volte all'anno questo corso per avere sempre la possibilità di inviare i membri maturi al corso steso senza dover attendere troppo. Tra parrocchie piccole e sufficientemente vicine può essere opportuno creare collaborazioni.

Perché un fratello frequenti il corso, non è necessario che stia per diventare *leader* o *co-leader* di una cellula la cui moltiplicazione è imminente. È bene che lo faccia molto prima.

Quando un responsabile di cellula ha visto in un fratello o sorella, ormai pienamente inserito, un reale cammino spirituale, un'apertura comunitaria, una disponibilità di cuore a contribuire alla crescita della cellula stessa e della comunità, è opportuno che gli proponga di partecipare al corso per *leader*. Ciò lo motiverà ulteriormente, gli darà strumenti più validi per l'evangelizzazione, lo renderà più consapevole del suo compito e del contributo che è chiamato a dare nell'ambito del gruppo. Se anche occorressero molti mesi prima che egli possa assumere effettivamente il ruolo previsto, la sua partecipazione diventerà certamente più cosciente e più convinta.

Occorre poi che ci siano momenti di formazione successivi per tutti coloro che sono in carica come *leader*, *co-leader*, responsabili della struttura, futuri *leader*. Lo scopo deve essere quello di un continuo stimolo alla vita spirituale e all'impegno di evangelizzazione, perché la pigrizia e le difficoltà non affievoliscano l'impegno.

Le caratteristiche principali di un leader

In conclusione, possiamo dunque riassumere alcune virtù umane e spirituali che rendono un responsabile di cellula più adatto a svolgere questo ministero. Non dobbiamo a ogni modo dimenticare che la perfezione non è di questo mondo di uomini e che il desiderio di ricercare queste virtù, e altre ancora, fa parte di quella conversione continua che permetterà a tutti di essere efficaci evangelizzatori.

Innanzitutto il *leader* deve essere carico di molto amore: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, così facciate anche voi» (Gv 3, 15). La forza di questo amore è lo strumento essenziale. La carità stessa è la prima forza dell'evangelizzazione, perché è la più efficace epifania dello Spirito santo (cfr 1Cor 13).

Poi deve saper essere un umile servitore di Gesù e dei fratelli, secondo il modello esposto al capitolo IV.

Deve essere una persona equilibrata, che gode stima da parte di tutti e che sa compiere con cura i propri impegni di lavoro.

Deve essere amante della verità e della trasparenza in tutto quanto compie, secondo le raccomandazioni di san Paolo a Timoteo e a Tito.

Deve saper essere sottomesso in tutti gli aspetti del suo ministero, anche se sarà aperto alle ispirazioni dello Spirito di Dio.

Deve saper essere forte nei momenti di bisogno, poiché insieme alla dolcezza del cuore di Cristo e alla misericordia, deve anche comunicare la certezza della fede e della strada che tutta la comunità sta percorrendo. Questo per poter resistere a tutte le prove, le difficoltà e le tentazioni.

Altre caratteristiche spirituali saranno: la convinzione dell'efficacia della preghiera, insieme a una vera esperienza di Gesù come il Salvatore; la ricerca della voce interiore dello Spirito santo, nella docilità alla parola di Dio e al magi-

stero della Chiesa; una sufficiente capacità di discernimento spirituale, per riconoscere e distinguere l'opera di Dio e i frutti dello Spirito dalla mentalità pagana o dagli inganni delle religiosità false.

Infine deve acquisire la certezza di una forza spirituale, che cresce con il cammino di santità, con la pratica dell'obbedienza, con l'esercizio illuminato della fede, con la coscienza dei doni che Dio riversa su tutti coloro che lo vogliono servire con cuore generoso.

Capitolo undicesimo

LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL SISTEMA

Importanza di una struttura per la crescita

Un aspetto evidente della crescita della Chiesa, così come è presentata dagli Atti degli Apostoli, è che essa si struttura in ministeri e in forma ben definite.

Prima si trova il modo di sostituire l'apostolo traditore, poi si eleggono i diaconi, poi, man mano che la Chiesa cresce, si trova il modo di mantenere i collegamenti, di visitare le nuove comunità, di organizzare l'evangelizzazione.

In questo aspetto organizzativo, dunque, lo Spirito, che è il primo autore della crescita della Chiesa, non rifugge dalle strutture, ma si esprime attraverso di esse.

Infatti Dio è sommo ordine e perfezione, è pace e armonia; chi lo ama, proprio perché ispirato dallo Spirito Santo, deve rifuggire dall'improvvisazione e dalla superficialità.

Certo c'è un pericolo nella struttura: può diventare un peso invece di uno strumento, può essere un'apparenza, un ordine superficiale, una scatola vuota. Vuol dire, allora, che non vi sono più i valori per cui essa era nata, oppure che è stata fatta nascere per nascondere un vuoto di spirito interiore.

Anche oggi, siamo spesso perplessi davanti a tante strutture di governo ecclesiale, a innumerevoli riunioni di consigli pastorali parrocchiali, decanali, diocesani, presbiterali; di commissioni a ogni livello e di strutture di coordinamento in cui si muovono quasi sempre i soliti addetti. La stessa perplessità nasce di fronte all'attività di curie diocesane sempre più strutturate, computerizzate, che producono a getto continuo documenti, relazioni e moduli da compilare su tutto, da leggere, da studiare, da approfondire, da discutere ...

Siamo, a volte, di fronte a strutture nate per essere servite e non per servire, inventate per far lavorare alcuni e far perdere tempo a molti. Non si è mai convertito un solo peccatore per tante riunioni pastorali e tanti quintali di carta stampata. Non appaiono affatto evidenti i frutti dello Spirito!

Il peso di coordinamento e di ordine ottenuto va a scapito di sforzi enormi, se paragonati al risultato finale in termini di santità e di crescita del Corpo di Cristo.

Pur tuttavia la struttura ecclesiale serve, anzi è indispensabile in un organismo complesso: è come un corpo che non può reggersi senza uno scheletro.

Così diventa indispensabile per un lavoro organico e capillare, per verificare il lavoro compiuto, per correggere ogni disfunzione, per sostenere ogni fratello in difficoltà, per rianimare e stimolare nel bene, per rendere lode a Dio per ogni progresso della sua opera.

Attraverso di essa tutti i credenti possono sentirsi più facilmente un cuor solo e un'anima sola, possono percepire la vitalità del Corpo di Cristo, possono ridonare in modo più ampio i doni accolti da Dio.

In un progetto di evangelizzazione, la struttura, intesa in modo sano, deve diventare il mezzo naturale di realizzare concretamente la speranza che Dio mette nel cuore del pastore della comunità, deve essere l'aspetto tangibile di quella "visione" di comunità che lo Spirito ha posto nel cuore dell'evangelizzatore, deve diventare il modo tangibile, pratico, effettivo con cui il servizio di amore di Gesù può giungere a tutte le "pecore" del gregge.

Più avanti verrà presentato il mistero della "visione" profetica: in quella prospettiva andrà riletto il profondo significato della struttura parrocchiale.

La funzione dei diversi ministeri

Possiamo esprimere in modo biblico alcuni aspetti dei ministeri di una parrocchia evangelizzatrice e il loro significato, usando le immagini che i Vangeli ci propongono nella chiamata e nella missione degli apostoli, esaminando l'episodio della pesca miracolosa in riferimento alla struttura di una comunità che vive l'esperienza dei piccoli gruppi di evangelizzazione.

Innanzitutto occorre che ci sia chi pesca. La prima chiamata degli apostoli, quella di Pietro e Andrea, è una chiamata

a essere pescatori di uomini. Questa dunque è la prima cosa da curare: preoccuparsi che ci siano i pescatori, che siano messi in condizione di farlo, che venga data loro con abbondanza la parola di Gesù che è profetica e di incoraggiamento: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca» (Lc 5,4), «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,6).

Occorre poi il ministero di Giacomo e Giovanni, di coloro che vennero chiamati da Gesù mentre rassettavano le reti (cfr Mc 1,18), oppure quello dei compagni che vennero ad aiutare a tirare le reti che si riempivano di pesci e rischiavano di rompersi (cfr Lc 5,6-7). È il ministero di chi sa tenere i collegamenti, di chi ripara gli “strappi” umani e risolve le difficoltà che si incontrano nella crescita.

C’è poi il ministero di chi, sulla barca, sa indicare che è davanti all’opera di Dio, riconosce che tutto viene da lui e da lui vuole assolutamente dipendere e far dipendere tutto e tutti. È il ministero di Pietro che, per la pesca miracolosa, riconosce in Gesù la presenza di Dio ed è disposto a obbedirgli fino in fondo (cfr Lc 5,8). Ma possiamo ancora riconoscere il ministero profetico di Giovanni che, nella pesca miracolosa dopo la risurrezione di Gesù, lo indica vivo sulla riva del lago (cfr Gv 21,7), mentre Pietro, a nuoto, va avanti a tutti a proclamare la sua dedizione al Signore risorto.

Essi sono l’immagine del ministero profetico e del ministero che poi Gesù stesso conferirà a Pietro: quello di pascere il suo gregge indirizzando a lui ogni credente.

Con queste immagini possiamo meglio comprendere il valore e la funzione dei singoli ministeri in cui si articola la struttura qui proposta.

Il *leader* di cellula è l’immagine del pescatore di uomini: egli ha il compito di organizzare e sostenere concretamente il servizio di annunciare il vangelo, egli è il pescatore per eccellenza, deve saper accogliere, servire, esortare tutti e vivere tutto ciò che è stato detto nei capitoli precedenti.

Vive il suo ministero con grande entusiasmo, con fantasia e con un sentimento di profonda sottomissione. Deve dunque compilare un rapporto scritto ogni quindici giorni sullo svolgimento della cellula e consegnarlo.

Il ministero di rassettare le reti, di risolvere cioè tutti gli innumerevoli problemi che nascono nell’evangelizzazione (tutte le inevitabili tensioni, i limiti umani, sempre fin troppo evidenti, le difficoltà che possono nascere dalla malattia di un *leader*, da un cambio di abitazione, dalla nascita di un bimbo, da un problema familiare, da motivi di lavoro, insomma tutto ciò che può riflettersi negativamente sui membri di una cellula), deve essere affrontato da un fratello più esperto che possiamo chiamare *leader di divisione*, o responsabile di zona o di settore, o comunque si desideri.

Il suo impegno sarà anche quello di riunire i tre, quattro o cinque *leader* di cellula che fanno riferimento a lui, svolgere con essi un incontro simile a quello della cellula, durante il quale, dopo la consueta preghiera di lode e di invocazione dello Spirito, ascolterà le singole difficoltà cercando di risolverle e riceverà anche, da ogni *leader*, la relazione scritta dell’ultimo incontro di cellula. Insieme si pregherà poi per tutti i problemi in via di risoluzione, si affronteranno le prospettive di moltiplicazione delle cellule e della loro organizzazione interna.

Il *leader di divisione* deve anche visitare le cellule che gli sono state affidate nella struttura. Egli può non avere una cellula stabile, ma deve regolarmente andare a sostenere, rianimare, correggere, conoscere i membri delle singole cellule e far loro sentire lo spirito della comunione parrocchiale più ampia.

Soprattutto dovrà visitare con più assiduità quelle cellule che presentano difficoltà particolari, proprio per risolvere meglio tutti i problemi che si presentano e consigliare il *leader* di cellula con amore e con conoscenza effettiva delle situazioni.

Infine si giunge al *leader di area*. In una struttura molto ampia egli svolge una funzione di più stretto collegamento tra il pastore e i *leader di divisione*; in una struttura iniziale assomma in sé invece anche il compito di *leader di divisione*, cioè contatta direttamente i *leader* e visita le cellule.

La struttura che stiamo presentando ora, evidentemente, prevede un discreto numero di cellule. Nella fase iniziale saranno sufficienti due dei tre livelli qui illustrati, quello dei *leader* di cellula e quello dei *leader* di area.

Proponiamo che fino a circa 20/25 cellule possa bastare una struttura più semplice, oltre occorre senz’altro una struttura di questo tipo, per poter giungere fino a circa 150 cellule. Se la crescita supera questo limite, la struttura deve adeguarsi con un altro livello intermedio tra i *leader* di divisione e quelli di area.

Gli incontri di collegamento avvengono sempre rispettando, per quanto possibile, lo schema dell’incontro di cellula. Abbiamo già detto che i *leader* di cellula si incontrano con il loro *leader* di divisione ogni quindici giorni. Altrettanto fanno, nella settimana seguente, i *leader* di divisione con il loro *leader* di area. Le relazioni ricevute dai *leader* di cellula vengono trasmesse, insieme a un’altra compilata dal *leader* di divisione, su uno schema già predisposto (cfr *Manuale dei Leader*). Si affrontano quindi i problemi non risolti nell’incontro coi *leader* di cellula e si cerca una soluzione.

Infine, al vertice della struttura, si pone la *cellula esecutiva* che si riunisce tutte le settimane.

È composta dal pastore della comunità, dal direttore del sistema che aiuta il pastore ed è il suo braccio esecutivo, dai *leader* di area e dalla segretaria che raccoglie e ordina tutte le relazioni, prepara e organizza tutti i testi per gli incontri e gli avvisi per i *leader*.

Qui si affrontano tutti i problemi non risolti ai livelli inferiori, si studiano le proposte pastorali più opportune, i temi delle catechesi, lo sviluppo delle cellule, la preparazione dei *leader*, l’ampliamento della struttura e ogni altro pro-

blema riguardante il sistema.

La cellula esecutiva è in effetti la realtà più importante del sistema: è la prima realtà che ogni parrocchia, desiderosa di avventurarsi in questo metodo, deve predisporre.

È con coloro che la comporranno che va studiata e predisposta la preparazione della parrocchia a diventare evangelizzatrice. I componenti di questa cellula sono i primi laici che si devono sentire pienamente responsabili di questo progetto, che lo devono studiare a fondo per collaborare con tutto il cuore e con convinzione alla sua attuazione.

Senza questa struttura iniziale, anche il più bravo pastore non potrebbe proseguire efficacemente. Tutti, infatti, dovrebbero relazionare sempre e direttamente con lui, ma gliene mancherebbe il tempo. Sorgerebbero dunque difficoltà di comunicazione o di comprensione vicendevole.

Una collaborazione più ampia, una responsabilità condivisa, un servizio più aperto, permettono invece di accogliere più facilmente le ricchezze dello Spirito e di dargli possibilità di espressione.

Si realizza qui, in effetti, la parola di san Paolo agli Efesini (4,11-13.15-16).

È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il Corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza dal Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena autorità di Cristo. (...) vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, ce è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben scompaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.

Per iniziare

Creata una prima struttura di collaborazione, come dicevamo, è opportuno organizzare, nella comunità parrocchiale, corsi di catechesi sull'evangelizzazione, ritiri spirituali, visite a parrocchie che abbiano già iniziato a evangelizzare con questo metodo, confronti con esperienze diverse, al fine di riconoscere, tra gli stessi partecipanti, coloro che sono più interessati a questo cammino, coloro che sono più perseveranti e adatti ad assumere responsabilità.

Si organizza poi, dopo un congruo tempo di preparazione, variabile, a seconda della situazione della parrocchia, da sei mesi a un anno, il primo corso per *leader*, a cui si fa seguire una esperienza di cellule provvisorie. Esse saranno composte solo da coloro che hanno frequentato il corso, affinché sia offerta la possibilità di verificare praticamente e sperimentare lo svolgersi degli incontri e le difficoltà connesse. I partecipanti al primo corso, come già detto, saranno scelti dal pastore o almeno avranno la sua approvazione a parteciparvi.

Durante il tempo delle cellule provvisorie, i partecipanti si alterneranno nella conduzione dell'incontro, in modo da sperimentare a turno la guida della riunione e correggersi vicendevolmente.

In questo periodo potranno essere accolti come ospiti tutti coloro che in parrocchia hanno responsabilità o ministeri, in particolare tutti i membri del consiglio pastorale parrocchiale, affinché tutti possano conoscere di che cosa si tratta, tutto sia chiaro e manifesto, non ci sia chi viene ritenuto più cristiano di un altro.

Dopo un'adeguata preparazione e verifica (la cellula esecutiva avrà già incominciato a ritrovarsi regolarmente), le cellule verranno aperte a tutti coloro che nella comunità parrocchiale desiderano farvi parte. Verranno così costituite le prime cellule definitive, composte da alcuni membri delle cellule provvisorie (alcuni dei quali scelti come *leader* e *co-leader*) e immettendo tutti gradualmente. In tal modo le cellule potranno crescere e moltiplicarsi senza eccessive difficoltà, con una certa calma, dando tempo ai nuovi entrati di assimilare il metodo dell'incontro e la finalità pastorale della cellula.

Nel frattempo i temi delle catechesi in cellula saranno soprattutto riferiti all'evangelizzazione e connessi con quanto si sta imparando a vivere, così da approfondire sia le motivazioni spirituali sia i risvolti pratici della vita della cellula e dei rapporti interpersonali.

Il contatto diretto con una parrocchia che già stia sperimentando con successo questo metodo di evangelizzazione è comunque da ritenersi estremamente utile, per averne consigli, suggerimenti e incoraggiamento.

Capitolo dodicesimo

ALCUNE PROSPETTIVE BIBLICHE SULL'EVANGELIZZAZIONE

Vogliamo affrontare qui alcuni temi che aiutino ad avere una visione più completa del mistero dell'evangelizzazione e che sembrano trascurati, o troppo poco approfonditi dai trattati e dagli articoli che sviluppano il nostro tema.

Lo scopo di questo capitolo non è però quello di proporre una trattazione completa di tutto l'insegnamento biblico sull'evangelizzazione: troppi testi sono già stati scritti al riguardo e a essi è giusto rimandare.

Nei capitoli precedenti poi, abbiamo già trattato dell'evangelizzazione nell'*oikos* citando ampiamente la parola di Dio e a quel capitolo è giusto riferirsi, come pure abbiamo già trattato, sempre citando ampiamente la parola di Dio, della forza della preghiera e del come educare a essa, della fede, del valore del servizio, della testimonianza, dell'autorità e dell'autorevolezza.

Una comprensione nuova e un modo di pensare rinnovato

Vi è un motivo che spiega la trattazione dell'argomento a questo punto e non all'inizio, come apparirebbe più consono al metodo attuale di affrontare i temi teologici e pastorali: molte delle verità bibliche sull'evangelizzazione si riscoprono proprio perché lo Spirito guida a riscoprirle.

Come gli apostoli si sono resi conto, proprio annunciando il vangelo, di quanto si fosse compiuto, negli avvenimenti descritti e nella vita di Gesù, delle profezie dell'Antico Testamento, così la profondità di alcune intuizioni sul mistero dell'evangelizzazione o della rievangelizzazione dei battezzati, presenti nel Nuovo Testamento, sono comprensibili solo dopo una esperienza vissuta, dopo aver visto la conversione dei fratelli e le grandi opere di Dio.

Alcune delle affermazioni seguenti, infatti, appariranno logiche immediatamente a chi ha dimestichezza con la parola di Dio, altre meno, ma tutte apparirebbero immediatamente luminose a chi visse l'esperienza dell'evangelizzazione non su libri o su discussioni, ma nel concreto vissuto delle persone che giungono alla fede.

Queste premesse vogliono dire semplicemente, come è stato già affermato, che è facile illudersi nel discorso dell'evangelizzazione. Se, infatti, non si cambia completamente modo di pensare la pastorale, si conclude ben poco. Se non si accetta di cambiare il modo di vivere del pastore e del suo rapportarsi con i fedeli, non si evangelizza in modo efficace.

Occorre accettare, lo ripetiamo, una conversione continua, occorre rendere vera la nostra fede, facendo di tutto perché sia sincera.

Non è per nulla facile né scontato questo discorso! L'illusione di essere nel giusto, di fare scelte pastorali opportune e intelligenti, di ragionare secondo una prospettiva evangelicamente corretta, perché si è elaborato qualcosa di nuovo, o peggio, perché si è fatto sempre così, porta in sé il tarlo dell'insuccesso.

È la mentalità contro cui si è scontrato Gesù, la mentalità che guidava Saulo di Tarso prima della conversione, la mentalità che si aspetta i cambiamenti dalle persone o dagli avvenimenti e non dal proprio personale cambiamento.

Si possono indicare alcuni parametri di riferimento per verificare se il cammino di una comunità cristiana è nella guida dello Spirito di Dio, proprio in riferimento a quanto la parola stessa di Dio suggerisce.

Innanzitutto si può osservare se nella comunità crescono i frutti dello Spirito che san Paolo elenca in vari modi, ma con più precisione in Gal 5, 22: «Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».

Poi si può verificare se il pastore e i fedeli acquisiscono intuizioni più profonde del mistero di Dio, se cioè i discorsi fatti nella vita della comunità sono stantii, ripetitivi di libri, di idee, di programmi elaborati da altri e ripresi più o meno pedissequamente, oppure se lo Spirito suggerisce idee nuove oppure comprese in un modo più forte, più vivo, più entusiasmante di prima. San Paolo scriveva agli Efesini: «E così ... siate in grado di comprendere, con tutti i santi, quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (3,17-19; cfr Col 2,2-4; 1Cor 2,10-16).

Un altro aspetto, che rende evidente se c'è un cammino di conversione, è dato dal cammino di santità del popolo di Dio. Questa tensione e questa progressione sono evidenti se i fedeli sono desiderosi di trovare spazi per la preghiera,

per esercitare ministeri nella carità a servizio dei fratelli, quando cercano guide spirituali, la partecipazione ai sacramenti non è più formale ma appassionata, e la preghiera liturgica è l'anima della vita della parrocchia.

Rende evidente e chiaro che il cammino comunitario è vissuto nella presenza di Gesù proprio la celebrazione della liturgia, e in particolare la messa domenicale.

L'esperienza insegna che dietro un imperfetto celebrare c'è un vivere anche'esso imperfetto. Se l'eucaristia è il centro della comunità, essa ne diviene anche un po' lo specchio. C'è dunque una ragione profonda, tratta dal dinamismo stesso della celebrazione, che ci invita a leggere in trasparenza liturgia e vita (C.M. Martini, *Attirerò tutti a me*, Milano 1982).

Se al termine della messa i fedeli avvertono la gioia e la consolazione dello Spirito Santo e si sentono spinti ad amare di più, a servire di più i fratelli, a portare nei loro ambienti la gioia di aver incontrato il Signore, se la partecipazione all'Eucarestia domenicale non è un peso, da celebrare nel più breve tempo possibile, ma una gioia per cui si sa sacrificare altre consolazioni umane, allora la comunità rende veramente presente il Signore, mentre chi viene introdotto per la prima volta deve proclamare: «Veramente Dio è fra voi!» (1Cor 14,25).

Ancora andrebbe verificato se si compie ciò che Gesù ha comandato ai suoi discepoli quando ha detto loro: «Io vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Il frutto è la conversione delle persone, la «pesca degli uomini» (Mc 1,17). Se in una comunità lo Spirito di Dio è presente, ci deve essere una crescita della comunità. Quando questo non avviene o addirittura accade il contrario, non è lecito accampare scuse: si sta impedendo allo Spirito Santo la sua azione.

Una storia di popolo di Dio

Il vivere la parola di Dio porta una comunità anche a vedere la propria storia come la storia del popolo di Dio, come la storia di un popolo che Dio sta costruendo di nuovo, a credere che lo Spirito Santo vuol rinnovare, proprio lì, in quelle comunità, le meraviglie che ha già operato nella storia del popolo di Israele, nella storia della Chiesa apostolica e nella storia della Chiesa lungo i secoli.

Poiché il Signore Gesù è vivo e risorto, poiché il dono del suo Spirito non intende affatto venire meno, occorre credere che, oggi più che mai, egli desidera rinnovare la sua Chiesa compiendo le meraviglie che ha sempre compiuto in occasioni storiche simili alle nostre.

E in effetti, se non si sfida la potenza dello Spirito Santo e non si entra nell'attesa di vedere la sua opera, non cambierà nulla!

Una fondamentale e corretta prospettiva biblica è dunque questa: occorre credere che si rinnova la realtà degli episodi evangelici. Chi vuole evangelizzare deve aspettarsi che si verifichi esattamente ciò che Gesù ha fatto: «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (Gv 14,12); deve credere che si verifichi ciò che è descritto nel Vangelo e negli Atti, cioè di poter rivivere gli episodi che gli evangelisti hanno raccontato: la Maddalena che si converte e la samaritana che diventa evangelizzatrice, Cornelio che viene inondato di grazia insieme ai suoi famigliari e il carceriere che giunge alla fede perché ha sentito i canti di chi era nella prova, l'esperienza della forza spirituale di chi è debole, come dice san Paolo, e la gioia indicibile di una comunità come quella di Samaria o di Antiochia.

Chi evangelizza deve insomma credere che ci saranno i segni dell'evangelizzazione, i segni che accompagnano coloro che credono e che il vangelo garantisce: guarigioni, miracoli, conversioni, liberazioni dal peccato e da ogni male.

Non si può annunciare il vangelo della salvezza senza credere e proclamare che la Bibbia è ancora e sempre attuale e viva, che regge ancora come metodologia, perché insegna come ascoltare la voce dello Spirito Santo e farsi guidare da lui. Egli guida ancora chi crede nella potenza di questo dono. Credere in questa guida e affidarsi a lei è dunque un fondamento insostituibile dell'evangelizzatore.

Il segreto dell'efficacia e dell'entusiasmo

Proprio nel vivere questa esperienza, nel ricercarla continuamente sta il segreto di una evangelizzazione sempre piena di entusiasmo, poiché lo Spirito della Pentecoste attende ancora oggi di rivelarsi, di rinnovare la Chiesa e attraverso di lei il mondo.

Avrete forza dallo Spirito Santo (At 1,8)

La mia parola e il mio messaggio si basarono sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza (1Cor 2,4)

Tutti furono pieni di Spirito Santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza (At 4,21)

Evangelizzare è un atto di fede: è credere che Dio passa attraverso di noi. Solo se si manifesta lo Spirito si evangelizza; se non si manifesta, tutto diventa inutile.

Chiunque voglia agire nell'evangelizzazione deve sapere che questo avviene, deve parlare e agire aspettando questa "epifania", deve mettersi nell'atteggiamento di preparare l'avvenimento spirituale che non mancherà.

Questo vedere l'opera dello Spirito, vedere che Dio agisce attraverso la nostra debolezza, come in san Paolo, crea un entusiasmo inarrestabile: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie!» (1Ts 5,19).

Non si può essere evangelizzatori senza essere carismatici!

Non è affatto necessario essere membri del *Rinnovamento carismatico* per annunciare il vangelo, ma non si può essere evangelizzatori senza esercitare in pienezza i carismi, sia quelli più semplici e comuni, sia quelli straordinari che lo Spirito Santo desidera effondere per la gloria di Gesù il Salvatore: l'accoglienza, il servizio umile del lavare i piedi, l'amore evangelico che ci fa riconoscere come discepoli del Maestro, la fede che Dio può esaudire le preghiere che chiedono la guarigione fisica e spirituale, il parlare convinti che lo Spirito sa suggerire anche a noi le parole giuste per esortare, convincere, convertire ... (cfr At 4,29-31; Mc 16,17-20)

Il "cristiano", per il senso contenuto nella parola stessa che lo definisce, è colui che vive l'esperienza dello Spirito santo.

La comunità cristiana apostolica e le cellule

Da alcuni passi del Nuovo Testamento sembra che in diversi luoghi le comunità cristiane si siano strutturate in piccoli gruppi che si riunivano nelle case. Era il modo migliore per ritrovarsi senza dare molto nell'occhio alle autorità e potersi diffondere sperimentando l'amore fraterno. Era anche un metodo di diffusione che si adattava molto bene alla struttura sociale del mondo greco-romano.

Quando leggiamo che san Paolo passava dall'annuncio nella sinagoga al ritrovarsi nelle case (cfr At 18,1-8; mancavano evidentemente gli edifici ufficiali), supponiamo che la diffusione del cristianesimo non poteva avvenire in altro modo se non organizzandosi in piccoli gruppi, sufficientemente autonomi ma inseriti in un'unica comunità.

Il fatto poi che in comunità ancora molto piccole, come quelle che vengono descritte nel Nuovo Testamento, ci fosse ugualmente un discreto numero di anziani, dottori e profeti riconosciuti ufficialmente, ci dice che la comunità esigeva un grande uso di carismi e di ministeri per il suo coordinamento.

Un riferimento chiaro e più significativo di altri si ha in Rm 16,1-16, dove san Paolo elenca le diverse case in cui si riunivano i credenti di Roma. La comunità della casa di Prisca e Aquila (v. 3), i famigliari di Aristobulo, quelli della casa di Narciso e infine almeno altri due gruppi (vv. 14-15) di cui aveva notizia.

La visione profetica

Ormai da molti anni si tende a parlare di piani o progetti pastorali, analisi, direttive, indicazioni, studi, prospettive tutti "pastorali". Certamente si tratta di iniziative ottime, suggerite dalle migliori intenzioni.

I vescovi invitano poi tutte le parrocchie ad avere progetti o piani pastorali, elaborati con i rispettivi consigli pastorali, a predisporre progetti pastorali per l'educazione dei fanciulli e dei ragazzi, magari anche per le attività caritative, per la terza età, per la formazione dei catechisti. Essi stessi, i vescovi, per essere d'esempio e dare direttive allo scopo di uniformare le attività di pastori e collaboratori, elaborano piani pastorali con i consigli pastorali diocesani e, nella speranza di poterli attuare, scrivono lettere pastorali.

Si tratta certamente di cose molto belle, studiate con l'apporto dei migliori teologi, con molta preghiera, con molta riflessione, con l'invocazione dello Spirito santo.

Certamente aiutano a pensare, a non svolgere attività senza prospettive, a coordinare meglio gli sforzi, soprattutto a operare nella convergenza dei vari operatori della pastorale.

Purtroppo non si riesce a trovare un supporto biblico a tale atteggiamento organizzativo, soprattutto per quanto riguarda il compito dell'evangelizzazione.

Nella prospettiva biblica non solo si usano altri termini, ma si intendono anche altri concetti. Gesù non ha mai parlato ai suoi discepoli di un "progetto" mondiale di evangelizzazione, né risulta che abbia detto loro da dove dovevano cominciare e come avrebbero dovuto organizzarsi per riuscire nell'opera di diffusione del regno di Dio.

Certamente occorre che ogni impegno umano, per essere fruttuoso, abbia una meta da raggiungere, mezzi e persone da impiegare, ma, mentre i termini usati ora indicano un impegno intellettuale e fisico, una capacità razionale, una prospettiva di azione che tiene conto delle possibilità e delle attitudini umane di realizzazione, la prospettiva biblica appare diversa e fondata sull'ispirazione divina.

Gesù educa i suoi discepoli con "visioni", le comunica a essi e li aiuta a crederci.

Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno solo gregge e un pastore (Gv 10,16).

Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura (Gv 4,34ss).

La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella

sua messe (Mt 9,37-38; Lc 10,2).

Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

Anche le parabole possono essere accolte come visioni della crescita del regno di Dio, ma a rileggere il Nuovo Testamento con questa attenzione ci si accorge che siamo davanti a una dimensione prospettica tutt'altro che marginale. Queste visioni riguardano poi non solo la prospettiva del Regno, ma anche la vita dei singoli discepoli e la loro vocazione:

Seguitemi, vi farò pescatori di uomini (Mt 4, 19).

Quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche a voi su dodici troni (Mt 19, 28).

Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo (Gv 1, 51).

Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna (Gv 4,14).

Può essere facile argomentare che il modo di discorrere biblico è legato alla mentalità orientale, molto più ricca di immagini che non di concetti; pur tuttavia dobbiamo rilevare la grande differenza tra il concetto di "progetto" o "piano" e quello di "visione".

Già volevamo rilevare che il modo moderno di vedere la crescita della Chiesa mutua i suoi elementi dallo studio, dalle analisi sociali, dalle ricerche teologiche, da progetti pensati da esperti.

La prospettiva biblica, invece, appare fondata sulla fede, come la prospettiva di Abramo, di cui Gesù dice che «esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (Gv 8,56). Appare fondata sull'ispirazione dello Spirito Santo, sulla capacità di cogliere i segni dei tempi, sul credere non nelle capacità umane, ma nella forza di Dio, che può manifestarsi anche nella debolezza e operare cose sempre più grandi.

Non è così che hanno sempre agito i santi? Che san Francesco si è lasciato condurre a rinnovare la Chiesa, san Domenico ha fondato l'ordine dei predicatori, san Giovanni Bosco ha insegnato come educare i giovani, e i santi della carità hanno compiuto opere che apparivano, prima della loro realizzazione, pura e semplice follia?

Ciò che la storia della Chiesa ci insegna, è che Dio ha dato compimento ai progetti umani o alle visioni apparentemente folli dei santi?

Non a caso il giorno di Pentecoste, giorno d'inizio dell'evangelizzazione per opera dei discepoli di Gesù, viene citata la profezia di Gioele:

Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri vecchi faranno dei sogni (At 2, 17).

Coltivare la visione

Se Gesù ha una visione, quella di riunire tutti gli uomini, un pastore deve avere anche lui una visione, una meta, una prospettiva indicata dallo Spirito Santo. Se non l'ha, deve chiederla. E per questo sogno deve lavorare sapendo che gli verrà donato di realizzarlo. Poiché si tratta di una meta che gli viene da Dio, il pastore stesso compie la volontà del Padre come faceva Gesù.

Certamente la visione, in questa prospettiva, diventa innanzitutto accogliere il progetto di crescita della Chiesa che è nel cuore di Dio. Come ogni pastore della Chiesa è tale perché ha accolto nel proprio cuore una vocazione, una visione di vita che lo chiamava al servizio del Regno, così deve avere l'umiltà di chiedere, in preghiera, che il Signore gli doni una visione sulla sua comunità. Deve anche chiedere di diventare, attraverso la preghiera personale e l'ascolto della voce di Dio nel proprio cuore, capace di intendere il soffio dello Spirito e le sue prospettive, perché la sua opera pastorale porti un frutto che rimanga.

Chi ha responsabilità nella conduzione di una comunità, ha anche il dovere di cercare la visione di Dio sulla comunità, in modo da poterla condurre, come dicevamo, secondo il suo progetto e nel modo più fruttuoso.

Attraverso le visioni e i sogni possiamo abbattere il muro delle limitazioni e possiamo protenderci nell'universo. Questa è la ragione per cui la parola di Dio dice: «Quando non vi è visione il popolo perisce».

Se non avete visione, non siete creativi; e se cessate di essere creativi, allora state per perdere gli scopi della vita. Sognate e lasciate che i vostri sogni di sviluppino in un desiderio ardente di compiere grandi cose per Dio. Incubateli e lo Spirito Santo opererà attraverso di voi per realizzarli (P. Y. Cho).

Quando un pastore crede in una visione, per compromettersi con essa, deve poi condividerla con la comunità. Dopo averla vagliata, dopo aver fatto discernimento, dopo aver pregato e riconosciuto il dono di Dio, deve farne partecipi tutti coloro che collaboreranno con lui, esattamente come Gesù con i suoi discepoli. Tutti devono diventare partecipi della stessa visione e delle stesse promesse dello Spirito.

Ogni responsabile di comunità, soprattutto nella nostra mentalità occidentale, deve chiedersi: «Qual è il mio modo di vivere la fede? Qual è il mio realismo cristiano? Qual è il mio atteggiamento pastorale: mi pongo un orizzonte limitato o la visione senza confini dello Spirito?».

Capitolo tredicesimo

I FRUTTI

Il discernimento dell'opera di Dio

Gesù insegna ai suoi discepoli a riconoscere come si manifesta l'opera di Dio, e insiste più volte con loro perché sappiano fare discernimento su quello che vedono e odono.

Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni.

Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere (Mt 7,15-20).

Sono numerosi i passi paralleli a questo e altri con i quali Gesù suggerisce nei Vangeli i criteri per riconoscere il regno di Dio che sta entrando nel cuore degli uomini. Sembra anzi che questo atteggiamento di sapienza e di prudenza sia una delle caratteristiche che egli pretende in modo tutto particolare proprio dai suoi discepoli.

Essi devono saper ascoltare, vedere e comprendere per essere beati (cfr Mt 13,16); devono saper capire che cosa viene dal cuore dell'uomo (cfr Mt 15,10-20); devono guardarsi dalla mentalità dei farisei e dei sadducei (cfr Mt 16,6); devono avere un loro giudizio non condizionato da quello che la gente dice (cfr Mt 16,15); devono saper riconoscere nell'opera carismatica ed evangelizzatrice di Gesù le sue prerogative messianiche (cfr Mt 11,3-6; 12,26); devono essere vigilanti per smascherare i falsi profeti e cogliere i segni dei tempi, al fine di riconoscere gli eventi escatologici (cfr Mt 24).

Allo stesso modo, gli evangelizzatori di oggi devono saper riconoscere quale può essere il modo di manifestarsi della crescita del Regno, quali sono i segni della venuta del Signore nei cuori e nella vita di una comunità cristiana, al fine di evitare le fatiche inutili e indirizzare ogni attività al successo.

Gesù infatti non ha condannato l'opera dei suoi alla mancanza di risultati visibili e all'insuccesso, anzi, ha detto loro:

Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre mio ve lo conceda (Gv 15,16).

Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre (Gv 14,12).

Gesù ha insegnato ai suoi ad attendersi le manifestazioni della potenza di Dio nel loro ministero: per la loro parola i poveri avrebbero creduto, i malati sarebbero stati guariti, i demoni cacciati, la pace di Dio donata ai cuori.

Negli Atti ci è presentato il ministero di Pietro, di Filippo e di Stefano, poi di Paolo: un ministero esercitato con potenza e con convinzione, esercitato sapendo che il Signore avrebbe confermato con i prodigi la parola (cfr Mc 16,20) e avrebbe aggiunto ogni giorno nuovi fratelli (cfr At 2,48).

Lo sviluppo della comunità

Il primo segno di efficacia dell'evangelizzazione, dopo la conversione dei credenti, è la formazione della comunità. Gli Atti degli Apostoli, infatti, fanno intravedere la formazione di queste comunità come primo evidente frutto di una efficace evangelizzazione. Si tratta di comunità entusiaste e ricolme di carismi, che vivono un forte amore vicendevole, che sono naturalmente proiettate all'annuncio, piene di una grande gioia e di un grande desiderio di mantenere relazioni con le altre comunità.

Possiamo ricordare la prima comunità di Gerusalemme (cfr At 2,42-48; 4,32-35; 6,7); poi quelle di Samaria (8,8) e Antiochia (11,19-26); ancora quelle di Antiochia di Pisidia, Iconio, Filippi, Tessalonica, Corinto, Efeso, Troade, Mileto.

Sono comunità dove è visibile l'amore vicendevole, il primo segno che tutti possono percepire della presenza di Gesù tra i suoi discepoli. Ritroviamo infatti queste esortazioni continue in tutte le lettere apostoliche, segno che le comunità erano naturalmente molto tentate al riguardo, ma anche dell'importanza che veniva data dagli apostoli a que-

sto comportamento cristiano.

Anche oggi, allo stesso modo, quanto occorrerebbe ritrovare la forza di questo Spirito d'amore nelle comunità cristiane! La tentazione più comune, infatti, è quella del pettegolezzo, delle critiche, dei giudizi, della divisione.

Quanto scandalo si crea nelle parrocchie e negli altri ambienti religiosi per la mancanza di armonia, per la poca fede e la poca preghiera! Così succede che chi cerca di entrare in una comunità cristiana per una ricerca di fede, invece di accoglienza disinteressata, aiuto spirituale e amore gratuito, trova facilmente giudizi nei confronti di altri credenti, pettegolezzi, disistima, esaltazione del proprio personale giudizio e della propria attività.

Purtroppo è spesso vero che la maggior parte dei battezzati sono non credenti perché non conoscono un cristiano autentico, ma solo cristiani di facciata! Quante volte poi i laici stessi, davanti ai limiti umani dei loro pastori, si fermano alla critica, alla disapprovazione, al ritiro della loro partecipazione e della loro collaborazione!

Ma ancor più quante volte i pastori si dimostrano incapaci di accogliere i suggerimenti dei laici, i loro consigli, di invitarli a condividere la loro vita spirituale. A volte addirittura capita che alcuni pastori si lamentino dei loro laici, della loro poca generosità, della loro non partecipazione.

La stima vicendevole e la collaborazione

Un frutto certamente significativo dell'opera dello Spirito Santo è dunque, senza dubbio, il crearsi di una reciproca stima tra pastori e laici, un reciproco amore, una comunione di idee, di intenti, di condivisione spirituale, una facilità di preghiera comune e un gioire insieme dei doni diversi che Dio diffonde: il carisma dell'autorità, della guida, della profezia, del consiglio, dell'accoglienza, del servizio.

Ecco allora una comunità parrocchiale conformarsi in una struttura di tipo ministeriale, sapendo riconoscere il dono di ogni fratello e sorella, e valorizzandolo nel modo migliore per la crescita del Corpo di Cristo.

In una situazione di questo tipo, si nota, come un evidente frutto dello Spirito, il facile inserimento dei nuovi fratelli nella vita della comunità: un inserimento graduale, non affrettato, che permette al nuovo fratello di verificare i propri carismi e di individuare gradualmente il proprio posto nel servizio della comunità. Nessun membro già attivo deve dunque sentirsi defraudato di un potere o di un posto conquistato.

Un altro frutto di questa comunità guidata dallo Spirito, frutto che si inserisce nei ministeri di cui già parlavamo, ma che merita di essere sottolineato, è la capacità di trovare sempre nuove risorse umane per il servizio educativo dei più piccoli e dei giovani. L'importanza di questo frutto è rilevabile dalla grande carica di disponibilità che esso richiede, come dalle particolari capacità e sensibilità umane e spirituali necessarie per un buon svolgimento di questo servizio.

Le conversioni al Signore

L'evangelizzazione deve portare alla crescita numerica del popolo di Dio. Per crescita numerica dobbiamo intendere proprio quella di cui parlano gli Atti degli Apostoli quando dicono che i credenti diventavano folla, che il Signore aggiungeva nuovi discepoli, che erano un numero rilevante e le autorità politiche cominciavano a doverne tener conto.

Non possiamo accettare che nel pensiero di Gesù esista la rassegnazione a essere un "piccolo gregge", al contrario riteniamo che in lui ci sia il desiderio di rendere il "piccolo gregge" capace di giungere fino ai confini della terra!

Non è certamente segno di vitalità spirituale il fatto che i fedeli si allontanino da una parrocchia, per cercarne un'altra o per non cercarne più nessuna! Se invece la comunità cresce numericamente, i fratelli e le sorelle lontani dalla fede riscoprono la gioia di essere discepoli di Gesù. Se in una comunità si cominciano a celebrare battesimi per adulti e a celebrare il rito sacro del matrimonio per coniugi uniti solo civilmente, se i peccatori si convertono, se i giovani passano da una vita vuota e tesa al piacere a una viva testimonianza di Gesù, allora si deve dire che l'opera di Dio si manifesta e l'annuncio del vangelo sta portando i suoi frutti.

Una vera crescita della comunità cristiana non deve però essere solo numerica: anche un club può crescere di numero, anche un partito politico. Deve esserci anche una crescita spirituale, uno stimolo alla santità, una obbedienza alla parola di Dio e all'insegnamento del Papa e dei vescovi.

Il frutto evidente è che si crea una "santità di popolo", secondo una felice espressione del cardinale Martini, cioè si forma un stile di vita e di relazioni umane che ricorda quanto san Paolo diceva ai cristiani di Colossi e di Efeso:

Siate ricolmi dello Spirito Santo, intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo (Ef 5,18-20).

Più ancora vale la pena di rileggere quanto scriveva Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte dove ricorda l'insegnamento del Vaticano II ai NN. 30 e 31:

E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della

santità. ...

Occorre allora riscoprire, in tutto il suo valore programmatico, il capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* dedicato alla «vocazione universale alla santità». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. ...

È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «*misura alta*» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone.

Un buon discernimento spirituale deve saper riconoscere se la crescita dei membri della comunità è soltanto numerica o anche interiore, se è il risultato dell'efficientismo umano o anche di un incontro forte con Gesù. Non è buon discernimento compiacersi soltanto perché il bar parrocchiale è affollato, perché le adesioni alle gite sociali sono molte, perché i tornei di calcio dell'oratorio richiamano ragazzi e giovani, che altrimenti non arriverebbero alla Chiesa.

Spesso si pensa che le attività parrocchiali, per essere fruttuose e capaci di far crescere la vita comunitaria, possano partire da realtà organizzate, molto visibili esteriormente e quindi fonte di glorificazione per gli stessi operatori che possono dire: «È riuscito tutto bene!», «Quanti sono venuti!», «È stato tutto molto bello!». E quante anime hanno conosciuto Gesù? Quanti hanno avuto desiderio di vivere con più amore la loro vita? Quanti hanno imparato a pregare meglio? Solitamente, in questa prospettiva, il risultato non è affatto visibile e a lunga scadenza appare decisamente insufficiente. Umanamente si saranno ottenuti splendidi risultati, ma il dono della salvezza è ben altra cosa!

Radicalmente diversa è la situazione quando l'organizzazione di queste attività parte da una comunità dove tutti sono evangelizzatori, dove lo scopo primo, dichiarato, "pregato" prima e durante il servizio, è quello di far conoscere l'amore di Gesù e di accogliere il fratello come un dono del Padre, dove l'invito esplicito è a vivere una comunione nuova, a partecipare alla stessa esperienza che riempie il cuore, a condividere lo stesso cammino di vita nuova.

La liturgia viva

Un altro aspetto evidente del cammino spirituale della comunità risulta dalla celebrazione della liturgia. Essa allora appare come un frutto dello Spirito: la gioia della preghiera comune, i canti che sono autentica preghiera più che esecuzione artistica, la solennità del rito che coinvolge tutti i partecipanti, perché pensato e vissuto a misura umana, il coinvolgimento di tutti, il tempo non misurato ma gestito con amore e intelligenza. La forza spirituale della preghiera comunitaria rende visibile la presenza di Dio, i cuori guariscono perché l'amore è vero.

Quante conversioni Dio opera attraverso una liturgia vera, quante lacrime si sono viste lavare i peccati e risanare i "cuori affranti", quanta gioia e quanta riconciliazione dalla celebrazione fervente della liturgia eucaristica!

In questi casi lo Spirito santo sa suggerire gesti nuovi, iniziative liturgiche in sintonia con i testi e le disposizioni ufficiali, eppure nuove: modi più profondi di leggere la parola di Dio e di presentarla. Si accolgono allora doni di grazia particolarmente evidenti e coinvolgenti.

Il servizio della carità agli ultimi

La Chiesa ha sempre avuto tra i frutti evidenti dello Spirito quello del servizio ai poveri, agli ultimi, sapendo che di essi è il regno dei cieli.

Oggi gli ultimi sono gli anziani soli, le famiglie in crisi, i ragazzi che non riescono a studiare per potersi inserire nella società e rimangono emarginati culturali, gli psicolabili, coloro che sono disturbati dallo stress dei conflitti moderni di lavoro, di famiglia, da depressioni nervose, dall'immigrazione e anche qualche povero.

Da come vengono animati questi servizi, dai frutti non solo di vantaggio economico o sociale agli assistiti, ma dal loro inserimento effettivo nella comunità si può verificare quanto gli evangelizzatori si lascino guidare dallo spirito del vangelo.

Il superamento delle difficoltà

Un altro frutto dello Spirito è senza dubbio quello di saper superare i limiti umani che ostacolano il cammino del vangelo.

Se le comunità fondate dagli apostoli erano fortemente evangelizzatrici, leggendo le lettere che essi stessi scrivono alle loro Chiese troviamo che i limiti umani erano altrettanto evidenti. La conversione da una vita pagana non era e non è facile per nessuno, e gli strascichi del peccato non vengono facilmente superati neppure da una clamorosa e

stupenda conversione.

L'opera dello Spirito dunque non è necessariamente quella di far sparire di colpo questi limiti, ma il frutto è quello di dare la perseveranza necessaria a superare ogni difficoltà e a tendere continuamente alla meta. Il frutto non permette la fossilizzazione delle situazioni sbagliate, ma genera nei cuori il desiderio continuo del superamento dei limiti, la ricerca della preghiera, l'amore paziente e misericordioso, la visione dell'opera di Dio compiuta.

Il rinnovamento della vita in tutti i suoi aspetti

Come il peccato è disgregatore dell'uomo nella sua persona, e di ogni società nel suo costituirsi, così il vangelo, quando viene accolto e vissuto, ricostruisce l'umanità in tutti i suoi aspetti e tende a fare unità in tutte le sfere in cui essa si articola.

Ne consegue che una comunità che vive il vangelo diventa capace di manifestare armonia in tutti gli aspetti della vita umana senza escluderne alcuno: l'attenzione alla famiglia e alle esigenze dei figli, l'impegno sociale e politico, il volontariato, l'uso corretto dei beni economici, l'attenzione agli emarginati, il dialogo con la cultura e l'arte, l'attenzione allo sport e al tempo libero. Nulla di ciò che è umano viene sottovalutato, ma gradualmente viene assunto, valorizzato, santificato, reso strumento della lode a Dio.

Allo stesso modo, un frutto evidente del vangelo è che non si creano divisioni tra i membri in relazione al ceto sociale, alla professione, all'origine, alla razza, alla cultura, all'età. Tutti indistintamente vengono amati e stimati, accolti e valorizzati. Il dono di fede che ognuno può portare è la ricchezza più grande da condividere nella comunità del Signore.

Apertura alla Chiesa universale e alla diocesi

Infine possiamo rilevare l'importanza dell'apertura affettiva ed effettiva alla vita della Chiesa universale, al respiro che il Papa e i vescovi le danno. Nella vita dello Spirito, la parrocchia si sente sollecitata a riconoscere il proprio cammino inserito nella storia di tutto il popolo di Dio, lungo le vie della storia umana e nel desiderio di Gesù di riunire tutti gli uomini in un solo gregge, sotto la guida di un unico pastore.

Nella vita della comunità trovano dunque ascolto e attuazione le indicazioni che, giungendo dai pastori della Chiesa, a livello pastorale, ecumenico, liturgico, spirituale, caritativo, fanno percepire a tutti di vivere il mistero dell'unità del Corpo di Cristo: la santa Chiesa di Dio.